

LA TERRA È VITA

Gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio e il Sud del mondo



- 5 Premessa
- 9 Sommario
- 13 Capitolo 1
LA RIFORMA AGRARIA NEL XXI SECOLO
 - Premessa
 - Alcuni nodi strutturali che incentivano la concentrazione della proprietà della terra
 - Le categorie e i territori più vulnerabili
 - Le conseguenze di questo stato dell'arte
 - L'evoluzione della situazione e gli appuntamenti internazionali
 - La riforma necessaria: alcune indicazioni alla luce della Dottrina Sociale della Chiesa
 - Conclusioni
- 23 Capitolo 2
L'AGROBUSINESS: LE MULTINAZIONALI DEL PROFITTO
 - Premessa
 - La grande distribuzione
 - Impatto della grande distribuzione sui Paesi del Sud
 - Impatto sui piccoli coltivatori
 - Il potere di lobby delle multinazionali e il commercio internazionale
 - Riflessioni alla luce della Dottrina Sociale della Chiesa
- 33 Capitolo 3
**L'ORGANIZZAZIONE MONDIALE DEL COMMERCIO
E IL NEGOZIATO AGRICOLO: COMMERCIO E TERRA**
 - Premessa
 - Il mercato agricolo internazionale per i Paesi in Via di Sviluppo
 - L'Accordo sull'Agricoltura, il dumping e la povertà nei Paesi del Sud
 - Alcuni casi di dumping
 - Recenti sviluppi del negoziato
 - Dottrina Sociale della Chiesa e commercio
- 45 Capitolo 4
OGM E SICUREZZA ALIMENTARE
 - Premessa
 - Modifiche Genetiche
 - Lo sviluppo delle biotecnologie
 - Posizioni e normative dei Paesi
 - Problemi e prospettive
 - La Dottrina Sociale della Chiesa
 - Pronunciamenti nel mondo cattolico
 - Conclusioni
- 55 Capitolo 5
IMMIGRAZIONE E AGRICOLTURA
 - Premessa
 - L'immigrazione in Italia e in Europa
 - Le condizioni di lavoro
 - Il legame Nord Sud
 - L'immigrazione alla luce della Dottrina sociale della Chiesa
- 63 Conclusioni
- 69 Bibliografia

Premessa

Assistiamo a un momento storico caratterizzato da un lungo elenco di conflitti, violenze, ingiustizie, perpetrate ai danni dei più poveri della Terra, un momento cruciale che impone la ridefinizione degli equilibri internazionali e la ricerca di soluzioni, al fine di concretizzare gli impegni finora assunti, primo fra tutti il dimezzamento entro il 2015 della percentuale di popolazione mondiale che vive con meno di un dollaro al giorno. Sul versante delle organizzazioni internazionali registriamo una generale fase di *impasse*, una inadeguatezza nell'affrontare le sfide del nuovo Millennio, una difficoltà nel superare il riemergente unilateralismo, a scapito dell'approccio multilaterale quale ricerca di soluzione ai problemi globali. Da una parte l'Organizzazione delle Nazioni Unite, di cui si discutono le difficoltà strutturali nella gestione dei conflitti e delle crisi umanitarie, senza che si attui una sua reale riforma; dall'altra parte, l'Organizzazione Mondiale del Commercio che ha dichiarato la sospensione *sine die* dei negoziati commerciali internazionali, incagliandosi per l'inflessibilità delle economie ricche, nella cui logica non rientrano minimamente le ricadute drammatiche sui paesi più poveri.

La gravità della situazione della fame nel mondo ci obbliga ad un'azione urgente per riattivare l'attenzione su questo dramma, ad una sfida che siamo chiamati ad affrontare e che pretendiamo entri nelle agende dei nostri governi. Per questo motivo, viviamo l'approssimarsi dello Special Forum, l'evento che la FAO (l'Organizzazione per l'Alimentazione e l'Agricoltura delle Nazioni Unite) organizza a Roma a ottobre, con la speranza e la determinazione per far sì che almeno questo appuntamento internazionale sia una reale occasione di riflessione e di autocritica per i governi.

Il Summit si tiene a dieci anni dal primo Vertice Mondiale dell'Alimentazione del 1996, in occasione del quale i rappresentanti di 185 paesi e l'Unione Europea hanno fissato l'ambizioso progetto di dimezzare entro il 2015 la percentuale mondiale di popolazione denutrita, primo degli otto Obiettivi di Sviluppo del Millennio poi adottati dai 189 Stati delle Nazioni Unite nel 2000.

In occasione del Vertice del '96 era stato previsto nel corso di questo anno un momento di verifica degli obiettivi e dei risultati individuati con il Piano di Azione approvato. Già a 5 anni di distanza, in occasione della prima verifica effettuata nel secondo vertice svoltosi a Roma dal 10 al 13 giugno del 2002, risultavano evidenti i limiti e la pochezza delle azioni intraprese, rendendo necessaria una correzione di rotta da parte dei Governi per rilanciare un impegno ed una volontà politica che, fino a quel momento, essi stessi riconoscevano come assenti. Esercizio pienamente riuscito nella teoria delle dichiarazioni e della riformulazione degli impegni, ma che di nuovo presenta oggi un enorme divario sul piano delle sue attuazioni pratiche. Oggi, questo è il giudizio condiviso da gran parte delle realtà non governative internazionali, con amarezza dobbiamo constatare un regresso ed un peggioramento della situazione mondiale rispetto a quella che, in occasione del primo Vertice Mondiale del '96, aveva indotto tutti i Governi della FAO ad assumere impegni e scadenze.

LA TERRA È VITA

Nel 2002, a giustificazione della mancata implementazione del Piano d'Azione, i Governi degli Stati membri della FAO hanno identificato i due principali ostacoli nella mancanza di volontà politica e nella carenza di finanziamenti; due elementi questi, ancor oggi presenti visto che, gli aiuti allo sviluppo continuano a diminuire, relegando la cooperazione internazionale allo stato di politica residuale e la volontà politica degli Stati orienta la cooperazione sempre in maggior misura verso finalità legate alla "sicurezza" più che alla lotta alla povertà.

Il problema della fame nel mondo scaturisce da diversi fattori, legati alla particolare natura dei Paesi colpiti, ma è anche il risultato di anni di sfruttamento e politiche sconsiderate. Le profonde distorsioni che ancora oggi caratterizzano i rapporti tra Paesi del Nord e quelli del Sud del mondo, sono legate ad un sistema di regole tutt'altro che "globali" e lungi dall'essere condivise da tutti e negoziate nell'interesse di tutti, ma al contrario dettate da politiche che dimostrano una scarsa attenzione alla solidarietà e alla difesa dei più deboli. In un mondo in cui occorre prendere atto del mutato contesto geopolitico con più attori e soprattutto con la determinazione di giocare il loro nuovo ruolo, occorre comprendere che le relazioni internazionali non possono essere basate su giochi di forza ma sulla collaborazione/cooperazione che solo nel multilateralismo trova la sua espressione. Lo stallo dell'approccio multilaterale, lo dicevamo prima, è al contrario ancora più evidente in seguito alla recente sospensione dei negoziati internazionali nell'ambito dell'OMC, con la conseguente interruzione del round negoziale lanciato a Doha nel 2001, il *round dello sviluppo*, che avrebbe dovuto sottrarre milioni di persone affamate e denutrite alla povertà.

Per questo motivo il vertice della FAO, oltre ad essere un'occasione per ribadire la drammatica situazione in cui versano 852 milioni di persone sul pianeta, deve rappresentare un'opportunità per sottolineare la necessità dell'adempimento degli obblighi da parte dei Governi, chiamati a valutare lo stato di avanzamento degli obiettivi fissati nel '96.

È in questa occasione che come organizzazioni cattoliche impegnate sui temi dell'agricoltura e della sovranità alimentare, abbiamo realizzato il presente documento, che intende offrire un contributo nell'analisi dei diversi aspetti e problematiche, riaffermando la nostra posizione; una prospettiva che si rafforza alla luce della Dottrina Sociale della Chiesa, per cui *"la natura profonda della creazione è di essere un dono di Dio, un dono per tutti, e Dio vuole che tale rimanga. Per questo il primo imperativo è di conservare la terra nella sua natura di dono e di benedizione e di non trasformarla invece in strumento di potere o in motivo di divisione"*.

Da qui siamo partiti per affrontare i diversi aspetti legati alla **terra**, evidenziando il filo conduttore che di fatto li lega: la profonda iniquità che caratterizza le relazioni economiche e di potere tra Nord e Sud del mondo, tra ricchi e poveri della terra.

I problemi della concentrazione della terra, della liceità o meno degli organismi geneticamente modificati, delle multinazionali e della grande distribuzione, degli

squilibri nel commercio internazionale, dell'immigrazione in Europa, costituiscono delle problematiche che occorre rileggere in stretta correlazione a un modello di sviluppo basato sulla ricerca del profitto e sull'accumulo di ricchezze in mano a pochi, un modello che di fatto ignora le regole della giustizia sociale.

I cambiamenti climatici, la competizione tra agricoltura ed altri settori per l'acqua, la concentrazione della terra, la perdita della diversità biologica, la desertificazione e lo sviluppo tecnologico contribuiscono a trasformare l'utilizzo delle risorse naturali all'interno di un ecosistema già fragile e precario. Con le nuove tecnologie per la produzione ed il commercio e con il ruolo crescente giocato dalle compagnie multinazionali, il vero potere dell'agricoltura oggi risiede principalmente nelle fasi precedente e successiva al processo produttivo stesso. A detenere la leadership economica, cioè, sono sia coloro che controllano il credito o la diffusione delle nuove tecnologie e sia quelli che si occupano del trasporto, della distribuzione e della vendita dei prodotti.

La produzione e la distribuzione alimentare sono concentrate esclusivamente nelle mani delle grandi corporazioni che fanno pressione –attraverso strumenti multilaterali- per ottenere il diritto di proprietà sulle risorse produttive dei paesi del Sud, causando enormi conseguenze negative alle popolazioni rurali, che vedono diminuire i prezzi percepiti per i loro prodotti agricoli e aumentare i costi di produzione.

Attualmente, una vasta parte della migliore terra agricola mondiale è destinata ad usi non-agricoli in seguito a leggi di mercato (che privilegiano il suolo urbano e industriale e quello per scopi turistici), sottraendo, talvolta pericolosamente, la superficie agricola disponibile ai contadini rurali, che divengono dei senza-terra. Inoltre la proliferazione dei trattati di libero commercio e la conseguente apertura delle frontiere da parte dei Paesi in Via di Sviluppo sta rendendo possibile l'importazione dei prodotti agricoli e alimentari spesso sovvenzionati; in questo modo milioni di piccoli agricoltori sono costretti alla bancarotta e al fallimento.

Noi denunciando le distorsioni di tale sistema, riaffermando il concetto di sovranità alimentare, cioè *“il diritto dei popoli a definire le proprie politiche e strategie sostenibili di produzione, distribuzione e consumo di alimenti che garantiscano a loro volta il diritto all'alimentazione per tutta la popolazione”*.

Alla luce della Dottrina Sociale della Chiesa, che parte dal principio che un vero sviluppo si realizza ben al di là del semplice sviluppo economico e che il valore della dignità della persona umana è al di sopra di ogni logica economica, intendiamo riaffermare, nel presente documento, la necessità di un nuovo e diverso sistema, animato dall'opzione preferenziale per i poveri, al servizio della persona umana, che promuova la libertà e la dignità umana in quanto beni universali. Nel 2007 ricorre il 40° Anniversario della Populorum Progressio, l'Enciclica di Paolo VI pubblicata nel 1967. Sul tema economico, il pensiero sociale della Chiesa vuole superare il quadro normativo della relazione consumatore produttore, che sta alla base dei rapporti nell'economia classica, intendendo rimettere la persona umana al centro dell'economia a partire dalla teoria clas-

LA TERRA È VITA

sica dei fattori di produzione (terra, capitale, lavoro). La terra è ricevuta come un dono, è stata data a tutti gli uomini: pertanto la destinazione dei suoi beni deve essere universale. Con la *Populorum Progressio*, Paolo VI estende le dimensioni della solidarietà in senso orizzontale fino a ricomprendere l'intero pianeta: la solidarietà va oltre i conflitti sociali e si applica a tutto il mondo, sia a quello occidentale e sviluppato sia ai Paesi in Via di Sviluppo.

*“Oggi più che mai si impone l'urgenza che, nei rapporti internazionali, la solidarietà diventi il criterio ispiratore di ogni forma di cooperazione, nella consapevolezza della destinazione universale dei beni che Dio creatore ci ha affidato.”*¹

A 40 anni di distanza il messaggio della PP è estremamente attuale nella sua analisi degli squilibri Nord- Sud: *“nell'attuale sistema economico mondiale finisce che i poveri restano sempre più poveri, mentre i ricchi diventano sempre più ricchi... Non si condanneranno mai abbastanza simili abusi, ricordando ancora una volta solennemente che l'economia è a servizio dell'uomo”*.²

La legge della libera concorrenza non può essere applicata nella situazione di sperequazione tra paesi sviluppati e Paesi in Via di Sviluppo: *“la libertà degli scambi non è equa se non subordinatamente alle esigenze della giustizia sociale”*, il che significa che il commercio internazionale per essere umano e morale deve ristabilire almeno una relativa uguaglianza di possibilità tra le parti. La pace stessa dipende infatti dal ristabilimento di condizioni di giustizia e di progresso per tutti e per ciascuno secondo il messaggio *“lo sviluppo è il nuovo nome della pace”*.

A 40 anni di distanza, l'analisi e la denuncia della Chiesa rimangono attuali, imponendoci una attenta riflessione sulle responsabilità che ognuno porta con sé e sul contributo attivo di ciascun essere umano verso il perseguimento della giustizia. È ormai evidente che occorre fare di più, finora non si è fatto o si è fatto molto poco, e questo sarà il nostro messaggio in occasione dello Special Forum della FAO, un invito urgente all'assunzione di responsabilità e al mantenimento delle promesse assunte dagli Stati per il dimezzamento della fame nel mondo come primo passo, fino al completo sradicamento della povertà.

Sergio Marelli
Direttore Generale
Volontari nel mondo - FOCSIV



Mons. Paolo Tarchi
Direttore Ufficio Nazionale per i
Problemi sociali e del Lavoro della CEI



¹ (GIOVANNI PAOLO II, Messaggio *Sono lieto di porgere*, ai rappresentanti dei paesi del mondo riuniti a Roma per il vertice alimentare sull'alimentazione promosso dalla FAO (10-13 giugno 2002), in *ENCH. VAT.*, 559.

² (PAOLO VI, *Populorum progressio* 26).

Sommario

Con l'intento di sottolineare il profondo legame tra Nord e Sud del mondo, la FOCSIV ha voluto realizzare questo documento insieme ad alcune importanti associazioni cattoliche italiane quali COLDIRETTI, ACLITERRA, FAI CISL e UGC-CISL, impegnate in particolar modo nella difesa dell'agricoltura italiana. Un segno tangibile della interdipendenza che deve guidare la ricerca di soluzioni; un'occasione per valorizzare saperi ed esperienze complementari; uno strumento per dare maggiore impatto alla richiesta di una inversione di rotta decisa ed urgente.

Come Federazione di Organismi impegnati in progetti di cooperazione nel Sud del mondo, abbiamo trattato i problemi legati alla terra con la prospettiva dal Sud e richiamati dall'insegnamento della Dottrina Sociale della Chiesa, che ha saputo pronunciarsi su questi temi, mettendo in luce alcuni dei nodi più problematici del mondo contemporaneo.

Una causa dell'insicurezza alimentare è il perdurante e rinnovato problema di una ingiusta ed inefficace distribuzione della terra: finché alla maggior parte delle popolazioni non verrà assicurato un accesso adeguato alla terra e all'acqua, lo sradicamento della fame e della povertà rimarranno una lontana utopia.

In troppi Paesi in Via di Sviluppo (PVS), un'eccessiva concentrazione della proprietà della terra e il dominio del latifondo sono, oggi come ieri, un ostacolo ad uno sviluppo economico diffuso. Anche se qualche latifondista si inserisce (o viene cooptato) nei processi di internazionalizzazione dei mercati, i relativi aumenti delle produzioni agricole e delle esportazioni non si traducono in una crescita della sicurezza alimentare; piuttosto, si assiste a trasformazioni che inaspriscono le sperequazioni e accentuano il degrado ambientale nelle campagne e nelle città. In molti casi sono state le politiche commerciali internazionali che, centrando sulla liberalizzazione dell'esportazione dei prodotti agricoli, hanno favorito i processi di concentrazione della proprietà terriera; ne è seguita una sempre maggiore emarginazione dei piccoli agricoltori, prevalentemente dediti ad un'agricoltura di autoconsumo.

L'esperienza insegna che se si vuole rendere efficace una politica **di riforma agraria**, non ci si può limitare alla redistribuzione delle terre, piuttosto, questa misura deve essere accompagnata da altre (formazione, informazione, credito, infrastrutture, servizi sociali, valorizzazione della multifunzionalità, etc..) che consentano ai contadini e ai piccoli imprenditori agricoli più attivi, di essere protagonisti di processi di sviluppo territoriale, insieme a quei lavoratori dipendenti che, con la propria opera, contribuiscono a fare ricchezza e sviluppo.

Una adeguata riforma agraria, quale garanzia dell'accesso alla terra e di gestione delle risorse naturali, è una condizione imprescindibile se si vuole garantire la sicurezza e la sovranità alimentare a tutti gli uomini e le donne del pianeta e trasformare l'ambiente rurale in uno spazio di pace, produzione e sviluppo sostenibile; in tal senso, essa rappresenta non solo uno strumento di giustizia distributiva e crescita economica, ma anche un atto di grande saggezza politica.

La Dottrina Sociale della Chiesa è molto esplicita ed indica nella riforma agraria una delle riforme più urgenti, da intraprendere senza indugio, per ridare all'agricoltura e agli uomini dei campi, il giusto valore quali artefici di una sana economia, nell'insieme dello sviluppo dell'intera comunità sociale.

Se queste considerazioni riguardano condizioni strutturali iniziali, come la disponibilità della terra, per un possibile ruolo dei contadini e degli imprenditori agricoli, conclusioni convergenti si possono fare prendendo in considerazione gli sviluppi in corso nell'anello della filiera più a valle rispetto all'azienda agricola; cioè, quello della **commercializzazione dei prodotti alimentari nel contesto globale**.

Negli ultimi dieci anni un ruolo sempre più decisivo è stato acquisito da multinazionali, grandi catene di distribuzione e imprese alimentari, che hanno esteso le loro operazioni a livello globale, acquisendo una presenza sempre maggiore sui mercati dei Paesi in Via di Sviluppo; oggi sono pochi grandi centri economici a dettare le regole del sistema agroalimentare globale, a scapito di contadini, piccoli coltivatori e imprenditori agricoli del Sud del mondo: questi ultimi infatti non sono in grado di competere efficacemente con le grandi catene e spesso sono costretti a dover scegliere se farsi inglobare dalla grande distribuzione o uscire dal mercato. I piccoli proprietari devono affrontare una lunga serie di ostacoli per riuscire ad essere riconosciuti come fornitori, soprattutto per soddisfare i requisiti richiesti dalla grande distribuzione, che richiedono investimenti ingenti anche nel processo di produzione.

Tra gli aspetti negativi generati dall'enorme divario di potere tra multinazionali e grande distribuzione da un lato e il resto della catena di fornitura dei prodotti alimentari dall'altro, emerge con chiara evidenza la corsa al ribasso nelle condizioni contrattuali dei produttori agricoli e dei salariati nella filiera agroindustriale; le fasce più vulnerabili della catena globale di fornitura – donne e lavoratori immigrati – rimangono intrappolati sull'orlo della povertà, a causa di inadeguati salari e condizioni precarie di impiego.

La grande influenza delle multinazionali va ben oltre il loro potere di intervento nella fase di produzione e distribuzione nella filiera: esercitando attività di lobbying pressante sui rispettivi governi, tali soggetti sono in grado di intervenire nei processi di definizione delle regole internazionali. Pertanto un reale passo in avanti per il bilanciamento del potere delle grandi compagnie transnazionali dell'agrobusiness, richiede da un lato una maggiore partecipazione di contadini, piccoli imprenditori e (salariati agricoli) lavoratori dipendenti, ai processi decisionali che li riguardano; dall'altro regole per il commercio internazionale più eque, che possano tutelare le produzioni locali e le diverse tradizioni alimentari e in primo luogo il diritto di tutte le popolazioni alla sicurezza alimentare.

Le politiche di globalizzazione economica e la conseguente apertura e liberalizzazione dei mercati nelle economie periferiche, dimostrano oggi un profondo disinteresse per le drammatiche condizioni in cui versano le popolazioni rurali povere nelle economie non industriali, per le quali l'agricoltura rappre-

senta l'unica fonte di guadagno. L'insieme dei mercati agroalimentari internazionali è viziato da regole e politiche che non hanno aiutato i Paesi in Via di Sviluppo ad uscire dalle condizioni di povertà; al contrario proprio il mantenimento delle sovvenzioni e delle misure protezionistiche all'agricoltura nei Paesi industrializzati rappresenta una delle cause della crisi che colpisce l'agricoltura nei Paesi non industriali, con conseguenze disastrose per le loro già fragili economie. Gli agricoltori del Sud tendono ad abbandonare le proprie produzioni dal momento che i loro prodotti non riescono a competere, sui mercati internazionali, con quelli sovvenzionati delle economie dei Paesi ricchi e a regime industriale. Le politiche di industrializzazione dell'agricoltura hanno pertanto fallito in quanto strumenti per "lo sviluppo umano" del mondo agricolo e rurale.

Sul versante internazionale, la sospensione del Doha Round, il ciclo dei negoziati avviato cinque anni fa e denominato il "Round per lo sviluppo", dopo che i Paesi del G6 (USA, UE, Brasile, India, Giappone e Australia) lo hanno ridotto ad uno scontro senza esito per l'ottenimento di quote di accesso al mercato da parte dei grandi esportatori, è una ulteriore testimonianza del permanere di regole e meccanismi del **commercio internazionale** che aggravano ancora di più le condizioni dei Paesi poveri. Lo stallo del sistema commerciale multilaterale, spingerà i Paesi ricchi e i Paesi emergenti alla stipula di accordi bilaterali, dove ai Paesi poveri verranno imposti accordi ancora più soggioganti. Affinché questa stasi dell'OMC (Organizzazione Mondiale del Commercio) non sia soltanto un arretramento, si dovrebbe aprire la riflessione su un modello di governance economica globale, orientato alla sostenibilità economica ed ambientale e in primo luogo allo "sviluppo umano", secondo quanto sostenuto anche dalla Dottrina Sociale della Chiesa. Quest'ultima identifica l'economia come fundamentalmente orientata verso il bene comune delle persone e delle comunità e definisce il commercio, così come la globalizzazione, non fine a se stesso ma da valutare in relazione ad un bene umano onnicomprensivo.

Il capitolo sul rapporto tra **organismi geneticamente modificati (OGM)** e sicurezza alimentare, molto attento nel ricostruire l'ampiezza e la pluralità del confronto anche all'interno del mondo cattolico, mette in luce una nostra comune sensibilità sollecitata dalle esperienze di ciascuno ed espressa dalle parole di Giovanni Paolo II, quando afferma: "*sappiamo che questo potenziale non è neutro. Esso può essere usato per il progresso dell'uomo, sia per la sua degradazione*".

La biotecnologia moderna ha il potenziale di accelerare lo sviluppo e lo sfruttamento delle colture, permettendo di trasferire i caratteri desiderati da una pianta all'altra più rapidamente e con una maggiore precisione rispetto ai metodi tradizionali. Vari Paesi, industrializzati e non, hanno assunto differenti posizioni circa la produzione e la commercializzazione di prodotti OGM. La normativa europea in materia è molto rigida a riguardo e si basa sul "principio di precauzione": richiede cioè una valutazione positiva del rischio sanitario ed ambientale di ogni singolo OGM, prima dell'autorizzazione alla sua commercializzazione.

Il problema dell'introduzione, la coltivazione, la trasformazione, la distribuzione e il consumo di prodotti contenenti OGM va affrontato in tutta la sua multidimensionalità. Emergono però con estrema evidenza alcune implicazioni controverse che ci costringono a manifestare una certa perplessità in merito. Un aspetto che emerge con estrema chiarezza è che nei casi di fallimento della coltura (basse rese o mancata efficacia nel controllo dei parassiti) i costi sostenuti dai contadini non vengono compensati dalla commercializzazione del raccolto, aumentandone l'indebitamento e aggravandone l'impoverimento; un'altra preoccupazione riguarda le implicazioni commerciali che deriverebbero dalla introduzione degli OGM nei mercati dei Paesi in Via di Sviluppo, con il rischio di dipendere dal potere delle multinazionali, nel momento in cui la produzione, la commercializzazione e la diffusione sono nelle mani di poche aziende agrochimiche e biotecnologiche; infine la negativa ricaduta sulla biodiversità: si tende infatti a ridurre e uniformare il numero di specie coltivate, prediligendo quelle che meglio rispondono all'immissione sui mercati globali e nei cicli produttivi e di trasformazione.

Infine il capitolo dedicato all'**immigrazione**, in particolare al rapporto fra immigrazione e agricoltura, tocca uno degli aspetti più dolorosi e controversi delle spinte prevalenti nella globalizzazione: gli immigrati sono indispensabili ai sistemi economici dei Paesi ricchi, ma allo stesso tempo sono la prova dolorosa del fallimento di ragionamenti circoscritti alle esigenze di una crescita economica nazionale.

Molti dei migranti che approdano sulle nostre coste, trovano proprio nella manodopera agricola il settore principale di impiego; in tal senso, l'immigrazione oltre a confermarsi essenziale per frenare il brusco calo demografico, rappresenta una risorsa indiscussa per il Paese, alla cui crescita economica offre un contributo determinante. In linea generale, riteniamo che la considerazione centrale sia la sottolineatura della sinergia perversa tra dinamiche d'integrazione fuori da ogni progettualità di politica economica (solo in questo senso affidate al libero mercato), regole e politiche commerciali che favoriscono i Paesi ricchi, da una parte; l'inibizione delle possibilità di sviluppo nei PVS, condannati a diventare "paesi d'emigrazione", dall'altra parte. Questa interdipendenza negativa ci ricorda che la risposta ai problemi posti dall'immigrazione non può che essere su due piani: l'integrazione nelle zone d'arrivo, lo "sviluppo umano" nelle zone di partenza. Senza uno dei due aspetti le situazioni diventano insostenibili. Per questo riteniamo opportuno sottolineare che i migranti sono innanzitutto uomini e donne, ancor prima che forza lavoro: alla luce della Dottrina Sociale della Chiesa, occorre considerare innanzitutto l'uomo come una persona, a cui vanno garantiti i diritti umani universalmente riconosciuti; e allora i diritti umani sono apoliti, perché appunto universali.

Questo è importante ricordarlo oggi, quando è palese l'inutilità di ogni legge sull'immigrazione che pretende di risolvere il problema con strategie da ordine pubblico, quando al contrario qualsiasi regolamentazione dei flussi migratori non può prescindere dal diritto alla cittadinanza e dalla centralità della persona umana.

Capitolo 1

LA RIFORMA AGRARIA NEL XXI SECOLO

Premessa

Nonostante negli ultimi cinquanta anni la produzione agricola sia notevolmente aumentata, la sicurezza alimentare rimane un dramma aperto in numerosi Paesi in Via di Sviluppo (PVS). Una causa dell'insicurezza alimentare è il perdurante e, per certi versi, rinnovato problema di una ingiusta ed inefficace distribuzione della terra: finché alla maggior parte delle popolazioni non verrà assicurato un accesso adeguato alla terra e all'acqua, lo sradicamento della fame e della povertà rimarrà una lontana utopia.

Le esperienze e il confronto degli ultimi anni hanno fatto emergere nuovi aspetti a cui deve rispondere una politica di riforma agraria: alla redistribuzione della terra, si è affiancata la questione della parità fra i sessi e dei diritti delle donne rurali; contemporaneamente, deve essere tenuta in grande considerazione la dimensione ecologica dei processi socioeconomici che si favoriscono. Si tratta di fattori che rendono pertanto necessaria la ricerca di nuove politiche e modalità per garantire un accesso equo alle risorse naturali ed in particolare alla terra.

In molti Paesi ricchi di risorse naturali, fame e malnutrizione non dipendono solo da carestie e conflitti armati, ma anche da scelte politiche che non migliorano la capacità delle famiglie di accedere alle risorse, dalla difesa dei privilegi di una minoranza di proprietari terrieri, che ostacola lo sviluppo di una agricoltura capace di accrescere la sicurezza alimentare; dove la destinazione delle terre alla coltivazione di prodotti da

esportare, mentre riduce i costi dell'alimentazione nei Paesi ricchi, può avere effetti molto negativi sulla maggior parte delle famiglie locali che vivono di agricoltura.

I contadini e i piccoli imprenditori agricoli, uomini e donne, oltre ad essere vittime di inaccessibili regimi di proprietà fondiaria, subiscono la scarsa possibilità di accesso al credito, di capitalizzazione, di adozione delle innovazioni tecnologiche, la carenza di infrastrutture di commercializzazione e di servizi sociali. Limitazioni che sono ancora maggiori per le donne, a causa dell'esistenza di leggi, convenzioni, istituzioni e sistemi produttivi discriminatori; infarciti di stereotipi di genere che sottominano l'apporto e il ruolo della donna.

Alcuni nodi strutturali che incentivano la concentrazione della proprietà della terra

I nodi strutturali alla base della persistenza di una ingiusta ed inefficace concentrazione della proprietà della terra nei PVS, sono vari:

- carenze e ritardi del quadro normativo in materia di riconoscimento del titolo di proprietà della terra, a cui si uniscono assetti aleatori dei catasti, penalizzanti nei confronti dei piccoli coltivatori, rispetto a chi dispone di mezzi finanziari e informazioni;

- il mercato del credito è un altro ostacolo: dal momento che è la consistenza della proprietà terriera a fare da garanzia per gli istituti di credito, di fronte alle difficoltà di accesso al credito, il piccolo coltivatore deve ricorrere all'usura; ma l'usuraio, pretendendo la terra come risarcimento, avvia un rastrellamento dei piccoli fondi che vanno ad ingrandire il patrimonio dei grandi proprietari, ripetendo un'amara esperienza vecchia di secoli e nota in molte realtà;
- gli esigui investimenti nella ricerca, nella formazione scolastica e professionale, il disinteresse per le infrastrutture e i servizi sociali indispensabili (come quelli sanitari) nelle aree rurali, la carenza dei sistemi di trasporto, sono condizioni che concorrono a ridurre sensibilmente la redditività dell'attività agricola dei piccoli coltivatori. Ad esempio, la mancanza di strade ha due effetti fondamentali: i) l'aumento dei costi dei fattori di produzione e ii) la dipendenza dei piccoli coltivatori da un mercato ristretto in cui operano soggetti che hanno un potere monopolistico nei loro confronti; infatti, o essi accettano il prezzo che gli viene offerto per i loro prodotti, oppure non vendono.

La situazione di molti PVS risente degli errori del passato; la convinzione che una rapida industrializzazione avrebbe modernizzato l'intera economia nazionale, ha indotto i governi di molti PVS ad adottare politiche di protezione delle produzioni industriali interne e, spesso, politiche monetarie e fiscali sfavorevoli all'agricoltura. La conseguente caduta dei redditi agricoli ha gravemente colpito i piccoli produttori agricoli, al punto che molti di essi hanno abbandonato l'attività - incentivando il processo di concentrazione della proprietà della terra - senza che

ciò corrispondesse ad un disegno e a processi socioeconomici capaci di perseguire una maggiore sicurezza alimentare. In altri casi è stato proprio il fallimento delle riforme agrarie attuate a peggiorare la situazione: ci è limitati alla semplice redistribuzione della terra, senza tenere conto delle altre politiche che dovevano integrarla (infrastrutture, servizi sociali, assistenza tecnica, formazione e accesso al credito). Un'altra causa di insuccesso delle riforme agrarie attuate è stato l'aver trascurato storia e tradizioni culturali delle società agricole, con la creazione di nuove strutture fondiarie in contrasto con le forme tradizionali di proprietà e di conduzione della terra; senza tralasciare, infine, il peso di una diffusa corruzione e la presenza di forti interessi stranieri, in grado di condizionare i processi di riforma.

Le politiche commerciali internazionali centrate sulla liberalizzazione dell'esportazione dei prodotti agricoli, hanno indirettamente favorito i processi di concentrazione della proprietà terriera, fungendo da elemento catalizzatore per l'affannosa ricerca della competitività delle grandi imprese agro-industriali attraverso strumenti (politiche per le infrastrutture, la ricerca, il fisco e il credito) accessibili solo a loro, aumentando l'emarginazione dei piccoli agricoltori, prevalentemente dediti ad un'agricoltura di autoconsumo; in definitiva, si è esasperato il dualismo dei sistemi produttivi e di sicurezza alimentare.

Le categorie e i territori più vulnerabili

Circa due miliardi di persone vivono nelle regioni aride del mondo e quasi la metà

dipende direttamente dalle risorse naturali reperibili per la sopravvivenza.

I **pastori** hanno messo a punto dei sistemi duraturi per l'utilizzo delle magre risorse naturali delle terre aride, grazie a istituzioni socioculturali complesse, fondate sulla "mobilità delle greggi"; in questo modo i pastori si assicurano un uso efficiente delle risorse naturali, senza mai giungere al punto di estinguerle.

Spesso i governi e gli organismi internazionali che si sono occupati di riforma agraria, hanno ignorato la dimensione della "mobilità delle greggi"; così l'imposizione drastica di limiti alle zone di pastura e al numero dei capi di bestiame, spesso calcolati in base ai sistemi ecologici dei Paesi del Nord, ha giocato un ruolo pesantemente negativo. Non di rado, i pastori sono stati forzati alla sedentarizzazione permanente su terre che hanno finito per degradarsi, subendo anche la confisca delle zone "tamponi", tradizionalmente usate nei periodi di siccità. Insieme al degrado del suolo, queste politiche hanno condotto all'impoverimento economico e culturale delle popolazioni, alimentando erroneamente l'idea della pastorizia come un sistema di allevamento inefficiente e retrogrado. Un approccio statico e astratto delle politiche di riforma agraria, ha condotto alla nazionalizzazione delle terre e, successivamente, alla privatizzazione di terre possedute in comune all'interno della comunità dei pastori; tra l'altro, con l'affidamento delle proprietà fondiari agli uomini, si è dato vita ad un ulteriore sopruso nei confronti delle donne.

Anche le **popolazioni indigene** molto spesso sono costrette a subire trattamenti prevaricanti, che non tengono conto del loro speciale rapporto con la terra.

In questi ultimi anni si è registrata un'intensa e continua espansione delle cosiddette forme moderne di attività economica, verso le terre tradizionalmente occupate dai popoli indigeni: come la diffusione delle grandi imprese agricole, la realizzazione di impianti idroelettrici, lo sfruttamento delle risorse minerarie, del petrolio e delle masse legnose delle foreste; tutte politiche perseguite a scapito dei diritti dei popoli indigeni.

La loro situazione è aggravata dal problema dei titoli legali di proprietà, in quanto il diritto di proprietà sancito dalla legge è in conflitto con il diritto all'uso del suolo, derivante da un'occupazione e da una appartenenza le cui origini si perdono nel tempo. Inoltre l'élite fondiaria e le grandi imprese impegnate nello sfruttamento delle risorse minerarie e del legname, non hanno esitato a ricorrere a forme di violenza che vanno da pratiche intimidatorie agli arresti illegali, fino ai casi estremi in cui sono stati assoldati gruppi armati per distruggere beni e raccolti, togliere potere ai leader della comunità o eliminare persone impegnate nella lotta per il riconoscimento dei diritti delle categorie deboli, tra cui anche molti rappresentanti religiosi.

In generale, per i popoli indigeni, gli elementi che compongono il Cosmo (terra, acqua, aria e piante) sono delle entità spirituali, che vanno profondamente rispettate e con le quali vivono in armonia ed equilibrio. Questa concezione è stata riconosciuta nei documenti degli esperti scientifici delle Nazioni Unite "Va segnalato che, come hanno spiegato le popolazioni indigene, è difficile distinguere il concetto della relazione di queste popolazioni alla loro terra, al loro territorio ed alle sue risorse dal concetto delle sue differenze e dei suoi

valori culturali. La relazione alla terra e a tutti gli esseri che ci vivono è fondamentale nelle società indigene.”¹

Per gli indigeni, la terra non è solamente un bene suscettibile di appropriazione e di produzione, ma il loro territorio, la Madre Terra: essa è intrinsecamente legata alla loro vita spirituale, con implicazioni assai profonde. Inoltre, la terra non rappresenta un oggetto di scambio di cui ci si può appropriare, ma un elemento materiale di cui si può gioire liberamente. Le popolazioni indigene considerano come proprio diritto naturale ed irrevocabile, la possibilità di conservare i territori di cui fruiscono e di rivendicare le terre che gli sono state confiscate.

Sebbene all'interno del sistema delle Nazioni Unite la questione delle popolazioni autoctone e della loro relazione con la terra sia oggetto di dibattito da molto tempo, la realtà odierna non è molto cambiata rispetto a quella di 500 anni fa. Infatti, anche in realtà in cui sono state realizzate delle riforme agrarie, non è riconosciuto alle popolazioni autoctone alcun diritto sui territori che hanno tradizionalmente abitato e lavorato; un esempio, ormai tragicamente prolungatosi nel tempo, è quello degli indigeni Yaqui, nello Stato di Sonora nel Messico settentrionale, che non possono usufruire delle loro terre.

Tutto questo in contrapposizione all'Articolo 25 della Dichiarazione delle Nazioni Unite sui diritti delle popolazioni indigene che recita: “Le popolazioni indigene hanno il diritto di mantenere e rinforzare le loro relazioni spirituali e materiali sulle

loro terre, acque, mari, coste e altre risorse del loro territorio che hanno tradizionalmente posseduto, occupato o utilizzato sotto diverse forme e ad assumersi la responsabilità, a questo riguardo, che è la loro in rapporto alle generazioni future”².

Le conseguenze di questo stato dell'arte

Gli squilibri nella ripartizione della proprietà della terra non sono solo un'ingiustizia sociale, ma anche un ostacolo ad uno sviluppo economico che sappia rispondere positivamente alla domanda di sicurezza alimentare.

Politiche (tradizionali e non) di intervento sui mercati che si concentrano sulle grandi proprietà terriere adducendo ragioni di competitività internazionale, producono nuovi investimenti e una valorizzazione commerciale della terra che va a discapito della capacità di acquisto da parte dei piccoli agricoltori; si tratta di trasformazioni che hanno dei prezzi, in quanto:

- spesso, la produttività dei terreni coltivati dai grandi proprietari terrieri è inferiore a quella degli appezzamenti dei piccoli coltivatori; di conseguenza possono registrarsi riduzioni della produzione agricola complessiva, per non parlare dell'ancora più evidente perdita di “biodiversità”;
- con la destrutturazione delle comunità rurali vengono spazzati via equilibri tradizionali nella distribuzione spaziale della

¹ Documento. E/CN.4/Sub.2/2000/25 –Paragrafo 12, p.7. Documento finale di Erica I. Daes, rapporteur speciale delle Nazioni Unite, Sotto-Commissione su “Le popolazioni indigene e la loro relazione alla terra”. 30 Giugno 2000.

² Risoluzione 1994-95 della Sotto-Commissione per la prevenzione delle discriminazioni e per la protezione delle minoranze della Commissione dei Diritti dell'Uomo, delle Nazioni Unite.

- popolazione; nascono ingovernabili movimenti migratori verso le periferie delle grandi città, che pongono noti problemi sociali e demografici;
- si innescano processi di degrado ambientale difficilmente reversibili, come l'impoverimento del suolo, la riduzione della sua fertilità nelle zone abbandonate, unitamente all'esposizione a rischi di alluvioni, all'abbassamento delle falde freatiche, all'interramento dei fiumi e dei laghi ed altri problemi ecologici. Allo stesso tempo viene frequentemente incentivata con agevolazioni fiscali e creditizie, la deforestazione di ampie aree per far posto a forme di allevamento estensive e ad attività minerarie, o alla lavorazione delle masse legnose; mentre i piccoli coltivatori espropriati, sono costretti a cercare nuove terre e ad occupare quelle strutturalmente fragili, come le terre in pendio o ad erodere il patrimonio forestale per esercitarvi l'agricoltura.

L'evoluzione della situazione e gli appuntamenti internazionali

A ventisette anni dalla Conferenza Mondiale sulla Riforma Agraria e lo Sviluppo Rurale (CMRASR), promossa dalla FAO a Roma nel 1979, la questione della proprietà della terra continua ad imporsi sulla scena internazionale. In quella occasione, il Piano d'Azione sottoscritto dai partecipanti, prevedeva che i governi dei paesi che necessitavano di una impor-

tante riorganizzazione del regime della proprietà terriera e della sua distribuzione ai piccoli agricoltori e ai poveri senza terra, adottassero dei programmi idonei. In effetti, già a partire dalla metà del XX secolo, diversi paesi del Sud del mondo, ma non solo, intrapresero processi di riforma agraria mirati a correggere gli squilibri causati dalla grande proprietà fondiaria e a democratizzare l'accesso alla terra per gli agricoltori poveri.

Ricordiamo i processi di riforma agraria realizzati in America Latina nel corso degli anni '50, '60, '70 e '80, in paesi quali Messico, Nicaragua, Guatemala, Bolivia, Perù e Cuba. Infine, anche nei paesi in cui una vera e propria riforma agraria non ebbe luogo, i problemi posti dalla forte concentrazione della proprietà terriera nelle mani di una minoranza culturalmente appiattita sulla volontà di sfruttare il suolo, su una visione angusta del profitto e del ruolo dell'impresa, furono all'ordine del giorno: nonostante ciò, non si può parlare di riforme agrarie e di impegni politici efficaci nel mettere in condizione gli agricoltori di superare la soglia di povertà.

Ancora a Roma, nel 1996 si tenne il Vertice Mondiale dell'Alimentazione con la partecipazione di 186 capi di Stato e di governo per fare il punto sulla sicurezza alimentare mondiale. Nella Dichiarazione Finale e nella formulazione del Piano d'azione adottato, gli Stati riaffermarono solennemente il loro impegno a combattere fame e malnutrizione, e la volontà di mettere in atto delle politiche di riforma agraria con l'obiettivo di dimezzare il numero delle vittime della fame entro il 2015.

Nel 2004, il rapporto annuale "Lo stato dell'insicurezza alimentare nel mondo", pubblicato dalla FAO, ha calcolato che i sotto-

nutriti cronici erano ancora 852 milioni e la situazione, per certi versi, è peggiorata, dopo alcuni progressi registrati nella prima metà degli anni '90.

Nei quindici anni che avevano preceduto il Vertice di Roma (1996), tenendo conto degli esiti delle esperienze fatte e coerentemente con l'impostazione di quei Programmi di aggiustamento strutturale (Pas) che caratterizzarono fasi di grande spinta dei processi di mondializzazione dell'economia, diversi governi realizzarono riforme agrarie basate su modelli provenienti dalla Banca Mondiale: come la cosiddetta "riforma agraria negoziata" o di "mercato assistito". Criteri e strumenti dei precedenti modelli di riforma furono sostituiti da altri meno dirigistici e più in sintonia con la valorizzazione del ruolo del mercato fondario, ma non per questo si sarebbe dovuto rinunciare allo strumento primario dell'espropriazione della terra da parte degli Stati. Molti cambiamenti erano più idonei a nuovi spazi d'iniziativa dell'associazionismo della società civile, ma spesso furono assorbiti da formule ideologizzate che celavano un profondo disimpegno rispetto a politiche inclusive verso i più poveri.

Non a caso, quindi, il tema della riforma agraria è di nuovo all'ordine del giorno presso molte istituzioni internazionali (tra cui la FAO) e le pressioni delle organizzazioni rurali ed indigene assumono maggior vigore, dal momento che la "questione terra" è ancora all'origine di molti problemi sul piano nazionale ed internazionale.

Nonostante i profondi cambiamenti in molti settori, povertà rurale, esodo dalle campagne verso le città, stagnazione della produ-

zione agro-pastorale e ingiustizia sociale, sono ancora mali inaccettabili di molte società; a cui dobbiamo aggiungere il pericoloso degrado dell'ambiente e una accelerata perdita di risorse naturali. Dietro questa rinnovata persistenza dei mali, dietro l'"incapacità" dei contadini e dei piccoli agricoltori di diventare co-protagonisti di processi di inclusione e valorizzazione socio economica, culturale e politica, c'è la questione della proprietà fondiaria e della forte concentrazione della proprietà della terra; in breve, c'è molta terra nelle mani di poche persone, mentre ci sono molte mani senza terra.

La riforma necessaria: alcune indicazioni alla luce della Dottrina Sociale della Chiesa

La natura profonda della creazione è di essere un dono di Dio, un dono per tutti, e Dio vuole che tale rimanga *"Dio ha destinato la terra e tutto quello che essa contiene, all'uso di tutti gli uomini e popoli, e pertanto i beni creati debbono secondo un equo criterio essere partecipati a tutti, essendo guida la giustizia, e compagna la carità. Pertanto...si deve sempre ottemperare a questa destinazione universale dei beni"*³. Per questo il primo imperativo rivolto da Dio è di conservare la terra nella sua natura di dono e benedizione e non di trasformarla invece in strumento di potere o in motivo di divisione⁴. Mentre afferma l'esi-

³ CONC. ECUM. VAT. II, Costituzione Pastorale *Gaudium et spes*, 1965, n. 69

⁴ *"Per una migliore distribuzione della terra", la sfida della riforma agraria*, Pontificio Consiglio della Giustizia e della pace, 1997

genza di assicurare a tutti gli uomini, sempre e in qualsiasi circostanza, il godimento dei beni della terra, la Dottrina Sociale sostiene anche il diritto naturale all'appropriazione individuale di questi beni a ricordare che *“l'uomo non è padrone assoluto della terra: essa gli è data come dono, da coltivare e custodire in fedeltà”*⁵. Ma il diritto alla proprietà privata, di per sé valido e necessario, deve essere circoscritto all'interno dei limiti di una sostanziale funzione sociale della proprietà. Ogni proprietario pertanto, deve essere costantemente consapevole dell'*ipoteca sociale* che grava sulla proprietà privata *“perciò l'uomo, usando questi beni, deve considerare le cose esteriori che legittimamente possiede, non solo come proprie, ma anche come comuni, nel senso che possano giovare non unicamente a lui ma anche agli altri”*⁶.

La Dottrina Sociale della Chiesa, basandosi sul principio della subordinazione della proprietà privata alla destinazione universale dei beni, analizza le modalità di esercizio del diritto di proprietà della terra come spazio coltivabile e condanna il latifondo come intrinsecamente illegittimo. Il latifondo di fatto, nega ad una moltitudine di persone il diritto di partecipare con il proprio lavoro al processo produttivo e di sovvenire ai bisogni propri, della propria famiglia e a quelli della comunità e della nazione di cui fanno parte⁷.

L'insegnamento sociale della Chiesa denuncia anche le insopportabili ingiustizie provocate dalle forme di appropriazione indebita della terra ad opera di proprietari, di imprese nazionali e internazionali che, a volte con la connivenza dello Stato, calpestanto ogni diritto acquisito e anche gli stessi titoli legali al possesso del suolo, privando i piccoli coltivatori della terra. Oltre al latifondo e all'appropriazione indebita della terra, la Dottrina Sociale condanna anche ogni forma di sfruttamento del lavoro, specialmente quando viene remunerato con salari e altre modalità che sono indegni di un uomo⁸.

La Dottrina Sociale della Chiesa è molto esplicita e indica nella riforma agraria una delle riforme più urgenti, *“da intraprendere senza indugio, per ridare all'agricoltura, ed agli uomini dei campi, il giusto valore come base di una sana economia, nell'insieme dello sviluppo della comunità sociale”*⁹.

È opportuno sottolineare come, secondo essa, una riforma agraria non debba limitarsi alla sola distribuzione dei titoli di proprietà della terra, ma debba prestare attenzione alla loro diffusione, debba favorire la valorizzazione dell'impresa familiare - consentendole di raggiungere dimensioni aziendali adeguate (possibilmente, la continuità della famiglia nell'azienda) - e l'accesso al mercato del credito; in sostanza,

⁵ Gn 2,15

⁶ Conc. Ecum. Vat. II, *Gaudium et spes*, cit. n. 71b

⁷ La proprietà dei mezzi di produzione in campo agricolo “giusta e legittima, se serve a un lavoro utile; diventa, invece, illegittima, quando non viene valorizzata o serve a impedire il lavoro di altri, per ottenere un guadagno che non nasce dall'espansione globale del lavoro e della ricchezza sociale, ma piuttosto dalla loro compressione, dall'illecito sfruttamento, dalla speculazione e dalla rottura della solidarietà nel mondo del lavoro. Una tale proprietà non ha nessuna giustificazione e costituisce un abuso al cospetto di Dio e degli uomini.”Giovanni Paolo II, lett. Enc. *Centrosimus Annus*, 1991, n. 43

⁸ *“Per una migliore distribuzione della terra”, la sfida della riforma agraria*, Pontificio Consiglio della Giustizia e della pace, 1997

⁹ Giovanni Paolo II, Lett. Enc. *Laborem exercens*, 21 AAS 73 (1981) 634

consentendole di contribuire attivamente alla sostenibilità dell'ambiente rurale.

La proprietà individuale non è la sola forma legittima di possesso della terra, in quanto anche la proprietà comunitaria che caratterizza la struttura sociale di numerosi "popoli indigeni" non può essere misconosciuta, se riconosciamo che non si può prescindere da percorsi di riforma "contestualizzati". È importante far uscire l'esercizio del diritto di proprietà privata da una visione angusta della persona, mostrando come una percezione consapevole ed aperta all'Altro di questo diritto, possa contribuire in maniera straordinariamente efficace alla creazione delle condizioni per la tutela di moltissimi diritti umani, per molte persone; si tratta di un impegno che richiede un adeguato e creativo investimento nella formazione culturale e professionale della popolazione agricola.

"Via Campesina", un movimento internazionale di contadini particolarmente rappresentativo nei PVS di Sud America, Asia e Africa, sottolinea la necessità che un programma di riforma agraria sia adattato alle condizioni di ciascun Paese e di ciascuna regione, che non si limiti a distribuire la terra, in particolare, se essa non è accompagnata da un associazionismo rurale (cooperative, organizzazioni dei produttori, di tipo finanziario e commerciale, ecc) in grado di qualificarsi come un interlocutore essenziale nelle filiere a monte e a valle dell'azienda agricola.

Sono osservazioni coerenti con una visione dei problemi che vuole uscire dalla ricerca troppo astratta, anche se colta e ben intenzionata, di ricette puntuali valide ovunque, per inquadrare la riforma agraria nella più generale affermazione della "sovranità alimentare" dei popoli, delle loro comunità e persone.

Nella sostanza il confronto sulla riforma agraria per il XXI secolo ha progressivamente inglobato, accanto al consueto fattore prioritario della redistribuzione di una proprietà terriera indebitamente concentrata, tutta una serie di altri elementi che definiscono i contorni di un orizzonte complessivo caratterizzato da due grandi riferimenti: i) la destinazione universale dei beni e ii) la necessità di uno sviluppo sostenibile centrato sulla valorizzazione del territorio.

Da politiche calate dall'alto e basate sulla generalizzazione dell'esperienza dell'industrializzazione di un sistema economico, cioè politiche "per i contadini", si è passati a politiche che richiedono una loro partecipazione progettuale, cioè "con e dei contadini, degli imprenditori agricoli"; secondo una logica che parte dal basso e che ha nel "principio di sussidiarietà" un cardine centrale per gettare luce sulle sue potenzialità.

Allo stesso tempo, sta acquisendo sempre più centralità il concetto post-moderno della "sostenibilità", che nella riflessione della società civile, da criterio semplicemente ambientale si è sempre più focalizzato sull'integrazione tra dimensioni ambientali, socioeconomiche e culturali; contribuendo al superamento della separazione tra cittadino e consumatore, all'acquisizione di una responsabilità piena, e quindi di una libertà effettiva, del cittadino. Queste sono le strade attraverso cui lo sviluppo, un concetto e un ideale ampiamente criticabile nella misura in cui è – sic et simpliciter – sinonimo di crescita economica, può conciliarsi con lo "sviluppo umano"; ricordando che per i fedeli laici la possibilità di questo dinamismo virtuoso nasce dalla capacità di Dio, in Cristo, di redimere non soltanto la singola persona, ma anche

le relazioni sociali tra gli uomini¹⁰ attraverso il dono di un amore – di cui la destinazione universale dei beni è un segno indelebile – che ci chiama ad essere sempre più intimi a Lui, a partire dal rapporto con il Creato, quindi anche l'uso delle risorse della creazione, affinché lo sviluppo possa essere sviluppo di tutto l'essere umano e di tutti gli esseri umani.

Nei Paesi sviluppati, dove il problema della distribuzione della proprietà della terra può essere meno cogente, lo stesso tipo di attenzione agli effetti e alle finalità dell'uso delle risorse naturali, compresa la terra, si realizza attraverso il passaggio dalle vecchie politiche agricole settoriali e produttivistiche, a nuove politiche centrate sullo "sviluppo del territorio rurale"; dove si riconosce il ruolo multifunzionale dell'agricoltura, la sua capacità produttiva di valorizzare e rinnovare le tradizioni alimentari, di rispondere alle nuove domande dei cittadini in quanto a sicurezza e qualità dell'alimentazione, alle esigenze di un nuovo rapporto con la natura e la campagna.

Conclusioni

Un sistema agricolo caratterizzato dalla concentrazione della proprietà della terra nel latifondo, nonché da prassi di appropriazione indebita della stessa che ne aumentano il grado di concentrazione, ostacola seriamente lo sviluppo economico e sociale di un Paese: nel breve periodo può far registrare una mancata crescita della produzione agricola e dell'occupazione, nel lungo periodo causerà povertà e sprechi che tenderanno a perpetuarsi, aggravandosi.

Laddove sussistono condizioni di iniquità e povertà, la riforma agraria rappresenta non solo uno strumento di giustizia distributiva e di crescita economica, ma anche un atto di grande saggezza politica. L'importanza di investire in agricoltura deriva dall'effetto che ne scaturisce in termini di sviluppo: dalle dinamiche classiche legate alla crescita dei redditi degli agricoltori, all'aumento della loro domanda di beni e di servizi prodotti dall'industria e dal terziario, una crescita con spinte migratorie verso le città più contenute; fino ad arrivare ad una migliore sicurezza alimentare della popolazione e a nuovi aspetti qualitativi dello sviluppo, come l'inclusione partecipata dei territori e delle popolazioni rurali, forme di poliarchia socio economica essenziali ad un reale "sviluppo umano".

Abbiamo visto che per innescare un processo di sviluppo di lungo periodo, capace di autoalimentarsi, la riforma agraria deve andare oltre la redistribuzione della terra, accompagnandosi a politiche per il miglioramento dell'accesso ai fattori e alle infrastrutture necessarie alla qualificazione della produzione agricola e alla sua commercializzazione, nonché per il godimento di servizi sociali essenziali per la qualità della vita e la capacità di auto-promozione delle persone del mondo rurale. Non dobbiamo dimenticare l'attenzione necessaria nei confronti delle popolazioni indigene; anzi in questo caso, la riforma agraria può essere un'occasione per far rispettare i diritti di questi popoli a cui vanno restituite terre tradizionalmente occupate; soprattutto quelle che gli sono state sottratte in tempi recentissimi, con varie forme di violenza e discriminazione.

¹⁰ Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa, punto 52, pag 28.

LA TERRA È VITA

Un'attenzione particolare merita il ruolo della donna, a riguardo basta ricordare che le donne forniscono più della metà del lavoro impiegato in agricoltura. È necessario quindi, per il successo dei programmi di riforma agraria, preoccuparsi di assicurare alla donna un effettivo diritto alla terra, una maggiore e migliore educazione scolastica, un più facile accesso al credito; migliorando condizioni e qualità del suo lavoro e riducendo la sua vulnerabilità ai cambiamenti. Da ultimo, si deve prestare grande attenzione al ruolo della cooperazione internazionale, alla sua capacità e potenzialità di contribuire a sostenere il decollo e lo sviluppo delle imprese agricole originate dalla redistribuzione della terra, operata da una riforma agraria.

Molto importante è inoltre il ruolo dello Stato, responsabile delle norme che sono alla base dell'organizzazione politica economica e sociale. Allo Stato compete l'adozione di politiche macroeconomiche rispettose del principio dei diritti degli agricoltori a godere dei frutti del loro lavoro. A

livello internazionale inoltre è importante evitare che la preoccupazione per la riduzione del debito internazionale, che si traduce spesso nell'incentivare un'agricoltura prevalentemente orientata a produzioni per l'esportazione, conduca i Paesi in Via di Sviluppo ad attuare delle politiche che determinano gravi deterioramenti dei servizi pubblici, specie dell'istruzione, ed una accumulazione di problemi sociali. La riforma agraria esige che le organizzazioni chiamate a promuovere il commercio internazionale, prestino una particolare attenzione alle relazioni esistenti tra politiche commerciali, distribuzione del reddito e soddisfacimento dei bisogni elementari delle famiglie; per esempio, se l'aumento della produzione di derrate agricole da esportare provoca la riduzione dell'offerta di alimenti per il consumo interno e ne aumenta i prezzi. Si ha un effetto peggiorativo se, come conseguenza del fatto che i prodotti esportati richiedono meno lavoro di quelli consumati localmente, viene penalizzata l'occupazione.

Capitolo 2

L'AGROBUSINESS: LE MULTINAZIONALI DEL PROFITTO

Premessa

Negli ultimi dieci anni abbiamo assistito alla crescita nei mercati agroalimentari internazionali delle multinazionali della trasformazione e delle catene della Grande Distribuzione Organizzata (GDO).

Secondo i dati FAO¹, ad oggi le trenta maggiori catene di supermercati controllano un terzo delle intere vendite globali. In America Latina e nell'Est Asiatico, la fetta di mercato controllata dalla grande distribuzione è passata dal 20% a più del 50% nell'ultima decade, e nella sola America Latina le maggiori catene, molte delle quali giganti multinazionali, attualmente controllano dal 65 al 95 % delle vendite.

L'affermarsi delle grandi catene di distribuzione ha garantito ai consumatori più scelta, più convenienza, un più alto livello di qualità e sicurezza; tuttavia l'impatto che hanno avuto sugli agricoltori e sui piccoli proprietari terrieri è stato notevole, non solo in termini di maggiore marginalizzazione nel mercato globale, ma anche in termini di "sistema". Occorre fermarsi un attimo a ragionare su come il sistema agroalimentare globale stia cambiando, su quali siano le conseguenze reali sui consumatori e sui piccoli produttori che, sebbene non rispondano ai requisiti di competitività

imposti dal mercato, rappresentano i valori e la dimensione umana del produrre: un "produrre sano" e un legame con le risorse, in primis il territorio, che va al di là della mera ricerca del profitto.

La grande distribuzione

Nel settore della grande distribuzione il Nord America e l'Europa sono i continenti che hanno raggiunto i livelli di concentrazione maggiori. Così nel 2004, a livello globale, le prime 30 catene di vendita di prodotti di largo consumo per fatturato, avevano raggiunto il 33,5% del mercato totale, contro il 29% del 1999.

La grande distribuzione ha ormai assunto una posizione dominante nei Paesi industrializzati e questo le ha consentito di estendere le sue operazioni a livello globale e di acquisire una crescente presenza sui mercati dei Paesi in Via di Sviluppo. Tale espansione è avvenuta anche grazie ai processi di liberalizzazione dei mercati, promossi a seguito degli accordi stipulati in seno all'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC).

In America Latina, negli ultimi dieci anni, le grandi catene di distribuzione sono cresciute al ritmo di oltre il 20% l'anno². Tra le

¹ The state of food insecurity in the world 2004, FAO rapporto sullo stato dell'insicurezza alimentare nel mondo 2004

² Dati tratti da *Mercato alterato, Grande distribuzione, prodotti agricoli e paesi in via di sviluppo*, Action Aid International

catene di distribuzione in Sud America, il ruolo di leader spetta a Carrefour, primo distributore in Europa e secondo al mondo, con un fatturato di 35.704 milioni di euro. Nel Sudest Asiatico stanno rapidamente nascendo grandi supermercati dalle dimensioni di 15-20.000 metri quadrati e prezzi del 20-30% più bassi dei tradizionali negozi alimentari. La Thailandia è il mercato della vendita dei beni di largo consumo con il livello di crescita più elevato nell'area. In questo Paese, sotto la spinta di grandi catene multinazionali come Tesco, Carrefour e Ahold, i supermercati si stanno sostituendo ai negozi tradizionali di dimensioni piccole e generalmente a conduzione familiare.

Nell'Africa Sub-sahariana si trovano punti vendita serviti da adeguati collegamenti stradali, ma si tratta soprattutto di un mercato di approvvigionamento di prodotti agricoli e materie prime destinati ai canali della grande distribuzione internazionale, in particolare europea.

Negli ultimi anni, importanti industrie orientate all'esportazione, specialmente per i mercati europei, si sono sviluppate in Kenya, Sud Africa, Zimbabwe, Zambia, Burkina Faso; tuttavia, pur rappresentando un'opportunità per i settori ortofrutticoli locali, esse tendono a favorire le grandi imprese marginalizzando gli agricoltori più piccoli, meno capaci di soddisfare i requisiti imposti dalla grande distribuzione.

In tutti i Paesi considerati, ciò ha comportato la rapida scomparsa dei tradizionali

negozi o botteghe, che siano le piccole drogherie tradizionali della Thailandia o le migliaia di piccole e medie imprese latinoamericane, che storicamente hanno giocato un ruolo fondamentale nella creazione di posti di lavoro e nella diversificazione delle rendite nel mondo rurale.

In tutti i casi, il problema è che i piccoli coltivatori o le imprese di piccole dimensioni non sono in grado di interloquire efficacemente con le grandi catene e sono stati costretti a dover scegliere se farsi inglobare dalla grande distribuzione o uscire dal mercato. Chi ha deciso di farsi inglobare dalla grande distribuzione ha dovuto adeguarsi ai suoi criteri, con enormi perdite in termini di condizioni di lavoro e salari.

Anche in Europa i dati confermano questa tendenza. Secondo la Confesercenti tra il 1991 e il 2002 è scomparsa un'impresa su cinque (-20,1%) con una forte riduzione nel numero degli addetti pari al 12,3%, percentuale che corrisponde a 235.700 lavoratori. Ad aumentare ulteriormente i livelli di concentrazione contribuisce anche la diffusione delle cosiddette centrali d'acquisto, ossia alleanze tra imprese distributive, finalizzate all'acquisto di prodotti all'ingrosso tramite un sistema di contrattazione collettiva che sembra riprodurre la situazione del monopsonio³.

Queste alleanze accrescono il potere contrattuale nei confronti dei fornitori, rispetto a quello che ciascuna catena avrebbe individualmente, poiché alterano le condizioni di concorrenza sul versante della domanda

³ Monopsonio è una forma di mercato in cui mentre l'offerta è frammentata in un numero indefinito di operatori, la domanda è concentrata in un unico operatore. In alcune aree, una grande azienda industriale può creare un distretto di piccole aziende che la forniscono di componenti, ma che hanno per definizione un unico e solo acquirente. In tale forma si ricreano le condizioni di *monopsonio*. Il *monopsonista* origina una situazione speculare a quella del monopolista. In primis può decidere se e in quali quantità acquistare il prodotto o servizio di cui è l'unico acquirente. Una volta fissato la quantità fissa il prezzo in modo da massimizzare la propria funzione di profitto, originando una materializzazione di prezzi diversa da quella che si verificherebbe in condizioni di concorrenza perfetta.

con le diverse catene distributive che agiscono come unico soggetto compratore.

I supermercati locali si stanno muovendo sempre più verso contratti di approvvigionamento limitati ad un numero ristretto di fornitori che soddisfano i requisiti richiesti dalla grande distribuzione; questo consente alle catene di distribuzione di poter determinare le quantità e soprattutto i prezzi di acquisto delle derrate agricole con un potere ancora maggiore nei confronti di agricoltori o piccole aziende. Un esempio pratico è la Carrefour, che ha impiantato un enorme centro di distribuzione nella regione di San Paolo, in Brasile, in grado di servire un mercato di oltre 50 milioni di consumatori. Secondo un recente rapporto della FAO⁴, la multinazionale francese acquisterebbe i meloni venduti nei suoi supermercati da soli tre produttori nel Nord Est del Brasile. I meloni verrebbero distribuiti sia sul mercato locale sia spediti nei centri di distribuzione che l'azienda possiede sparsi per il mondo, in oltre 21 Paesi⁵. Sempre secondo i dati FAO, nel solo settore ortofrutticolo, negli ultimi cinque anni le principali catene della grande distribuzione operanti in Brasile hanno ridotto il numero dei propri fornitori da 250 ad appena 10.

Questa tendenza è ben visibile a livello internazionale, dove si assiste all'ascesa di supercartelli globali formati dalle principali catene di distribuzione e centrali d'acquisto. Tra questi, ricordiamo GlobalNetExchange (Sears, Carrefour, Sainsbury) e Worldwide Exchange Partners (Wal-Mart, Tesco, Marks & Spencer, Auchan e anche Coop Italia).

In Italia, come in altri Paesi europei, la costante crescita ha permesso alla grande distribuzione di imporre le proprie regole sull'industria alimentare. Mentre nel passato il prodotto normalmente entrava nello scaffale del supermercato alle condizioni poste dal produttore per quanto riguardava il prezzo e le quantità, oltre che il packaging e la pubblicità del prodotto, attualmente le posizioni sembrano del tutto rovesciate a favore del comparto distributivo, grazie alla diffusione di importanti accordi di collaborazione e di strategie di concentrazione.

Le prime cinque centrali d'acquisto (Coop Italia, EDS Italia, Intermedia, Mecades e Centrale GS Carrefour) rappresentano ormai ben l'83% del mercato della grande distribuzione, un livello di concentrazione comparabile a quello degli altri Paesi europei. Secondo esperti del settore, almeno le più grandi imprese alimentari, quelle che non possono sottrarsi alla contrattazione collettiva delle centrali d'acquisto, realizzano oltre il 90% del loro fatturato complessivo solo con le cinque centrali sopra citate. Un altro fenomeno nuovo è il cosiddetto "contract farming"⁶, ossia la particolare forma di "governance" dal lato dell'offerta da parte delle imprese per assicurarsi l'accesso sicuro ai prodotti agricoli e alle materie prime, stabilendo le condizioni di acquisto in termini di quantità, qualità, specifiche di luogo e tempi.

Il Dipartimento dell'agricoltura degli Stati Uniti ha messo in luce in un recente rapporto come questa forma contrattuale governi il 36% del valore della produzione

⁴ The state of food insecurity in the world 2004, FAO rapporto sullo stato dell'insicurezza alimentare nel mondo 2004.

⁵ Dati tratti da *Mercato alterato, Grande distribuzione, prodotti agricoli e paesi in via di sviluppo*, Action Aid International

⁶ "The growing role of contract farming in agri-food systems development: drivers, theory and practice" by Carlos Arthur B. da Silva, agricultural management, marketing and finance service FAO, Rome, July 2005

agricola americana, dal 12% nel 1969. Anche nei PVS si sta diffondendo sempre più questa pratica: in Brasile il 75% della produzione di pollo è regolamentata da questi contratti mentre in Vietnam i dati ci dicono che il 90% del cotone e del latte fresco, 50% del thé e il 40% del riso sono stati distribuiti da imprese attraverso il *contract farming*. Sebbene questo tipo di contratto garantisca al produttore agricolo l'acquisto sicuro della sua produzione, arreca anche diversi svantaggi come il "trasformare le persone da contadini a lavoratori salariati nella loro terra".

Impatto della grande distribuzione sui Paesi del Sud

Questi processi hanno causato un mutamento dei rapporti di forza tra la grande distribuzione e il resto della catena di fornitura dei prodotti alimentari, in particolare hanno creato una corsa al ribasso per i diritti dei produttori, specialmente dei piccoli agricoltori e dei lavoratori agricoli senza terra. Considerando la crescente diffusione della grande distribuzione nei Paesi del Sud del mondo, ciò contribuisce a perpetuare condizioni di povertà nei Paesi in Via di Sviluppo, dove oltre il 50% degli occupati è ancora dedito all'agricoltura.

Secondo la FAO, la grande distribuzione ha comunque apportato dei vantaggi, dando vita a reali opportunità in alcuni Paesi in Via di Sviluppo: in Kenya per esempio le esportazioni di frutta fresca, verdure e fiorame sono aumentate per un

valore pari a più di 300 milioni di \$ all'anno. I piccoli coltivatori hanno tratto un enorme beneficio dalla crescita del mercato di esportazione rispetto a coloro che non vi hanno partecipato. La FAO stima che per i coltivatori che riescono a vendere i loro prodotti vi sono notevoli margini di miglioramento con una riduzione del tasso di povertà fino al 25%.

Ma, mentre la quota di mercato all'esportazione è aumentata nei Paesi considerati, la produzione riconducibile ai piccoli proprietari si è progressivamente ridotta.

Prima del boom delle esportazioni ortofruticole negli anni '90, i piccoli proprietari producevano il 70% di verdure e frutta che venivano imbarcate dal Kenya. Alla fine degli anni '90, il 40% della produzione era localizzata in aziende possedute o gestite direttamente dalle aziende importatrici dei Paesi sviluppati e un altro 42% da grandi imprese commerciali. Ai piccoli coltivatori competeva la produzione di un limitatissimo 18%.

Quindi, se analizzando la bilancia commerciale di un Paese che registra un surplus si è portati a pensare all'arricchimento di quel Paese, non possiamo prescindere dall'esaminare chi di fatto trae vantaggio da quell'arricchimento prima di esprimere una valutazione positiva. Attualmente i grandi proprietari terrieri traggono i maggiori profitti dalle esportazioni, in quanto sono in grado di sfruttare le economie di scala e quindi fornire prodotti agricoli alle catene di distribuzione a prezzi molto più convenienti rispetto ai piccoli produttori. Riescono inoltre a soddisfare molto più facilmente i requisiti della grande distribuzione come standard di qualità, affidabilità, igiene e imballaggio.

Al di là del ruolo che la grande distribuzio-

ne esercita sul versante dell'esportazione, la crescita dei supermercati nei Paesi in Via di Sviluppo ha finito per creare anche un mercato interno che ha superato la distribuzione destinata all'esportazione. I supermercati in America Latina acquistano oggi, per esempio, due volte e mezza in più di frutta fresca e verdure dai contadini locali, rispetto a quanto la regione esporti verso il resto del mondo.

Dal punto di vista della distribuzione, le grandi catene garantiscono l'affidabilità e la continuità dell'offerta, la conformità, la qualità, disponibilità di grandi quantità, tempi minori di consegna, prezzi più convenienti, termini di pagamento più dilatati, capitale, tecnologie, specializzazione, organizzazione; mentre dal punto di vista del prodotto, garantiscono: varietà, forma, prevenzione dai danni, pulizia, odori, misure, colori, maturità, temperature, *packaging*.

Impatto sui piccoli coltivatori

La diffusione crescente delle grandi catene di distribuzione con meccanismi di approvvigionamento centralizzati e standard qualitativi molto alti, ha innescato dei cambiamenti all'interno dell'intera filiera agroalimentare.

Per capire per esempio alcune delle prerogative della grande distribuzione prendiamo in esame il caso della Thailandia: qui occorrono dai 15 ai 60 giorni per il pagamento, per cui i venditori hanno bisogno di un'alta disponibilità di capitale, godono di accesso al mercato esente da dazi, possono applicare prezzi di favore nei periodi di

promozione e investire in pubblicità; si possono inoltre permettere di finanziare una tassa aggiuntiva per l'acquisizione di ogni nuovo logo che si aggira sui 250 dollari l'uno. Ovviamente questi requisiti variano da catena a catena ma è ovvio che si rivelano comunque più stringenti per i piccoli produttori che per i grandi supermercati.

Questo nuovo assetto, fortemente condizionato dalla presenza delle grandi multinazionali e delle grandi catene di distribuzione, danneggia fortemente i piccoli coltivatori ed i piccoli proprietari terrieri. Questi ultimi infatti devono affrontare molti ostacoli per riuscire ad essere riconosciuti come fornitori, soprattutto per soddisfare i requisiti richiesti dalla grande distribuzione in termini di standard di qualità e affidabilità; requisiti che richiedono investimenti sostanziali anche nel processo di produzione: sistemi di irrigazione, celle refrigerate, tecnologie per l'imballaggio del prodotto, spesso fuori dalla portata dei piccoli agricoltori che non hanno a disposizione grandi quantità di capitale.

Inoltre le catene della grande distribuzione sono note per esercitare forti pressioni verso i propri fornitori costringendoli ad una concorrenza spietata e a cercare spazi per aumentare l'efficienza, portandoli ad una contrattazione più dura con chi vende loro materie prime e semilavorati.

I lavoratori agricoli che non posseggono la terra e lavorano in affitto nelle grandi piantagioni, a causa della pressione esercitata dalla grande distribuzione lungo la filiera produttiva per un costante abbassamento dei costi, spesso ricevono bassi salari e sono costretti a lavorare in condizioni di impiego precarie e non tutelate.

In Sudafrica le donne costituiscono l'anello più debole dell'intera catena: sono impie-

gate a migliaia nelle piantagioni che forniscono frutta alle principali catene internazionali e vengono sfruttate a causa del basso costo di manodopera e dei più rigidi standard imposti ai fornitori locali⁷.

Laddove alla grande distribuzione si accompagna anche una situazione di latifondo con alta concentrazione di terra in mano alle multinazionali, accade che i proprietari terziari a loro volta trasferiscano gli oneri e i rischi delle attività sui lavoratori. Essi, infatti, rispondono alle pressioni delle grandi catene di distribuzione riducendo la forza lavoro stabile e facendo crescente affidamento su una meno costosa e più flessibile manodopera occasionale, composta da lavoratori immigrati, soprattutto donne, reclutata attraverso un diffuso caporalato.

Tutto questo fa sì che i più vulnerabili della catena globale di fornitura – donne povere e lavoratori immigrati – debbano soffrire a causa di inadeguati salari e di condizioni precarie d'impiego, rimanendo intrappolati sull'orlo della povertà.

Spesso poi i lavoratori non dispongono di indumenti protettivi contro i pesticidi massicciamente usati nelle grandi piantagioni, vivono in condizioni abitative disagiate, a volte senza disponibilità di acqua ed energia elettrica. Le crescenti pressioni esercitate dalla grande distribuzione, espongono migliaia di lavoratori precari a una vita in alloggi inadeguati, spesso in baraccopoli prive dei servizi minimi.

Le imprese transnazionali dal canto loro sfuggono alle legislazioni nazionali e molti abusi commessi dalle imprese non sono regolati nemmeno dal diritto internazionale, fatto che consente loro di operare in alcuni casi in un vuoto normativo.

Le norme sulle imprese attualmente in discussione in sede ONU (Organizzazione delle Nazioni Unite) – diversi articoli delle quali sono applicabili ai lavoratori agricoli, come ad esempio i diritti dei lavoratori a essere trattati in modo equo e non discriminatorio, ad accedere a condizioni di lavoro sicure e non nocive per la loro salute – potrebbero servire ai governi per rafforzare i propri standard legislativi regolando le imprese transnazionali.

Il potere di lobby delle multinazionali e il commercio internazionale

La grande influenza che le multinazionali esercitano non si limita al loro potere di intervento nella fase di produzione e di distribuzione nella filiera, ma anche alla loro capacità di fare pressioni sia sugli Stati che sulle organizzazioni internazionali nel processo di definizione delle regole internazionali. In particolare questo si riscontra nell'ambito dei negoziati commerciali internazionali in seno all'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC), di cui l'ultima Conferenza Ministeriale di Hong Kong rappresenta un esempio.

Le multinazionali esercitano un'attività di lobbying pressante sui rispettivi governi, da Washington a Bruxelles. Da una recente ricerca risulta che circa 15.000 lobbisti hanno i loro uffici a Bruxelles (quasi uno per ogni membro dello staff della

Commissione Europea), e che il 70% rappresentano gli interessi di multinazionali mentre solo il 10% ambiente, salute e sviluppo, e che le stesse spendono tra i 750 milioni di dollari e 1 miliardo l'anno per questa attività. Le stesse percentuali si ripetono per gli USA dove multinazionali come Monsanto, McDonalds, Dreyfus hanno rappresentanti presso la USTR Agricultural Trade Advisory Committees, ossia i consulenti per il commercio della Agenzia statunitense deputata a negoziare presso l'OMC⁸.

Rappresentanti delle multinazionali hanno accesso a documentazioni e riunioni riservate, hanno contatti diretti con i rappresentanti governativi che conducono i negoziati e prendono parte anche alle Delegazioni governative. Questo consente loro di intervenire pesantemente nei processi decisionali.

Indirettamente hanno la possibilità di garantirsi una copertura mediatica che dà loro ampia visibilità e la possibilità di un indottrinamento occulto dei loro potenziali consumatori; agiscono con donazioni e regali ai partiti politici e ai candidati, attraverso il finanziamento di progetti di ricerca, e di campagne dal basso, con una facilità nello sfruttare le pubbliche relazioni come il portare i decisori politici ad eventi promozionali delle multinazionali stesse.

Tutte queste azioni richiedono una capacità finanziaria e delle competenze che queste grandi strutture non hanno difficoltà ad avere e gestire.

Nell'ambito dei negoziati dell'OMC, le multinazionali traggono i massimi profitti dalla liberalizzazione, e la liberalizzazione raffor-

za il loro potere diminuendo i prezzi di mercato delle materie prime, con una pressione verso il basso su salari e standard lavorativi, per il perseguimento di una costante riduzione dei costi e di un parallelo innalzamento dei margini di profitto.

Nel settore agroalimentare, ricerche recenti mostrano come grandi catene come Walmart, Tesco e Disney usano il loro potere contrattuale per fare pressione sui produttori locali affinché forniscano beni sempre più rapidamente e a costi più bassi. I produttori riversano a loro volta queste pressioni sui lavoratori, la maggior parte dei quali sono donne, in termini di abbassamento dei salari e peggioramento delle condizioni di lavoro.

L'OMC ha anche rafforzato il potere delle multinazionali sui governi nazionali. Importanti politiche previamente introdotte a livello nazionale, per esempio sul commercio agricolo, sono state in seguito adottate in seno all'OMC. Alla stesso tempo, molti dei principi che via via riescono ad affermare e molti degli accordi che riescono a concludere, beneficiano le multinazionali attraverso il trasferimento di poteri al di fuori dei confini dei governi nazionali.

Per capire come le politiche perseguite in seno ad una organizzazione come l'OMC favoriscano le grandi agro-industrie a dispetto dei Paesi più poveri, basti pensare che le regole attualmente in vigore garantiscono alle multinazionali un clima di certezza e stabilità che è condizione fondamentale per l'esercizio degli scambi, in particolare per l'accesso ai mercati esteri; dall'altro lato vengono erose tutte le possibilità che i PVS hanno di garantirsi quelle

⁸ *Under the influence: exposing undue corporate influence over policy-making at the World Trade Organization*, Dominic Eagleton, Action Aid (2004).

riforme necessarie a tutelare la loro sovranità alimentare, come la possibilità di aumentare le tariffe verso l'importazione di prodotti sovvenzionati provenienti dai Paesi industrializzati, misura necessaria per incentivare il loro sviluppo.

Riflessioni alla luce della Dottrina Sociale della Chiesa

Siamo di fronte ad un processo di ridefinizione del ciclo globale di produzione e commercializzazione dei prodotti, che ci impegna ad una riflessione seria su quale siano le conseguenze del modello di produzione e di commercializzazione che si sta imponendo e su quali potrebbero essere nuove soluzioni di equilibrio.

La FAO⁹ sottolinea come il processo di consolidamento fra l'industria agrochimica e cementiera si stia ora estendendo a un terzo livello, in quanto le industrie agrochimiche ampliano la propria sfera di influenza attraverso alleanze strategiche con le principali aziende di intermediazione commerciale, quali Cargill o Archer Daniels Midland. In effetti l'intero sistema agroalimentare è soggetto al tentativo di controllo oligopolistico, frutto di un'integrazione verticale lungo la filiera, un processo che rende il commercio di alimenti più vulnerabile alla manipolazione dei prezzi e dei mercati.

Questa moltiplicazione delle catene alimentari globalizzate ha ottenuto, però

come effetto l'esclusione dei piccoli produttori agricoli dai mercati alimentari nazionali ed internazionali; questi produttori, che rappresentano la fascia più povera della popolazione rurale, spesso non riescono ad utilizzare nuove tecnologie e né a realizzare delle economie di scala, per rispondere alle esigenze di un'economia altamente competitiva.

La Dottrina Sociale della Chiesa afferma “il principio della destinazione universale dei beni invita a coltivare una visione dell'economia ispirata a valori morali che permettano di non perdere mai di vista né l'origine, né la finalità di tali beni, in modo da realizzare un mondo equo e solidale, in cui la formazione della ricchezza possa assumere una funzione positiva. La ricchezza, in effetti, presenta questa valenza nella molteplicità delle forme che possono esprimerla come il risultato di un processo produttivo di elaborazione tecnico-economica delle risorse disponibili, naturali e derivate, guidato dall'inventiva, dalla capacità progettuale, dal lavoro degli uomini, e impiegato come mezzo utile per promuovere il benessere degli uomini e dei popoli e per contrastare la loro esclusione e il loro sfruttamento”.¹⁰

L'apertura dei mercati esercita una grande pressione sulla piccola esportazione, che è costretta ad adattare il proprio sistema produttivo alle regole di un nuovo mercato per poter competere, non solo sul mercato dell'esportazione ma anche in ambito nazionale, con le importazioni agricole massicce dalle economie forti, come quella degli Stati Uniti o dell'Unione Europea, che mantengono alto il livello delle sovvenzioni. Il

⁹ *World agriculture: towards 2015/2031 - a FAO perspective*, FAO

¹⁰ Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa, 174

risultato di questa competizione impari è che i piccoli produttori, soprattutto nelle economie periferiche, abbandonano con sempre maggiore frequenza le attività agricole. Questo abbandono o diminuzione della produzione degli alimenti (fonte di autoconsumo e reddito) potrebbe, a medio o lungo termine, aumentare la permanente condizione di vulnerabilità della famiglia rurale.

“Un vero mercato concorrenziale è uno strumento efficace per conseguire importanti obiettivi di giustizia: moderare gli eccessi di profitto delle singole imprese; rispondere alle esigenze dei consumatori; realizzare un migliore utilizzo e un risparmio delle risorse; premiare gli sforzi imprenditoriali e l’abilità di innovazione; far circolare l’informazione, in modo che sia davvero possibile confrontare e acquistare i prodotti in un contesto di sana concorrenza.”¹¹

Ecco quindi che l’impresa deve assumere delle precise responsabilità sia verso i lavoratori che verso la comunità umana: il conflitto tra capitale e lavoro *“attualmente presenta aspetti nuovi e, forse, più preoccupanti: i progressi scientifici e tecnologici e la mondializzazione dei mercati, di per se fonte di sviluppo e di progresso, espongono i lavoratori al rischio di essere sfruttati dagli ingranaggi dell’economia e dalla ricerca sfrenata di produttività.”¹²*

“È indispensabile che, all’interno dell’impresa, il legittimo perseguimento del profitto si armonizzi con l’irrinunciabile tutela della dignità delle persone che a vario tito-

lo operano nella stessa impresa. L’impresa deve essere una comunità solidale non chiusa negli interessi corporativi, tendere ad un’ecologia sociale¹³ del lavoro e contribuire al bene comune anche mediante la salvaguardia dell’ambiente naturale.”

Le soluzioni che possono salvare il mondo rurale variano dall’adozione di misure a sostegno dei piccoli agricoltori come gli incentivi alla formazione di cooperative, al circuito del commercio equo e solidale e al commercio giusto.

Innanzitutto è necessario un risveglio critico del consumatore, nella consapevolezza che in questo sistema quando il consumatore va a fare la spesa è un po’ come se andasse a votare, che consumare criticamente significa, sostanzialmente, consumare in maniera responsabile.¹⁴

Si sottolinea in particolare come le nuove promettenti direzioni del consumo e del risparmio socialmente responsabile e della responsabilità sociale delle imprese rappresentino alcune soluzioni del paradosso in grado di correggere i limiti del mercato e di renderlo più giusto attraverso un supplemento d’etica generato dal basso della società civile e dal mondo delle imprese, integrando pienamente l’azione economica volta al riscatto degli ultimi e il perseguimento di un bene comune che va al di là della soddisfazione dei puri bisogni materiali. In questa ottica occorre porre in atto dei meccanismi di scambio che pur assicurando l’obiettivo della realizzazione dei diritti economici, mettano al centro dello

¹¹ Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa, 347

¹² Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa, 279

¹³ Giovanni Paolo II, Lett. Enc. *Centesimus annus*, 43, in Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa, 340

¹⁴ *Il consumo critico e l’esperienza di Coldiretti*, M. Foschini, in Atti del Convegno nazionale La cittadinanza tra diritti e responsabilità, organizzato da Ufficio nazionale per i problemi sociali e il lavoro della CEI, Quarto S. Elena, 22-25 aprile 2006

LA TERRA È VITA

scambio stesso le relazioni, il sistema dei valori. Sicuramente il commercio equo e solidale ne rappresenta un esempio laddove, oltre all'attenzione per la qualità del prodotto, si valorizzano la natura e le caratteristiche del processo produttivo, si garantiscono il pagamento di un salario giusto nel contesto locale, il rispetto delle pari opportunità di lavoro per tutti e delle procedure ambientalmente sostenibili, l'adozione di criteri di trasparenza, condizioni lavo-

native sane e sicure nel contesto locale, l'assistenza finanziaria e tecnica ai produttori qualora possibile.

Inoltre, non è da trascurare il suo effetto sul benessere collettivo, con il suo ruolo di fermento e di lievito sull'intero sistema della responsabilità sociale delle imprese. Il commercio equo e solidale genera, infatti, un fenomeno di imitazione da parte delle imprese massimizzatrici di profitto presenti sul mercato.¹⁵

Capitolo 3

L'ORGANIZZAZIONE MONDIALE DEL COMMERCIO E IL NEGOZIATO AGRICOLO: COMMERCIO E TERRA

Premessa

Le politiche di globalizzazione economica a cui assistiamo, certi esempi di apertura, di liberalizzazione dei mercati delle economie periferiche e di espansione delle transazioni finanziarie, stanno dimostrando un disinteresse profondo per l'integrazione tra funzionamento del sistema economico e "sviluppo umano". In molti Paesi in Via di Sviluppo (PVS), tanto nelle zone urbane quanto in quelle rurali, si osserva un'esasperazione della povertà e dell'insicurezza alimentare, contrapposta ad una concentrazione della ricchezza nelle mani di pochi individui, non di rado anche quando la ricchezza cresce: il risultato è una disuguaglianza sociale crescente.

Sebbene l'agricoltura costituisca l'unica fonte di guadagno per circa il 70% della popolazione rurale delle economie non industrializzate, dal decennio degli anni '90 la produzione agricola pro capite¹ ha registrato una tendenza decrescente, mentre la percentuale di produzione realizzata dalle grandi aziende agricole è cresciuta. Chiaramente, questo duplice fenomeno ha ripercussioni negative sulla sicurezza alimentare, sulle possibilità di lavoro e sulle

strategie di sopravvivenza di una vasta fetta di popolazione rurale, generalmente assai vulnerabile.

La progressiva eliminazione delle barriere doganali e la drastica riduzione degli incentivi alla produzione agricola, a cui dobbiamo aggiungere la caduta dei prezzi dei principali prodotti per l'esportazione, uniti al mantenimento delle sovvenzioni produttivistiche e di certe protezioni doganali da parte dei Paesi industrializzati, sono fattori fondamentali della crisi che investe l'agricoltura delle economie periferiche.

L'integrazione internazionale dei mercati agricoli crea nuove condizioni, ma, fino ad oggi, troppi sistemi socio-economici dei PVS sono stati assorbiti da una spirale in cui, da una parte, sono indotti a produrre per l'esportazione inserendosi nel flusso del commercio internazionale proprio mentre le ragioni di scambio dei loro prodotti peggiorano; dall'altra parte, devono competere con i prodotti sovvenzionati delle economie dei Paesi ricchi ed industrializzati.

¹ Quella destinata al mercato interno e quella per il mercato internazionale.

Il mercato agricolo internazionale per i PVS

In Africa, oltre il 70% delle popolazioni più povere vive in aree rurali e lavora nell'agricoltura, ma la correlazione fra povertà e agricoltura ha un valore che va molto oltre l'Africa e riguarda la generalità dei PVS (compresi Paesi emergenti come Cina, India e Brasile), se pensiamo che degli 1,2 miliardi di persone al mondo che vivono con meno di un dollaro al giorno, 900 milioni sono nelle aree rurali².

Pressati dall'abbassamento generalizzato dei prezzi dei prodotti agricoli, numerosi agricoltori dei PVS hanno cessato di produrre per il proprio approvvigionamento e si sono orientati verso le produzioni destinate all'esportazione, come caffè, cacao, banane, cotone, ecc.; ma, a fronte di questa svolta, ci sono i dati desolanti del commercio agricolo, come nel caso dell'Africa, che ha registrato un continuo declino del suo saldo agricolo, negli ultimi 20 anni.

I Paesi africani, quindi non solo i loro agricoltori più piccoli e poveri, sono caduti nella cosiddetta "trappola delle commodities", caratterizzata da un drammatico peggioramento delle ragioni di scambio delle loro esportazioni di commodities agricole³ e da prezzi agricoli perennemente fluttuan-

ti, che condannano la maggior parte degli agricoltori e dei lavoratori agricoli delle zone rurali africane, ad un impoverimento irreversibile, all'esodo, a salari bassissimi e, soprattutto, alla fame.

Nel secondo dopoguerra, fino al 1994, il commercio internazionale è stato gestito e regolato dal General Agreement on Tariffs and Trade (GATT), nato nel 1947, dopo che negli accordi di Bretton Woods (1944) si era manifestata la volontà di creare una terza istituzione, da affiancare al Fondo Monetario Internazionale (FMI) e alla Banca Mondiale (BM), per la regolamentazione dei rapporti commerciali internazionali, oltre che di quelli finanziari.

Nel 1995, dando seguito all'Accordo di Marrakech dell'aprile del 1994, che aveva concluso il ciclo di negoziati denominato Uruguay Round (1986-1994), venne creata l'Organizzazione Mondiale per il Commercio (OMC⁴); il cui scopo è quello di regolamentare il commercio internazionale per i 149 Paesi, attualmente⁵ membri.

L'obiettivo generale dell'OMC è quello di implementare le condizioni favorevoli al libero scambio tra i Paesi, attraverso la riduzione e l'abolizione delle barriere tariffarie al commercio internazionale per i beni commerciali, i prodotti agricoli, ma anche i servizi e le proprietà intellettuali.

A norma dello Accordo di Marrakech,

² Probabilmente 1 dollaro al giorno non è il parametro migliore per un'indagine sulla povertà nei Paesi sviluppati (Ps); in ogni caso, "La povertà in agricoltura – Una mappa del rischio e del disagio rurale in Italia", a cura del Ministero delle Politiche Agricole e Forestali e dell'Eurispes, Roma, 2003, ci ricorda che "Dai dati in nostro possesso, dall'esame delle realtà internazionali comparabili con quella italiana,...., risulta evidente che l'agricoltura ospita tra i suoi addetti e fra le famiglie contadine una percentuale di poveri molto superiore a quella degli altri settori produttivi. Gli stessi agricoltori poveri e i loro familiari risultano più poveri dei lavoratori poveri dell'industria, dei servizi e degli stessi pensionati", pag.11.

³ Cacao, caffè, olio di palma, riso, zucchero, olio di cocco, cotone, olio di arachidi, granoturco, semi di soia; più debole il calo dei prezzi per banane e tè.

⁴ Forse più nota con l'acronimo inglese, WTO, cioè World Trade Organization.

⁵ Nel 2006.

Art.III, si possono identificare le due funzioni principali dell'OMC, e cioè quella di forum negoziale per la discussione sulle normative del commercio internazionale e quella di organismo internazionalmente riconosciuto per la risoluzione delle dispute tra gli Stati in ambito commerciale.

A partire dal 1994 con la firma dell'Accordo sull'Agricoltura (AsA), anche i prodotti agricoli entrarono a far parte del sistema dell'OMC; prima di allora essi avevano rappresentato un'eccezione alla liberalizzazione degli scambi, in ragione dell'importanza dell'agricoltura per la sicurezza alimentare nazionale e dell'imprevedibilità della produzione agricola, soggetta agli eventi climatici. L'esigenza dell'inserimento dei prodotti agricoli in questi accordi, faceva seguito alla conflittualità tra Paesi esportatori sui mercati internazionali esplosa nei primi anni '80: un disordine con gravi conseguenze che evidenziava l'interdipendenza delle strategie e delle politiche agricole nazionali e richiedeva un "tavolo multilaterale" per la sua composizione; nel linguaggio del GATT, si dirà che l'obiettivo dell'AsA è quello di stabilire un sistema commerciale agricolo giusto e orientato al mercato⁶. Tuttavia, i negoziati commerciali dell'Uruguay Round erano stati viziati sin dall'inizio da squilibri di potere, da un'agenda distorta e da una scarsa attenzione alle

implicazioni dello sviluppo. La stessa FAO ma anche la Banca Mondiale e alcune Agenzie delle Nazioni Unite, in particolare lo UNDP e l'UNCTAD, avevano previsto una perdita per i Paesi in Via di Sviluppo in seguito alle condizioni vigenti nell'OMC⁷.

Supposto che le regole nell'OMC siano equamente negoziate, esse dovrebbero costituire la garanzia essenziale di un sistema commerciale ordinato, nel quale devono esistere forme di protezione volte a limitare lo strapotere dei Paesi più forti e delle grandi compagnie transnazionali.

Sappiamo che qualunque tipo di regola non è il semplice riflesso di una "imparzialità" astratta: le regole commerciali emergono da trattati commerciali (bilaterali) tra Paesi e, con il GATT-OMC, da lunghi negoziati multilaterali; inevitabilmente, esse riflettono in larga misura l'equilibrio di potere tra i Paesi che le sottoscrivono⁸.

I negoziati sono soggetti alle energiche pressioni delle *lobby* dei diversi gruppi di interesse; le stesse delegazioni governative sono generalmente caute e conservatrici nei loro approcci alle riforme commerciali, spesso identificano "l'interesse nazionale" con l'interesse delle loro compagnie economiche più grandi; non sorprende, quindi, che le riforme commerciali concepite per favorire popolazioni e Paesi poveri, incontrino forti resistenze.

⁶ Dal sito dell'OMC.

⁷ Uno studio della Banca mondiale ha evidenziato che l'Africa sub-sahariana, la regione più povera del mondo, ha visto scendere il proprio reddito di oltre il 2% a seguito dei nuovi accordi commerciali. *Globalization and its discontents*, J.E. Stiglitz

⁸ Nel caso dell'Uruguay Round la strada per l'accordo finale del 1994, fu spianata dall'accordo fra USA e UE, dopo un negoziato bilaterale che partì con l'incontro di Blair House nel 1992 e si concluse a Ginevra nel dicembre del 1993. I termini dell'accordo USA-UE furono caldamente proposti agli altri Paesi membri del GATT, cioè –come si diceva nei vecchi testi– furono "multilateralizzati". Oggi, questo meccanismo di formazione del consenso (la multilateralizzazione) non funziona più, altri protagonisti sono apparsi sulla scena e non vogliono giocare un ruolo secondario, come nel caso del G20, un gruppo di Pvs guidato da Brasile, India e Cina, protagonista ad Hong Kong (2005). Crescita dell'importanza del negoziato multilaterali e crisi della sua "governance" ?

In queste situazioni, l'imparzialità non è sufficiente e non è sempre giusto trattare tutti alla stessa maniera. Nel nostro caso, l'opzione preferenziale per i poveri ci porta a credere che le regole che governano i sistemi economici e finanziari, incluso il commercio, devono essere guidate anche dai principi di solidarietà e compassione. Crediamo, inoltre, che la nozione di "commercio giusto" debba comprendere misure in favore dei poveri, al fine di controbilanciare gli enormi svantaggi che li tengono lontani dalla linea di partenza⁹.

L'Accordo sull'Agricoltura, il dumping e la povertà nei Paesi del Sud

Nonostante la positività della loro cornice multilaterale, gli accordi dell'Uruguay Round hanno dato luogo ad una scia di recriminazioni tra i Paesi del Nord e quelli del Sud del mondo, in quanto consentirebbero ai primi di continuare a proteggere e a imporre un modello di sistema agroalimentare aggressivo e fagocitante, oltre a difendere gli interessi della loro industria tessile; esattamente quelle aree nelle quali i PVS hanno vantaggi comparativi che potrebbero consentirgli di beneficiare del commercio internazionale.

Nei Paesi industrializzati, un sostegno all'agricoltura ancora fortemente produttivi-

stico supera i 300 miliardi di euro all'anno: la conseguenza dell'entità, ma soprattutto delle caratteristiche di quel tipo di sostegno, è che gli esportatori europei (ad esempio, ma la stessa accusa è rivolta a quelli statunitensi) possono vendere cibo ai PVS, addirittura al di sotto del costo di produzione, facendo del "dumping commerciale".

Per quanto riguarda l'Unione Europea (UE), le misure della Politica Agricola Comunitaria (Pac) degli anni '60 perseguivano l'obiettivo dell'autosufficienza alimentare¹⁰. Oggi, quando questo obiettivo è stato ampiamente superato già a partire dalla seconda metà degli anni '70, la continuità di certe misure legate essenzialmente alla quantità di produzione ottenuta delle commodities agricole, è più associabile alla volontà di intervenire a sostegno del sistema agroalimentare dei Paesi membri dell'UE¹¹ e dei suoi grandi gruppi impegnati nella competizione internazionale, che a ragioni di sviluppo rurale e territoriale, di promozione di un'agricoltura multifunzionale, di qualità e legata al territorio.

La protezione e i sussidi forniti dalla UE all'industria casearia ad esempio, ancora prima della Riforma Fischler del 2003, corrispondevano a circa 2 dollari al giorno per mucca: il reddito di metà della popolazione del mondo. Il risultato inevitabile di aiuti essenzialmente produttivistici è una sovrapproduzione, dove i surplus vengono esportati nei PVS a prezzi sussidiati: in Giamaica e nel Sud Africa, i piccoli produt-

⁹ "Commercio e solidarietà", Contributi per la riflessione alla luce della Dottrina Sociale della Chiesa, Collana Strumenti 12, 2003.

¹⁰ Era uno degli obiettivi, ma era anche uno degli obiettivi con maggior consenso.

¹¹ Con tutte le differenze che esistono al suo interno: tra agricoltura continentale e mediterranea, tra realtà agroalimentari dominate dalla dimensione commerciale (vedi l'Olanda) e realtà in cui giocano un ruolo significativo le imprese agricole, come Francia e Italia.

tori di latte locali sono stati spazzati via dal latte in polvere, cioè la produzione lattiera qualitativamente meno significativa¹², esportato dall'UE.

La protezione che i Paesi sviluppati (Ps) applicano al loro sistema agroalimentare creato nel secondo dopoguerra, è particolarmente alta: la media del 2001 per i Paesi OCSE¹³ nel settore agroalimentare era molto superiore a quella sui prodotti dell'industria manifatturiera; infine è particolarmente elevata per alcuni prodotti, come lo zucchero che molti PVS potrebbero esportare verso le economie industrializzate. E' opportuno usare il condizionale, poiché la sola apertura doganale, in presenza di grandi gruppi con dimensioni e capacità operative transnazionali centralizzate, difficilmente si traduce in una opportunità per i contadini e per l'intero sistema economico di molti PVS; se nel PVS in questione non c'è un'effettiva capacità negoziale e tecnico-produttiva, i suoi vantaggi possono essere minimi.

Un altro aspetto dolente è il fenomeno dell'"intensificazione tariffaria", grazie al quale i Paesi industrializzati applicano alte tariffe sui prodotti trasformati della loro agroindustria, mentre facilitano l'entrata a buon mercato delle materie prime; in breve, entrano cacao, caffè e semi oleosi, ma non la cioccolata e altri prodotti trasfor-

mati. Questo fenomeno ostacola lo sviluppo di una industria di trasformazione localizzata nei PVS e, in definitiva, restringe le loro possibilità di commercio ai prodotti tropicali e alle materie prime¹⁴.

Nell'ambito dell'AsA le misure che incidono sul commercio dei prodotti agricoli sono state classificate in tre grandi contenitori, cioè: i) accesso al mercato, ii) sussidi alle esportazioni, iii) sostegno interno; l'accordo prevede riduzioni delle sovvenzioni alle esportazioni e del sostegno interno, l'ampliamento delle possibilità di accesso ai mercati.

A loro volta, le misure del sostegno interno sono state classificate in tre scatole, a seconda del loro potenziale distorsivo del commercio internazionale: i) la "scatola gialla" contiene quelle distorsive (accoppiate alla produzione) soggette agli obblighi di riduzione, ii) la "scatola blu" – creata dall'accordo stesso – contiene misure parzialmente accoppiate¹⁵ non soggette alle riduzioni, infine, iii) la "scatola verde" che contiene le misure considerate non distorsive (disaccoppiate) e non soggette agli obblighi di riduzione. Inoltre, sono esonerati dalla riduzione le forme di sostegno inferiori al 5% del valore del prodotto a cui si riferiscono, o, se generiche, inferiori al 5% della produzione agricola totale; la clausola del *De minimis*.

¹² A ciò si aggiunga quanto è successo anche a danno dell'Italia, con l'importazione di latte in polvere destinato all'alimentazione animale, dal costo ancora inferiore, che veniva spacciato per latte per l'alimentazione umana; chi ci rimetteva erano gli ignari consumatori e i produttori di latte italiani.

¹³ Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico. Comprende 30 Paesi, tutti Paesi industrializzati che aderiscono a partire dal 1961 e anni successivi, più la Turchia. Negli anni '90 aderiscono: il Messico (1994), la Repubblica Ceca (1995), Ungheria, Polonia e Corea (1996), la Repubblica Slovacca (2000).

¹⁴ Un altro anello della "trappola delle commodities".

¹⁵ Dal momento che i pagamenti si riferiscono a valori storici e non a quelli dell'annata agraria corrente, o all'85% del valore di riferimento. La creazione di questa scatola ha permesso all'UE di esentare dalla riduzione gli aiuti diretti creati dalla riforma Mac Sharry del 1992, ridimensionando leggermente l'aiuto precedente; agli statunitensi di esentare gli aiuti alle produzioni del loro Farm Bill del 1990.

Gli impegni dell'accordo sono graduati, ad esempio la riduzione delle misure della "scatola gialla" deve essere del 20% (complessivo) in 6 anni per i Paesi sviluppati (Ps), del 13,3% in 10 anni per PVS, mentre non c'è nessun impegno di riduzione per i Paesi Meno Avanzati (PMA); questo "trattamento speciale differenziato" è in vigore in ciascuno dei tre contenitori dell'AsA, infine vale anche per il *De minimis* che diventa il 10% per i PVS.

Per quanto riguarda i sussidi alle esportazioni, cioè le misure eminentemente distorsive del commercio internazionale, l'accordo li ha proibiti; di conseguenza, possono continuare ad usarli solo i 25 Paesi che li avevano prima della stipula dell'AsA, sotto l'impegno a ridurli, sia in volume delle esportazioni sussidiate (21% in 6 anni per i Ps, 14% in 10 anni per i PVS), che in valore delle esportazioni sussidiate (36% in 6 anni per i Ps, 24% in 10 anni per i PVS). Nei negoziati in corso della OMC, in particolare quelli del cosiddetto Doha Round (il round dello sviluppo, almeno nei proclami iniziali) dall'esito ancora fortemente incerto, per i sussidi alle esportazioni l'obiettivo è quello della loro completa eliminazione; un orizzonte ormai accettato anche dall'UE.

Di fronte a un quadro così scaglionato di impegni che, in un certo senso, mette a posto la coscienza dei Ps, davanti ad una

"scatola verde" che prefigura le politiche future per il mondo agricolo e rurale, ma lo fa in maniera residuale e sottotono¹⁶, davanti ad una "scatola blu" ambiguamente sospesa tra i sotterfugi dei Ps per sottrarre il loro sostegno dagli obblighi di riduzione e la transizione delle vecchie politiche agricole verso un nuovo modello (oggetto di scontro sotterraneo), davanti alle opportunità e alle chimere offerte dalle nuove aliquote di accesso al mercato, davanti a sussidi alle esportazioni in cui, dopo i discorsi sulla loro eliminazione, si corre il rischio di vederli proibiti solo per chi già non li aveva: molti PVS, ed in particolare i Pma, si sono trovati in difficoltà.

Nella realtà molti PVS, per non parlare dei PMA, non avevano la possibilità economica di finanziare programmi di sostegno al pari dei Paesi occidentali a causa delle proprie condizioni di povertà, dell'inadeguatezza di sistemi fiscali che non garantiscono entrate adeguate e, non di rado negli anni '90, per i vincoli di bilancio alla spesa pubblica imposti dai "programmi di aggiustamento strutturale" del FMI e della BM. Viceversa, essi hanno di fronte Ps che muovendosi abilmente tra le righe delle normative (la "scatola blu", la "tarifficazione sporca"¹⁷, la gestione delle quote di accesso privilegiato, ecc..) riescono a mantenere, se non ad aumentare in certi momenti, le sovvenzioni alla loro produzione agricola.

¹⁶ Non si dice che sono politiche per lo sviluppo rurale, o meglio ancora, quello territoriale, politiche bottom up, cioè che partono dai contadini, dagli imprenditori agricoli, da chi è effettivamente sul territorio; si dice che sono consentite perché considerate non distorsive (e qui c'è battaglia) rispetto al commercio internazionale. D'altronde il riconoscimento del valore di queste politiche e il loro orientamento non è nella natura della missione specifica dell'OMC, che è chiamata a regolare il commercio; anche se è sempre più difficile banalizzare il nodo del rapporto tra commercio e sviluppo, in particolare "sviluppo umano".

¹⁷ Nell'accesso al mercato ogni tipo di barriera doganale doveva essere tradotta in un equivalente tariffario, quindi le tariffe andavano ridotte del 36% come media, con punte minime del 15% per i Ps, quindi, rispettivamente 24% e 10% per i Pvs. La "tarifficazione sporca" è consistita nel sovrastimare le tariffe di base rispetto alle quali si prendeva l'impegno di riduzione; in questo modo la riduzione avrebbe inciso in maniera minore.

In sintesi, troppi PVS riescono ad approfittare in misura largamente insufficiente delle opportunità (vantaggi comparati) offerte nell'ambito del modello produttivistico dell'agricoltura con liberalizzazioni su scala multilaterale (globale), allo stesso tempo essi non hanno risorse e capacità politico istituzionali adeguate a portare avanti le nuove politiche di sviluppo territoriale.

La FAO (Food and Agriculture Organization) parla della necessità di una strategia del "doppio binario", auspicando programmi nazionali per combattere la fame che coniugano investimenti (misure strutturali e macroeconomiche) in agricoltura e sviluppo rurale, con politiche per migliorare l'accesso diretto al cibo da parte dei poveri (misure contingenti, per l'emergenza).

Questa strategia è un ibrido tra quanto di meglio c'è nei vari modelli di trasformazione e modernizzazione del settore: dagli incrementi di produttività, alla promozione della partecipazione dei contadini al processo decisionale, al decentramento istituzionale; a cui vanno aggiunte le misure contingenti contro la fame, come l'istituzione di mense per i poveri, la raccolta di cibo e l'attribuzioni di sussidi per comperare il cibo.

Il Paese che sembra muoversi con maggiore consapevolezza, oltre il "doppio binario" indicato dalla FAO e valorizzando ogni possibilità di crescita alla sua portata, è il Brasile, mentre molti dei PVS, i PMA, non sono in grado di salire compiutamente su nessuno di questi binari.

Da una parte il Brasile chiede una maggio-

re apertura dei mercati dei Ps e si batte contro le distorsioni commerciali del loro sostegno interno, per permettere ai suoi grandi produttori agricoli di sfruttare i loro vantaggi comparati, valga per tutti l'esempio degli esportatori di carne brasiliani¹⁸; dall'altra, egli intraprende la strada indicata da "Fame zero (2003)", che si presenta come un programma strategico voluto dal Governo Federale (dal Presidente Inacio Lula da Silva) per combattere la fame le sue caratteristiche strutturali, per l'inclusione sociale e accompagnare le famiglie beneficiarie dalla povertà alla generazione di reddito, dalla dipendenza alla cittadinanza.

Il percorso del Brasile prefigura tutti gli aspetti e i nodi del negoziato internazionale: noi auspichiamo che oltre al realismo delle spinte per il riequilibrio dei rapporti e delle opportunità tra i Paesi più forti (vecchi e nuovi), possa emergere il confronto fra modelli di trasformazione dell'agricoltura e del mondo rurale, andando anche oltre la OMC e coinvolgendo maggiormente organizzazioni più adeguate per questo mandato come la stessa FAO, capaci di affrontare le questioni della sicurezza alimentare per tutti, della sostenibilità ovunque, di un diverso rapporto tra campagne e cittadini, oltre le forme più riduttive di consumismo.

Alcuni casi di dumping

Negli anni '80, le esportazioni europee di carne verso l'Africa occidentale hanno destabilizzato questi mercati dal momento

¹⁸ Si premura contro l'eventuale fallimento dei negoziati multilaterali ricercando accordi bilaterali in cui cerca di far fruttare il suo ruolo di potenza regionale.

che i sussidi europei permettevano di vendere la carne ad un prezzo inferiore del 30-50% rispetto al prezzo locale; dall'altro lato esse hanno seriamente danneggiato la capacità d'esportazione del Burkina, Paese dedito all'allevamento ma che ha subito un crollo netto delle sue attività¹⁹. Alcune Organizzazioni Non Governative (ONG) si sono fatte portavoce delle esigenze dei Paesi coinvolti e le campagne promosse da molte di loro che lamentavano l'incoerenza della politica di sviluppo europea con le misure commerciali adottate, hanno portato l'UE ad una riduzione dei sussidi in applicazione dell'articolo 130V del trattato sull'UE.

L'UE è il principale esportatore di prodotti lattiero-caseari al mondo ed anche in questo caso l'utilizzo dei sussidi ha garantito una penetrazione nei mercati esteri che ha spesso danneggiato le economie locali; secondo i dati della Commissione europea, nel 2001 1/3 dei sussidi all'export sono stati destinati a questi prodotti.

In Giamaica a causa delle esportazioni di latte in polvere europee la produzione di latte è diminuita dal 24% al 4,2% negli ultimi 10 anni. Ciò ha causato non pochi problemi ai produttori della Giamaica, che nel 1992 ha dovuto abbassare le barriere doganali all'importazione di latte e ha eliminato i sussidi ai produttori locali per adeguarsi alle condizioni dei piani di aggiustamento strutturale della Banca Mondiale; una situazione che si è tradotta in una rapida crescita della quota di latte importata dai Paesi europei che nel 2000 ha raggiunto il 67% del totale.

Anche l'Africa ha subito il dumping del latte in polvere; ogni anno l'UE esporta approssimativamente 40.000 tonnellate di latte in polvere verso i Paesi africani francofoni dell'Africa occidentale a prezzi estremamente inferiori al prezzo del latte prodotto localmente. Grazie al suo ruolo nel mercato mondiale l'UE ha esercitato una grande influenza sul prezzo del latte. A causa di una costante sovrapproduzione del 20% nella produzione locale dovuta al sistema delle quote latte, l'UE ha contribuito ad abbassare in modo costante il prezzo del latte sul mercato internazionale. Nel 2002 la FAO ha stimato che l'UE destinava al mercato prodotti sussidiati ad un prezzo che era il 60% del prezzo internazionale per il latte in polvere.

Un caso molto vicino all'Italia è invece quello del pomodoro. In Ghana il concentrato di pomodoro prodotto in Italia costa cinque volte meno rispetto ai pomodori freschi locali. Il fatto sta nei sussidi che i Paesi industrializzati concedono ai loro produttori per favorire lo smaltimento delle eccedenze agricole²⁰. Nonostante l'esperienza della carne europea sussidiata ed esportata in Africa occidentale, nel 1999 gli agricoltori europei continuavano a ricevere sussidi per la produzione di concentrato di pomodoro che veniva poi venduto a prezzi molto bassi sul mercato africano con grave pregiudizio dell'industria di produzione locale e dei coltivatori di pomodoro del Ghana²¹.

¹⁹ *Extracts from the development cooperation review series concerning policy coherence*, OECD, 2003

²⁰ *Nord contro Sud*, Licia Granello, articolo su La Repubblica, 8 settembre 2003

²¹ *Extracts from the development cooperation review series concerning policy coherence*, OECD, 2003

Recenti sviluppi del negoziato

A Doha gli Stati si impegnarono a ridurre i sussidi interni e ad eliminare, in prospettiva, tutte le forme di sussidi all'esportazione. Fu un impegno importante nonostante fosse dilazionabile nel tempo e l'UE abbia continuato a subordinare tale riduzione/eliminazione dei sussidi all'export all'analogo impegno USA di eliminare i crediti all'export.

Proprio per venire incontro alle esigenze dei PVS è stata riconosciuta a Doha la possibilità per i PVS di identificare i cosiddetti "prodotti speciali", ossia prodotti importanti per la sicurezza alimentare e quindi da sottoporre a riduzioni tariffarie minori, e l'introduzione del "Meccanismo Speciale di salvaguardia" che consentirebbe ai PVS di imporre limitazioni alle importazioni se queste dovessero aumentare eccessivamente con pregiudizio per l'economia locale. Nella fase attuale del negoziato si è riuscito ad ottenere l'impegno da parte dell'UE alla totale eliminazione dei sussidi all'esportazione entro il 2013 mentre sono ancora in discussione le percentuali relative alla riduzione delle tariffe e dei sussidi domestici. Purtroppo l'esito del negoziato è in discussione dal momento che proprio recentemente è stato sospeso a tempo indeterminato per l'impossibilità di raggiungere un accordo sulle percentuali che ne garantissero la prosecuzione.

Il blocco dell'accordo determina che rimarranno invariate le tariffe e il livello dei sussidi nelle economie occidentali, ma non solo.

“Significa che i produttori di cotone dell’Africa non riusciranno a vendere il loro cotone perché quello sovvenzionato degli USA costa meno, e inoltre che i Paesi Meno Avanzati non potranno usufruire della possibilità di esportare i loro prodotti esenti da dazi e limitazioni quantitative verso i mercati occidentali, una delle concessioni a loro favore negli accordi raggiunti finora”. Per cui è assolutamente necessaria una presa di coscienza da parte delle economie industrializzate di comprendere la reale portata di questo fallimento per i paesi più poveri e riprendere le trattative per la conclusione del Doha Round.

Dottrina Sociale della Chiesa e commercio

Nel 1960 Papa Paolo VI aveva evidenziato quanto poco l'aiuto allo sviluppo avrebbe potuto in assenza di relazioni commerciali eque. La sua preoccupazione è divenuta ancor più urgente visto che è evidente che lo sviluppo commerciale mondiale ha ulteriormente svantaggiato i Paesi poveri.

“Gli sforzi, anche considerevoli, che vengono dispiegati per aiutare sul piano finanziario e tecnico i Pvs, sarebbero illusori, se il loro risultato fosse parzialmente annullato dal gioco delle relazioni commerciali tra Paesi ricchi e Paesi poveri. La fiducia di questi ultimi verrebbe profondamente scossa se avessero l'impressione che si toglie loro con una mano quel che si porge con l'altra” ²².

²² *Populorum Progressio*, par. 56

“L'unico rimedio veramente efficace per consentire agli Stati di affrontare la drammatica questione della povertà è di fornire loro le risorse necessarie mediante finanziamenti esteri — pubblici e privati — concessi a condizioni accessibili, nel quadro di rapporti commerciali internazionali regolati secondo equità”.

(Messaggio per la giornata Mondiale della pace, Giovanni Paolo II)

L'economia non è considerata un fattore esclusivo della vita umana. Papa Giovanni Paolo II ha sottolineato che *“la libertà economica è solo uno degli elementi della libertà umana”* e *“l'economia... solo un aspetto ed una dimensione dell'intera attività umana”*²³. Senza una forte economia e senza la possibilità di accedere al circuito economico, però, molte persone non potranno realizzare appieno il loro potenziale umano. I governi dei PVS da soli possono fare già molto per promuovere i diritti economici ed umani dei propri cittadini, senza dover fare necessariamente riferimento a regole internazionali e pur ricevendo un modesto contributo dall'esterno. Inoltre, occorre tenere presente che il commercio è un'attività che coinvolge le persone, prima di tutto, a livello locale e diventa un processo internazionale solo in seconda istanza.

Tuttavia, il contesto economico internazionale esercita una forte influenza sullo sviluppo dei PVS. Se tutti gli sforzi da essi attuati per conquistarsi un posto nella comunità internazionale e ridurre la povertà sono frustrati dal calo dei prezzi delle merci; se la stessa agricoltura di sussistenza è minata dal *dumping* delle eccedenze

alimentari; se le loro esportazioni sono sistematicamente bloccate dalle barriere tariffarie; allora il mondo sviluppato è complice del rinnegamento dei diritti economici ed umani a livello mondiale. Sostenendo la necessità di un aiuto più consistente o della cancellazione del debito è facile cadere nella trappola della filantropia. Ma noi abbiamo bisogno di una reale e piena comprensione di ciò che sono la solidarietà e la collaborazione.

*“Sarà necessario abbandonare la mentalità che considera i poveri — persone e popoli — come un fardello e come intrusi, che pretendono di consumare ciò che altri hanno prodotto. I poveri chiedono il diritto di partecipare al godimento dei beni materiali e di mettere a frutto la loro capacità di lavoro, creando così un mondo più giusto e più prospero per tutti. L'elevazione dei poveri è una grande occasione per la crescita morale, culturale ed anche economica dell'intera umanità”*²⁴.

Le regole devono definire i limiti dell'interesse privato degli individui e delle industrie, in vista del bene comune. Ma la ricerca della giustizia commerciale trascende ogni possibile sistema di regole, essendo la giustizia una virtù, il frutto delle azioni di persone libere: per questo la giustizia commerciale richiede il contributo attivo dei consumatori, dei produttori e dei lavoratori. La Dottrina Sociale della Chiesa identifica l'economia come fondamentalmente orientata verso il bene comune delle persone e delle comunità. Possiamo, del resto, applicare ad essa gli stessi criteri che Papa Giovanni Paolo II ha applicato alla globalizzazione nel maggio 2003, in occasione di

²³ *Centesimus Annus*, Giovanni Paolo II, Città del Vaticano 1991, par. 39

²⁴ *Ibid.* par. 28

un discorso fatto all'Accademia delle Scienze:

*“ci sono pochi dubbi circa la necessità di linee guida che situino la globalizzazione fermamente al servizio di un autentico sviluppo umano – lo sviluppo di ogni persona e di tutta la persona – nel pieno rispetto della dignità e dei diritti di tutti”*²⁵.

Il commercio, così come la globalizzazione, non è fine a sé stesso: va valutato in relazione ad un bene umano onnicomprensivo. E' in questo spirito che chiediamo che l'Organizzazione Mondiale del Commercio, quale principale forum negoziale sul commercio e arbitro sui regolamenti commerciali, adotti gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio come un quadro di riferimento delle proprie politiche. Questo passo le consentirebbe di allargare l'orizzonte di governi e negoziatori, al di là degli interessi nazionali verso il più ampio interesse dell'umanità.

*“La globalizzazione a priori non è né buona né cattiva. Essa è quello che le persone ne fanno. Nessun sistema è un fine in sé ed è necessario insistere che la globalizzazione, come qualunque altro sistema, deve essere al servizio della persona umana; deve servire la solidarietà ed il bene comune”*²⁶.

Alla luce della Dottrina Sociale della Chiesa, crediamo che i Paesi ricchi debbano attuare riforme nella loro stessa legislazione nazionale se vogliono che la globalizzazione si volga a vantaggio anche dei poveri. In definitiva, devono riformare politiche di industrializzazione produttivistica dell'agricoltura che, fuori dai confini nazio-

nali, denotano tutto il loro potenziale aggressivo ed egemonico, a favore di politiche di sviluppo territoriale, più inclusive, coerenti con lo sviluppo della sussidiarietà, adeguate ad una competizione – collaborazione che può arricchire lo “sviluppo umano”.

I negoziati commerciali non avvengono in un mondo isolato dalle pressioni politiche e commerciali. I PVS possono essere indotti ad assumere determinate posizioni dall'offerta di relazioni bilaterali preferenziali con alcune potenze del Nord, nell'ambito delle questioni legate alla difesa, o alla minaccia di riduzione degli aiuti. Tali negoziati raramente producono risultati giusti. Infatti, nessuna Istituzione umana può essere svincolata dalla realtà e dalle forti diseguglianze di potere e di forza. Nella sua enciclica *Populorum Progressio* Papa Paolo VI ha sottolineato con forza questo punto.

*“L'insegnamento di Leone XIII nella Rerum Novarum mantiene la sua validità: il consenso delle parti, se esse versano in una situazione di eccessiva disuguaglianza, non basta a garantire la giustizia del contratto, e la legge del libero consenso rimane subordinata alle esigenze del diritto naturale. Ciò che era vero rispetto al giusto salario individuale lo è anche rispetto ai contratti internazionali: un'economia di scambio non può più poggiare esclusivamente sulla legge della libera concorrenza, anch'essa troppo spesso generatrice di dittatura economica. La libertà degli scambi non è equa se non subordinatamente alle esigenze della giustizia sociale.”*²⁷

Tutto ciò che abbiamo detto e suggerito

²⁵ Discorso di Papa Giovanni Paolo II alla Pontificia Accademia delle Scienze, 2 maggio 2003

²⁶ Discorso di Papa Giovanni Paolo II alla Pontificia Accademia delle Scienze Sociali, 27 aprile 2001

²⁷ *Populorum Progressio* par. 59

sulla globalizzazione mira a promuovere un maggiore benessere per tutti gli uomini ma per fare ciò è necessario che i governi, le Istituzioni internazionali, le organizzazioni di società civile, i singoli individui e la Chiesa stessa facciano la loro parte.

“L’amore per l’uomo e, in primo luogo, per il povero, nel quale la Chiesa vede Cristo, si fa concreto nella promozione della giustizia. Solo questa consapevolezza infonderà il coraggio per affrontare il rischio ed il cambiamento impliciti in ogni autentico tentativo di venire in soccorso dell’altro uomo. Non si tratta, infatti, solo di dare il superfluo, ma di aiutare interi popoli, che ne sono esclusi o emarginati, ad entrare nel circolo dello sviluppo economico ed umano. Ciò sarà possibile non solo attingendo al superfluo, che il nostro mondo produce in abbondanza, ma soprattutto cambiando gli stili di vita, i modelli di produzione e di consumo, le strutture consolidate di potere che oggi reggono le società”²⁸.

Sono i governi che negoziano le regole base del commercio nell’OMC e altrove. Ma è dovere dei governi agire in nome e secondo il mandato dei loro popoli. Come ha mostrato la Campagna per la remissione del debito del Giubileo del 2000, le persone che agiscono insieme possono profondamente influenzare le politiche dei governi. Coloro i quali hanno preso parte alla Campagna sul debito fanno sì che le regole commerciali devono essere cambiate al fine di evitare che i Paesi che hanno beneficiato della riduzione – inadeguata – del debito ricadano nel debito impagabile. Queste sono campagne di solidarietà. Tali azioni collettive esprimono la convinzione cristiana secondo cui il mercato, correttamente inteso, può consentire un bilanciamento della libertà con la responsabilità e della prosperità con la solidarietà. Un mercato globale richiede una solidarietà globale.

“Un mondo globale è essenzialmente un mondo di solidarietà”²⁹.

²⁸ *Centesimus Annus*, op. cit. par. 58

²⁹ Discorso di Giovanni Paolo II al Presidente degli Stati Uniti George W. Bush, 23 luglio 2001

Capitolo 4

OGM E SICUREZZA ALIMENTARE

Premessa

Il problema della fame nel mondo rappresenta oggi la sfida del nostro Millennio. Il progresso tecnologico con lo sviluppo della ricerca sulle biotecnologie sta tentando di dare una risposta alla soluzione del problema ma l'impiego degli Organismi geneticamente modificati per risolvere la fame nel mondo porta con sé una serie di interrogativi su cui siamo chiamati a riflettere prima di poter dare il via libera ad una prassi che rischia di rivelarsi una nuova forma di schiavitù, soprattutto per i paesi poveri ma anche per le nostre economie sviluppate. Il Pontificio Consiglio *Cor Unum* pronunciandosi sulla questione della fame nel mondo così afferma *“È un’illusione attendersi soluzioni preconfezionate: ci troviamo in presenza di un fenomeno legato alle scelte economiche dei dirigenti, dei responsabili, ma anche dei produttori e consumatori e che si radica profondamente nel nostro stile di vita”*¹. E ancora *“L’umanità si trova di fronte ad una sfida indubbiamente di ordine economico e tecnico, ma ancor di più di ordine etico - spirituale e politico. È una questione di solidarietà vissuta e di sviluppo autentico, al pari di una questione di progresso mondiale”*. Ecco perché, guardando a “la causa profonda” si afferma che *“la fame deriva in*

*primo luogo dalla povertà. La sicurezza alimentare degli individui dipende essenzialmente dal loro potere d’acquisto, e non tanto dalla disponibilità fisica di cibo”*².

Per ben valutare le relazioni esistenti e potenziali fra fame e OGM è particolarmente utile considerare quanto sottolinea la FAO quando ricorda che *“l’enorme maggioranza delle persone affamate vive nelle zone rurali del mondo in via di sviluppo”*³. È dunque utile avviare la riflessione sulle implicazioni del ricorso alle biotecnologie sulla sicurezza alimentare proprio a partire dallo specifico del mondo rurale, in modo da meglio comprendere come si possa uscire da questo “paradosso delle campagne affamate”⁴.

Modifiche Genetiche

Da più di diecimila anni l’uomo, mediante incroci tradizionali, ha cercato di apportare modifiche genetiche a carico di piante ed animali al fine di migliorarne il loro uso alimentare. La promozione di questa sorta di selezione naturale ha permesso di individuare ed esaltare determinate caratteristiche delle specie animali e vegetali e di adattarle alle mutevoli condizioni ambientali migliorandone la resa sia quantitativa che qualitativa. Il metodo tradizionale di

¹ La fame nel mondo, Pontificio Consiglio *Cor Unum*, Libreria Editrice Vaticana, 1996, pag. 9

² La fame nel mondo, Pontificio Consiglio *Cor Unum*, Libreria Editrice Vaticana, 1996, pag. 14

³ *The state of food insecurity in the world*, FAO, 1999

⁴ Colombo L., *Fame - produzione agricola e sovranità alimentare*, 2002

selezione si sviluppa sul lungo periodo attraverso incroci, tentativi e tanti fallimenti ed il punto di partenza sono naturalmente le qualità endogene della specie che si è deciso di selezionare a fini migliorativi.

La biotecnologia moderna ha il potenziale di accelerare lo sviluppo e lo sfruttamento delle colture e degli animali migliorati. La modificazione genetica permette infatti di trasferire i caratteri desiderati da una pianta all'altra più rapidamente e con una maggiore precisione che i metodi tradizionali non consentono.

Un organismo geneticamente modificato (OGM) è *“un organismo, diverso da un essere umano, il cui materiale genetico è stato modificato in modo diverso da quanto avviene in natura con l'accoppiamento e/o la ricombinazione genetica naturale”*⁵.

Attraverso l'uso delle biotecnologie si saltano quindi tutti i passaggi naturali che portano al miglioramento della specie perché si interviene a modificare in maniera molto specifica direttamente il DNA o singole parti del genoma della specie animale o vegetale che si è deciso di “ingegnerizzare”.

Lo sviluppo delle biotecnologie

Da quando nel 1994 è stato commercializzato il primo vegetale OGM (un pomodoro modificato geneticamente per ritardarne la marcescenza e quindi migliorarne la commerciabilità) l'utilizzo di questa tecnologia si è andato affermando fino ad arrivare a 90 milioni di ettari coltivati nel mondo nel 2005. Nel 2005 gli Stati Uniti, seguiti da Argentina, Brasile, Canada e Cina, confermando il *trend* degli anni precedenti, continuano ad essere i più importanti produttori di OGM a livello mondiale, con 49,8 milioni di ettari negli USA (più della metà, circa il 55%, della superficie mondiale coltivata con piante geneticamente modificate).

Il più forte incremento nella coltivazione si è avuto in Brasile, dove la superficie coltivata è quasi raddoppiata, seguono poi Stati Uniti, Argentina e India⁶. L'India ha registrato, in proporzione, il più elevato tasso di crescita annuale: il Paese ha infatti quasi triplicato le proprie superfici, passando da 500.000 ettari nel 2004 a 1,3 milioni di ettari nel 2005.

Per quanto riguarda invece i prodotti OGM coltivati, la soia geneticamente modificata si conferma essere il più diffuso raccolto OGM del 2005, seguita dal mais, dal cotone e dalla colza⁷.

⁵ Art. 2 direttiva UE n. 2001/18

⁶ Rispettivamente Stati Uniti (2,2 milioni di ettari), Argentina (0,9 milioni di ettari) e India (0,8 milioni di ettari).

⁷ la soia con una superficie di 54,4 milioni di ettari (il 60% della superficie coltivata ad OGM totale), mais (21,2 milioni di ettari, ovvero il 24%), dal cotone (9,8 milioni di ettari, ovvero l'11%) e dalla colza (4,6 milioni di ettari, ovvero il 5% della superficie OGM totale), Dati ISAAA, *International Service for the Acquisition of Agri-biotech Application* (Ente Internazionale per l'Acquisizione delle Applicazioni Agro - Biotecniche). Occorre sottolineare che i dati forniti dall'ISAA sono stati giudicati “sovrastimati” da diversi enti di ricerca tra cui IFOAM, la Federazione internazionale dei movimenti per l'agricoltura biologica e ONG internazionali, che attribuiscono tale esagerazione al fatto che l'ISAAA è finanziato dalle aziende del settore biotecnologico.

Posizioni e normative dei Paesi

Vari Paesi, industrializzati e non, hanno assunto posizioni differenti circa la produzione e la commercializzazione di prodotti OGM.

La normativa europea in materia è molto rigida a riguardo e si basa sul “principio di precauzione”. È infatti richiesta una valutazione positiva del rischio sanitario ed ambientale di ogni singolo OGM prima dell'autorizzazione alla sua commercializzazione⁸. Inoltre altri due regolamenti prevedono norme aggiuntive se tali prodotti vengono usati come alimenti o mangimi (1829/2003) e fissano una soglia di presenza accidentale di OGM (1830/2003). Altro problema è quello della coesistenza tra coltivazioni OGM e coltivazioni organiche. In tal senso la Commissione Europea ha rilasciato una Raccomandazione, la 556 del Luglio 2003, dove vengono definiti i criteri per tracciare su base nazionale e regionale i criteri di coesistenza e che sottolinea come la soglia di tolleranza da rispettare per la presenza accidentale di OGM in produzioni non-OGM sia dello 0,9%.

Negli Stati Uniti, gli organi preposti al controllo (USDA, Dipartimento dell'Agricoltura, FDA, Agenzia per la sicurezza degli alimenti, EPA, Agenzia per la protezione dell'ambiente) hanno accordato

una fiducia maggiore agli OGM, che sono maggiormente accettati anche dai consumatori, e, come già rilevato in precedenza, è presente una notevole percentuale di coltivazioni di soia, mais, cotone e colza OGM.

Alcuni Paesi in Via di Sviluppo guardano con favore agli OGM per il possibile aumento di produttività. Altri Paesi temono la loro diffusione come un'invasione delle tecnologie dei Paesi del Nord, che potrebbe compromettere le loro varietà locali.

Emblematico fu il caso dello Zambia che nel 2002, colpito da una grave carestia, rifiutò l'aiuto alimentare degli Stati Uniti di mais risultato transgenico vietandone la distribuzione.

Ad oggi hanno autorizzato la coltivazione degli OGM la quasi totalità delle Americhe, alcuni Stati africani (quali il Sud Africa, il Kenya) e i principali stati asiatici (Cina, India, Filippine). Restano scettici alcuni Paesi europei tra cui l'Italia⁹ (ma la Spagna li coltiva dal 1998, la Germania da alcuni anni ne coltiva circa 10.000 ettari e la Francia ha messo a coltura nel 2005 circa 1000 ettari di mais OGM), il Giappone, l'Australia e alcuni stati africani come lo Zambia.

⁸ Direttiva 2001/18/CE

⁹ L'Italia ha emesso una legge sulla coesistenza, la Legge n. 5 del 28 gennaio 2005, in cui è stabilito che “le produzioni transgeniche dovranno essere praticate all'interno di filiere separate rispetto a quelle convenzionali e biologiche, per garantire ai produttori, agli operatori della filiera ed ai consumatori una effettiva possibilità di scelta”. È previsto inoltre che “Le Regioni e le Province autonome, secondo quanto definito dal Comitato consultivo nelle linee guida, dovranno adottare un proprio Piano di coesistenza nel quale saranno definite, in accordo con le Organizzazioni professionali degli agricoltori e con gli altri soggetti interessati, le regole tecniche per realizzare la coesistenza”.

Problemi e prospettive

Non esiste una valutazione dei potenziali benefici legati alla produzione di OGM che sia ampiamente accettata: gli studi e le opinioni delle categorie dei consumatori, produttori, coltivatori ed associazioni ambientaliste, partendo da approcci differenti ad un problema che si presenta multi-dimensionale, non riescono a fornire una valutazione comune ed oggettiva dell'analisi delle problematiche e dei benefici.

Gli OGM attualmente in commercio sono soprattutto colture con aumentata resistenza alle malattie e ai pesticidi, vantaggi questi che non ricadono direttamente sui consumatori, mentre problemi come la produzione di cibo con caratteristiche nutrizionali migliori o lo sviluppo di colture adeguate alle caratteristiche dei Paesi in Via di Sviluppo rimangono confinati sul piano della ricerca e del dibattito teorico.

Nessuno è in grado di conoscere per certo gli effetti degli OGM sull'ambiente, sulla nutrizione e sulla biodiversità nel lungo periodo. La manipolazione del corredo genetico potrebbe comportare delle conseguenze non previste, sia rispetto alla modificazione dell'alimento con conseguenze sulla salute umana, sia rispetto all'interazione con le altre specie viventi e quindi con conseguenze sull'ambiente.

L'assenza di rischi nel lungo periodo dell'utilizzo di OGM non è ancora supportata da evidenze scientifiche in grado di esprimere una valutazione oggettiva. Si hanno

invece dei casi che supportano lo scetticismo esistente; ne è un esempio l'introduzione in cotone e mais del gene Bt, introdotto in vari paesi in via di sviluppo. Cosa rappresenti una maggiore aggressività dei parassiti nel contesto colturale dei paesi del sud del mondo è tristemente documentato dal numero di coltivatori di cotone indiani suicidatisi per il fallimento dei propri raccolti sottoposti ad attacchi parassitari divenuti incontrollabili dopo indiscriminate applicazioni di insetticidi chimici e per l'insostenibile indebitamento economico dovuto all'acquisto a credito di input produttivi¹⁰. Un aspetto che emerge con estrema chiarezza è che nei casi di fallimento della coltura (basse rese o mancata efficacia nel controllo dei parassiti) i costi sostenuti dai contadini non vengono compensati dalla commercializzazione del raccolto aumentandone l'indebitamento e aggravandone l'impoverimento¹¹. I piccoli produttori sono infatti più vulnerabili alle fluttuazioni di prezzo e di produzione esponendosi maggiormente all'indebitamento. Un'altra grande preoccupazione deriva anche dagli interessi commerciali che sono dietro il dibattito sugli OGM, dal momento che quattro aziende agrochimiche e biotecnologiche controllano una gran parte del mercato sementiero: Monsanto, Syngenta, Bayer CropScience e DuPont. La tendenza alla concentrazione in un'unica industria degli interessi agrochimici e sementieri, con l'assorbimento di aziende produttrici di sementi da parte di multinazionali della chimica rischia di porre l'intero sistema agroa-

¹⁰ Nel solo Distretto del Warangal, nello stato indiano dell'Andhra Pradesh, più di 200 contadini si sono tolti la vita, raggiungendo il numero di 10.000 aggregando i casi registrati negli ultimi anni in Andhra Pradesh, Karnataka, Maharashtra e Punjab, (va comunque sottolineato che queste cifre sono state contestate dal governo indiano), *Pane, panacea e pandora*, Luca Colombo, CDG, in VTM 1/2 2004, Ob. 8 per un partenariato globale contro la fame

¹¹ Wynberg & Pschorn-Strauss, 2002; Qayam & Sakkari, 2003

limentare sotto il controllo oligopolistico frutto di una integrazione commerciale lungo la filiera¹².

Si pensi poi al caso dell'**ISAAA**, l'Ente Internazionale per l'Acquisizione delle Applicazioni Agro - Biotechiniche, istituto internazionale di ricerca la cui *mission*, testualmente, è di "contribuire all'alleviamento della povertà, aumentando il rendimento del raccolto e la generazione del reddito, specialmente per i coltivatori poveri di risorse, e di determinare un ambiente più sicuro e uno sviluppo agricolo più sostenibile", che vede tra gli enti finanziatori di questo prestigioso istituto di ricerca le sei multinazionali che detengono l'oligopolio della vendita di sementi OGM e cioè: Aventis, Novartis, Syngenta, Bayer CropScience, Monsanto e Dupont. Chi dovrebbe controllare ed implementare un uso attento e consapevole delle nuove tecnologie è in parte finanziato da chi queste tecnologie le produce, e questo legittima preoccupazioni in merito.

Altra questione su cui interrogarsi è quella dei brevetti. I semi OGM sono protetti dai diritti di proprietà intellettuale potenziati da contratti restrittivi sottoscritti dagli agricoltori all'atto di acquisto del seme: questo comporta generalmente l'obbligo di pagamento di una *royalty* sull'uso della tecnologia brevettata, l'acquisto combinato del pesticida tollerato dalla pianta, l'impossibilità di risemina del raccolto.

Quest'ultimo è un altro punto molto controverso nella gestione degli OGM da parte

delle multinazionali: ha preso piede infatti ed ora viene regolarmente applicata, la biotecnologia dall'inquietante nome di *terminator* che rende sterili i semi della seconda generazione, costringendo i coltivatori a ricomprarli; si crea artificialmente un forte legame di dipendenza tra agricoltore e casa produttrice che in questo modo può influenzare il tipo e la qualità dei raccolti. Bisogna inoltre considerare che, se a causa di fattori naturali o di cattivo "funzionamento" della tecnologia OGM il raccolto viene perso, il coltivatore rischia di trovarsi in una situazione senza via d'uscita poiché non riuscirà neppure ad autoprodurre i semi per il successivo ciclo agricolo.

Effetto collaterale ma non secondario è la distruzione di qualsiasi forma di biodiversità, in quanto i semi, non potendosi riprodurre, non possono essere incrociati per adattarsi alle peculiarità, ai gusti, alle esigenze locali.

La Dottrina Sociale della Chiesa

Il posizionamento della Chiesa, riconosciuta come autorità morale, è evocato come passaporto per sdoganare gli OGM agli occhi dell'opinione pubblica internazionale. Un pronunciamento in questa direzione impegnerebbe il Vaticano su una materia

¹² Il volume edito dalla FAO *World agriculture: towards 2015/2031 - a FAO perspective*, sottolinea questa tendenza alla concentrazione in un'unica industria degli interessi agrochimici e cementieri, con l'assorbimento di aziende produttrici di sementi da parte di multinazionali della chimica e a seguire attraverso alleanze strategiche con le principali aziende di intermediazione commerciale, quali Cargill.....in effetti, è l'intero sistema agroalimentare soggetto al tentativo di controllo oligopolistico frutto di un'integrazione verticale lungo la filiera, un processo che rende il commercio di alimenti più vulnerabile alla manipolazione dei prezzi e dei mercati. In *Novità e prospettive in materia di biotecnologie agroalimentari*, COOP, 2005

estremamente controversa sulle cui implicazioni etiche si interrogano le coscienze del vasto arcipelago cattolico, nel quale si è aperto un confronto divenuto particolarmente intenso nel corso degli ultimi anni. A proposito degli interventi in campo agricolo lo stesso Papa Giovanni Paolo II dice che la Chiesa apprezza *“i vantaggi che derivano, e che possono ancora derivare, dallo studio e dalle applicazioni della biologia molecolare, completata dalle altre discipline come la genetica e la sua applicazione tecnologica nell’agricoltura e nell’industria”*¹³.

L’uomo non deve però dimenticare che *“la sua capacità di trasformare e, in un certo senso, di creare il mondo col proprio lavoro.....si svolge sempre sulla base della prima originaria donazione delle cose da parte di Dio”*¹⁴. Questo perché, sempre nelle parole di Giovanni Paolo II *“noi sappiamo che questo potenziale non è neutro: esso può essere usato sia per il progresso dell’uomo, sia per la sua degradazione”*.

*“La liceità dell’uso delle tecniche biologiche e biogenetiche non esaurisce tutta la problematica etica: come per ogni comportamento umani, è necessario valutare accuratamente la loro reale utilità nonché le loro possibili conseguenze anche in termini di rischi. Nell’ambito degli interventi tecnico-scientifici di forte e ampia incisività sugli organismi viventi, con la possibilità di notevoli ripercussioni a lungo termine, non è lecito agire con leggerezza e irresponsabilità”*¹⁵.

*bilità”*¹⁵

La dottrina sociale della chiesa richiama ognuno alle sue proprie responsabilità come indicazione del corretto modo di agire verso una problematica che presenta ancora luci ed ombre e sui pare difficile ad oggi pronunciarsi in modo univoco: ecco allora l’invito per *“gli scienziati e i tecnici impegnati nel settore delle biotecnologie a lavorare con intelligenza e perseveranza nella ricerca delle migliori soluzioni per i gravi e urgenti problemi dell’alimentazione e della sanità. Essi non devono dimenticare che le loro attività riguardano materiali, viventi e non, appartenenti all’umanità come un patrimonio, destinato anche alle generazioni future; per i credenti si tratta di un dono ricevuto dal Creatore, affidato all’intelligenza e alla libertà umane, anch’esse dono dell’Altissimo. Sappiano gli scienziati impegnare le loro energie e le loro capacità in una ricerca appassionata, guidata da una coscienza limpida e onesta”*¹⁶.

È cruciale riconoscere da parte nostra che il benessere umano deve essere ottenuto in armonia con l’intera comunità della terra. Dal momento che siamo parte integrante del creato, *“occorre tener conto della natura di ciascun essere e della mutua connessione in un sistema ordinato, che è appunto il cosmo”*¹⁷.

“La tutela dell’ambiente costituisce una sfida per l’umanità intera, si tratta del dovere, comune e universale, di rispettare un

¹³ Giovanni Paolo II, *la saggezza dell’umanità accompagna sempre la ricerca scientifica. Alla Pontificia Accademia delle Scienze, 30-10-1981 Città del Vaticano in OGM: minaccia o speranza?*, atti del seminario di Studio del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, Città del Vaticano, 2004

¹⁴ Giovanni Paolo II, Lett. Enc. *Centesimus annus*, 1991

¹⁵ Compendio Dottrina Sociale della Chiesa, 473

¹⁶ Compendio Dottrina Sociale della Chiesa, 477

¹⁷ Papa Giovanni Paolo II, *Sollicitudo rei socialis*, n. 34, 1978

bene collettivo”, questa prospettiva riveste una particolare importanza quando si considera, nel contesto degli stretti legami che uniscono tra loro i vari ecosistemi, il valore ambientale della biodiversità, che va trattata con senso di responsabilità e adeguatamente protetta, perché costituisce una straordinaria ricchezza per l’intera umanità¹⁸.

Per questo è necessario proseguire la ricerca con un profondo senso di cautela: *“l’uso delle risorse e la maniera di utilizzarle non possono essere distaccati dal rispetto delle esigenze morali...il dominio accordato dal Creatore all’uomo non è un potere assoluto, né si può parlare di libertà di “usare e abusare” o di disporre delle cose come meglio gli aggrada”¹⁹.*

Un invito è rivolto anche agli *“imprenditori e i responsabili degli enti pubblici che si occupano della ricerca, della produzione e del commercio dei prodotti derivati dalle nuove biotecnologie devono tener conto non solo del legittimo profitto, ma anche del bene comune”²⁰.*

I politici, i legislatori e i pubblici amministratori hanno la responsabilità di valutare le potenzialità, i vantaggi e gli eventuali rischi connessi all’uso delle biotecnologie. Non è auspicabile che le loro decisioni, a livello nazionale o internazionale, vengano dettate da pressioni provenienti da interessi di parte. Le autorità pubbliche devono favorire anche una corretta informazione del-

l’opinione pubblica e sapete prendere comunque le decisioni più convenienti per il bene comune”²¹.

Le moderne biotecnologie hanno un forte impatto sociale, economico e politico, sul piano locale, nazionale e internazionale: vanno valutate secondo i criteri etici che devono sempre orientare le attività e i rapporti umani nell’ambito socio-economico e politico”²².

La Dottrina Sociale della Chiesa pone come fondamento dei comportamenti umani, individuali o collettivi, il rispetto della giustizia ed equità: *“Bisogna tener presenti soprattutto i criteri di giustizia e solidarietà, ai quali si devono attenere innanzi tutto gli individui ed i gruppi che operano nella ricerca e nella commercializzazione nel campo delle biotecnologie. Comunque non deve cadere nell’errore di credere che la sola diffusione dei benefici legati alle nuove biotecnologie possa risolvere tutti gli urgenti problemi di povertà e di sottosviluppo che assillano ancora tanti paesi del pianeta”²³.*

E aggiunge *“il fine ultimo e fondamentale di tale sviluppo non consiste nel solo aumento dei beni prodotti, né nella sola ricerca del profitto o del predominio economico, bensì nel servizio dell’uomo...di ogni uomo...e di ogni gruppo umano, di qualsiasi razza o continente”²⁴.*

“In uno spirito di solidarietà internazionale, diverse misure possono essere attuate in

¹⁸ Compendio Dottrina Sociale della Chiesa, 466

¹⁹ Papa Giovanni Paolo II, *Sollicitudo rei socialis*, n. 34, 1978, in OGM: minaccia o speranza?, atti del seminario di Studio del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, Città del Vaticano, 2004

²⁰ Compendio Dottrina Sociale della Chiesa, 478

²¹ Compendio Dottrina Sociale della Chiesa, 479

²² Compendio Dottrina Sociale della Chiesa, 474

²³ Compendio Dottrina Sociale della Chiesa, 474

²⁴ Catechismo della Chiesa cattolica, nn. 2424 e 2426

relazione all'uso delle nuove biotecnologie. Va facilitato, in primo luogo, l'interscambio commerciale equo, libero da vincoli ingiusti...è indispensabile favorire anche la maturazione di una necessaria autonomia scientifica e tecnologica da parte di quegli stessi popoli, promuovendo gli interscambi di conoscenze scientifiche e tecnologiche e il trasferimento di tecnologie verso i PVS".²⁵

Da cui l'interscambio di conoscenze scientifiche e tecnologiche, trasferimento di tecnologie verso i PVS, educazione e preparazione di agenti che rendano autosufficienti questi popoli... sono tutte espressioni di vera solidarietà internazionale.

Un'attenzione particolare viene anche per i responsabili dell'informazione: *"Anche i responsabili dell'informazione hanno un compito importante da svolgere con prudenza e obiettività. La società si aspetta da loro un'informazione completa e obiettiva, che aiuti i cittadini a formarsi una corretta opinione sui prodotti biotecnologici",* infatti *"L'informazione porta alla partecipazione, e questa alla legittimazione. L'utilizzazione degli OGM deve essere oggetto d un dibattito aperto perché possano essere prese decisioni mature, consapevoli, da parte di chi potrà ricevere e fare uso di tali prodotti. Ciò permetterà ai popoli di continuare il loro cammino verso uno sviluppo duraturo"²⁶.*

Pronunciamenti nel mondo cattolico

Nel mondo cattolico si sono levate voci contrarie all'uso di OGM per combattere la fame, la conferenza dei vescovi filippini si era premurata di smentire un pronunciamento del Papa a favore degli OGM, sottolineando che non vi era alcuna dichiarazione a sostegno dell'uso di organismi geneticamente modificati e che qualsiasi dichiarazione in proposito fatta circolare dai media era "priva di fondamento e prematura"²⁷. Valutazioni di uguale indirizzo sono state espresse anche dagli episcopati sudafricano, brasiliano e zambiano²⁸, dichiarazioni che esprimono, sulla base di esperienze pratiche, profondo sconcerto.

Le preoccupazioni derivano anche da tristi esperienze del passato, abbiamo infatti già molti esempi di seri problemi causati dal nostro non essere in grado di vedere le conseguenze negative dell'uso di ciò che era sembrato uno splendido beneficio. Tristi esempi includono il DDT, responsabile della morte di embrioni di uccelli per l'assottigliamento del guscio delle uova, il gas refrigerante clorofluorocarbonio, causa della distruzione dello strato dell'ozono, e il tranquillante talidomide, causa di gravi malformazioni in più di 7.000 bambini, nati da donne che lo avevano assunto durante la gravidanza²⁹.

Secondo P. P Peter Henriot, Direttore del

²⁵ Compendio Dottrina Sociale della Chiesa, 475

²⁶ S.E. Mons. Raffaele Renato Martino, Conferenza Ministeriale sulla Scienza e la Tecnologia per l'Agricoltura, Sacramento, California, giugno 2003

²⁷ *Pane, panacea e pandora*, Luca Colombo, CDG, in VTM 1/2 2004, Ob. 8 per un partenariato globale contro la fame

²⁸ *Pane, panacea e pandora*, Luca Colombo, CDG, in VTM 1/2 2004, Ob. 8 per un partenariato globale contro la fame, e anche in P. Roland Lesseps, S.J., P. P Peter Henriot. S.J, Direttore del Jesuit Centre for Theological Reflection di Lusaka, Zambia, in OGM: minaccia o speranza?, atti del seminario di Studio del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, Città del Vaticano, 2004

²⁹ P. Roland Lesseps, S.J., P. P Peter Henriot. S.J, Direttore del Jesuit Centre for Theological Reflection di Lusaka, Zambia, in OGM: minaccia o speranza?, atti del seminario di Studio del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, Città del Vaticano, 2004

Jesuit Centre for Theological Reflection di Lusaka, afferma che proprio nella Dottrina sociale della Chiesa si trovano i fondamenti dell'azione da perseguire, ossia il principio di precauzione, il principio del bene comune, l'opzione per i poveri, la sussidiarietà e in ultimo la solidarietà. Da ciascuno di questi principi deriva quella che è l'atteggiamento verso gli OGM che si sostanzia in un rifiuto nel momento in cui l'adozione degli OGM comporta l'adozione di un modello industriale di agricoltura che favorisce grandi fattorie ed alti contributi esterni, a spese delle piccole fattorie familiari con una forte dipendenza dei piccoli agricoltori, per la maggior parte poveri da grandi multinazionali per le sementi e le altre cose necessarie, e laddove il caso dello Zambia dimostra come la fame dipenda più dalle strutture economiche di distribuzione che dalla scarsità di cibo.

Le principali preoccupazioni sono rivolte verso lo strapotere che acquisirebbero le multinazionali; *“la fame si combatte con la giustizia sociale”*³⁰. In questi termini asciutti ed efficaci si esprime 'La Civiltà Cattolica in un editoriale del 2002 dove, pur interrogandosi su come si potrebbe esprimere il potenziale biotecnologico in termini socialmente utili, si pone un dubbio centrale nel ragionamento su insicurezza alimentare e OGM, riconoscendo che *“come le esigenze di profitto delle multinazionali si possono incontrare con la fame di chi non ha mezzi per acquisire gli OGM non è affatto chiaro”*³¹.

Le sementi OGM sono troppo care per i pic-

coli produttori, e resta vero che il polline degli OGM può fertilizzare i loro cugini naturali e diffondere i geni modificati nelle coltivazioni tradizionali. Le multinazionali che hanno realizzato nei loro laboratori le piante geneticamente modificate vogliono imporre un pagamento non solo quando sono loro a fornire le sementi, ma anche quando le sementi hanno un'altra provenienza, e perfino quando sono state acquisite per caso. La coltivazione degli OGM si tramuta allora in una tassazione permanente, a beneficio delle multinazionali, su coloro che li seminano e li raccolgono”³².

Preoccupazioni analoghe hanno espresso la Conferenza degli Istituti Missionari d'Italia (Cimi) e la CIDSE³³. Nel primo caso, un'agenzia di stampa riporta che “l'introduzione degli OGM nel sud del mondo arricchirà a dismisura le multinazionali che hanno acquisito il diritto di proprietà sulla materia vivente: il contadino non trarrà più la semente dal suo raccolto, ma sarà costretto ogni anno ad acquistarla da loro. L'alimentazione tipica di ogni gruppo umano rischia di cedere il passo a prodotti omologati in mano ai grandi padroni del cibo”³⁴. Mentre in un documento di approfondimento degli aspetti legati alla proprietà intellettuale estesa alle risorse genetiche, la CIDSE ha lamentato che “il controllo sulle piante e gli animali tramite la brevettazione determinerà largamente chi controllerà il sistema alimentare nel futuro”³⁵.

³⁰ La Civiltà Cattolica, 2002

³¹ La Civiltà Cattolica, 2002

³² Dossier *Emergenza fame*, Famiglia Cristiana, 2003

³³ La CIDSE è la rete delle organizzazioni di sviluppo cattoliche europee e nordamericane di cui la FOCSIV è il membro italiano. Nell'ambito della CIDSE esistono dei gruppi di lavoro su tematiche specifiche tra cui il gruppo che lavora su “commercio e sicurezza alimentare”. È nell'ambito di questo gruppo che sono stati elaborati i documenti di posizione in materia di Organismi Geneticamente Modificati in cui vi è una chiara presa di posizione contro la diffusione degli OGM e lo studio delle ricadute sociali economiche e politiche che tale diffusione comporterebbe soprattutto per i PVS.

³⁴ ASCA, 2004

³⁵ CIDSE, 2000

Conclusioni

Da una attento esame della situazione si evince come i rischi legati alla diffusione degli OGM siano molto alti, non solo dal punto di vista della salute ma anche per le ricadute economiche sociali e politiche che questo comporta.

Il passaggio del controllo dell'agricoltura dal settore pubblico, gestito dalle politiche agricole nazionali ed internazionali, a quello privato, gestito dalle società private soprannazionali, seguendo le sole regole del profitto, comporta dei ragguardevoli rischi.

Dall'agricoltura di sussistenza discende infatti un modello di sviluppo agroalimentare fondato sulla sostenibilità, sul rispetto delle varietà biologiche e delle tradizioni e, conseguentemente, sulla sovranità alimentare delle popolazioni che praticano tali forme di agricoltura e che, attraverso di esse, scelgono cosa coltivare e quindi cosa mangiare. L'identità culturale legata ai prodotti che la "madre terra" produce è un principio riconosciuto anche dalle Nazioni Unite ed è assolutamente fondante, si potrebbe definire "sacrale", per le popolazioni latinoamericane e del Sud-est asiatico.

Le forme di agricoltura ad elevato impiego di capitali e tecnologie hanno una forte incidenza sulla biodiversità perchè tendono a ridurre ed uniformare il numero di specie coltivate prediligendo quelle che meglio rispondono all'immissione nei mercati globali e nei cicli produttivi e di trasformazione. Le stesse ricerche del settore privato riguardano naturalmente le colture e le caratteristiche che presentano un interesse commerciale per gli agricoltori dei Paesi industrializzati dove il mercato dei prodotti agricoli è robusto, proficuo e

comunque sovvenzionato.

È invece praticamente del tutto inesistente la ricerca nei Paesi in Via di Sviluppo, che non hanno i mezzi per sviluppare in autonomia prodotti OGM tagliati sulle esigenze e sulle caratteristiche specifiche del proprio territorio.

Terra, acqua, energia, credito, assistenza tecnica, educazione primaria non sono elementi secondari rispetto al discorso della sicurezza alimentare ma rappresentano un punto di partenza decisamente più strutturato, completo e complesso, rispetto all'equazione meccanicistica che fa dire alle multinazionali "più OGM, meno fame". La sicurezza del possesso della terra, per un contadino che pratica agricoltura di sussistenza, è il primo passo per il riscatto sociale. Acqua ed energia sono beni di primaria importanza. Nei Paesi industrializzati l'accesso a queste due risorse è dato per scontato, ma in Africa, in numerose zone dell' America Latina e nel Sud-Est Asiatico sicuramente non lo è. Migliorare, o meglio, garantire l'accesso alla terra, all' acqua all'energia è il primo passo necessario da compiere per poter creare una base di partenza per la soluzione sostenibile del problema della sicurezza alimentare.

Fornire l'educazione primaria alle milioni di persone che ogni giorno lavorano nei campi aumenterebbe la possibilità per queste ultime di ottenere l'accesso a forme di microcredito che abbiamo visto confermarci come valido strumento di sviluppo. Tutto questo porterebbe a migliorare la quantità e la qualità dei raccolti che, attraverso l'assistenza tecnica fornita dai Paesi industrializzati, consentirebbero di affrontare in maniera risolutiva il problema dell'insicurezza alimentare.

Capitolo 5

IMMIGRAZIONE E AGRICOLTURA

Premessa

In molti Paesi del Sud economico del mondo, le guerre, i governi dittatoriali, le lotte civili, razziali o religiose, così come l'avanzare della desertificazione di molte terre e l'estendersi del controllo delle grandi multinazionali straniere sulle agricolture di piantagione, costringono un sempre maggior numero di uomini e donne ad abbandonare la propria amata terra per intraprendere un lungo quanto arduo viaggio¹ animati dalla speranza di un lavoro ed una vita migliori. Tra le mete di questo peregrinare, l'Europa, tra i principali problemi, l'integrazione degli immigrati nei paesi di arrivo.

Indispensabile ma non per questo semplice, diventa intraprendere un cammino che consenta di trovare nuove modalità per gestire tutte quelle conflittualità che esistono sul territorio, così da raggiungere quella coesione sociale che tenga conto delle realtà differenziate che compongono la società stessa.

Un primo passo in questa direzione sareb-

be quello di superare la visione che relega i migranti ad una componente marginale della società in considerazione della loro esclusiva funzionalità al mercato del lavoro nazionale.

La costruzione di una società coesa, infatti, non può prescindere dalla partecipazione attiva di una parte consistente delle popolazioni locali, costituita dai migranti, dalle loro famiglie e dai loro figli. Non si può parlare di democrazia senza tener conto di una minoranza del "popolo" europeo costituita da circa trenta milioni di persone residenti sul territorio, e quindi, di fatto, cittadini dell'Europa.

L'immigrazione in Italia e in Europa

L'Unione Europea è ormai divenuta destinazione di molte genti emigranti. Anche l'Italia, come altri paesi europei, è diventato un Paese di immigrazione. I migranti sono ormai parte integrante della nostra società, una società multi-etnica² con le

¹ Le migrazioni contemporanee tendono ad assumere sempre più la configurazione della diaspora, fenomeno che implica un movimento e uno scambio costante tra diversi luoghi e differenti culture. "La diaspora è, infatti, una comunità transnazionale, etnica o culturale, che si costituisce a seguito della dispersione di un popolo, spesso costretto ad allontanarsi da una patria, non necessariamente rappresentata da uno Stato, nella quale i suoi membri continuano a identificarsi e quindi a fare riferimento, conservando obblighi e legami". *Vincenzo Cesareo, Segretario generale della Fondazione Ismu.*

² Negli ultimi quindici anni la componente straniera è triplicata, superando i 3 milioni e 300 mila soggetti che costituiscono ormai il 5,7% della popolazione complessiva. E l'aumento maggiore si è concentrato nell'ultimo triennio, che ha visto addirittura raddoppiare le presenze. Se questo tasso di crescita dovesse perdurare nel tempo, la prospettiva è un raddoppio della popolazione straniera circa ogni tre anni. I regolari sono 2,8 milioni, mentre gli irregolari circa 540 mila, il 16% su base nazionale, di cui un quarto concentrato nel Mezzogiorno. L'analisi per grandi aree di provenienza al 1° luglio 2005 evidenzia la netta superiorità degli est-europei che, con 1,5 milioni di unità, rappresentano il 46% dei presenti. Circa 600 mila sono i nordafricani e gli asiatici, mentre sono la metà gli "altri africani" e i latinoamericani.

Nel panorama di intensa crescita degli stranieri residenti in Italia un posto di rilievo merita anche l'esame della componente più giovane: anch'essa nel biennio 2003-2005 ha registrato un'impennata annuale di 80 mila unità, per arrivare a superare, a gennaio 2005, le 502 mila presenze.

sue problematiche ma anche con le sue potenzialità.

Molti degli immigrati che si riversano sulle nostre coste trovano nell'agricoltura il settore principale di impiego. Infatti la progressiva meccanizzazione agricola, che ha in buona parte contraddistinto la seconda metà del XX secolo, ha ridotto drasticamente l'utilizzazione di manodopera agricola.

Dagli anni '90 ad oggi in Europa l'incidenza dell'occupazione agricola sull'occupazione totale è andata progressivamente diminuendo, passando dall'8% nel 1990 a poco più del 5% negli anni 2000. Allo stesso tempo è progressivamente diminuito l'impiego di personale nazionale ed europeo in seguito al ben conosciuto fenomeno dell'abbandono delle campagne che ha messo in crisi l'imprenditoria europea per carenza di manodopera.

Anche l'agricoltura italiana, come la maggioranza delle agricolture europee, è afflitta da carenza di manodopera stagionale. La manodopera nazionale non è interessata a svolgere un lavoro prevalentemente manuale ed eseguito generalmente all'aperto. In questo quadro si inseriscono i lavoratori extracomunitari che vanno progressivamente trasformando la composizione della manodopera agricola locale.

Nella UE più di un lavoratore stagionale agricolo su dieci è extracomunitario e sono oltre mezzo milione i lavoratori extracomu-

nitari stagionali regolarmente impegnati nelle Imprese agricole europee su un totale di oltre 4 milioni e mezzo di occupati stagionali in agricoltura.

In Italia il settore agricolo accoglie quasi la metà dei lavoratori provenienti dai paesi neocomunitari. La presenza degli immigrati, che raggiunge quasi il 15% degli occupati totali, si conferma dunque come una componente indispensabile del tessuto produttivo per molte coltivazioni³.

Da una ricerca dell'Istat, l'immigrazione oltre a confermarsi essenziale per frenare il brusco calo demografico, rappresenta ormai una indiscussa risorsa per il Paese, alla cui crescita economica offre un contributo determinante, in particolare per l'Italia dove il lavoro degli stagionali in agricoltura costituisce una componente strutturale dell'occupazione e del mercato del lavoro, specialmente in alcune regioni⁴.

La maggior parte degli immigrati viene "impiegata" nel lavoro agricolo stagionale; la stagionalità in agricoltura, che si svolge dalla primavera all'autunno, dura in media tre mesi ma può essere ridotta, per determinati lavori, anche a soli 15 giorni.

Per quanto riguarda la composizione della manodopera straniera, secondo i dati rilevati da una ricerca condotta da Medici Senza Frontiere sui lavoratori immigrati impiegati nell'agricoltura⁵, il 23,4% dei lavoratori intervistati sono richiedenti asilo, il 6,3% sono rifugiati; il 18,9% ha un per-

³ È quanto sottolinea la Coldiretti in riferimento alla pubblicazione, sulla Gu del 2 marzo 2006, del Decreto Flussi per cittadini neocomunitari, provvedimento che precede quello per i lavoratori extracomunitari. "Un passo importante che tuttavia - dichiara l'Associazione - deve essere presto accompagnato dalla pubblicazione sul decreto sui flussi d'ingresso anche per i lavoratori extracomunitari, determinanti per il lavoro nelle campagne".

⁴ A prova del fatto che l'immigrazione sia diventata veramente una risorsa strutturale e non una sostituzione c'è il dato che sono aumentati di molto i lavoratori assunti a tempo indeterminato diventando così lavoratori fissi dentro le nostre Imprese.

⁵ *I frutti dell'ipocrisia. Storie di chi l'agricoltura la fa di nascosto.*, Medici senza frontiere, Roma, 2003.

messo di soggiorno per motivi diversi dal “lavoro stagionale” (studio, lavoro di altro genere, famiglia, etc.); il 51,4% non ha alcun permesso di soggiorno valido.

Le principali mansioni svolte dalla manodopera extracomunitaria nei campi riguardano principalmente, secondo una recente indagine INEA, la raccolta della frutta e la vendemmia (42,4%)⁶, la preparazione e la raccolta di pomodoro, ortaggi e tabacco (32,1%), e l'allevamento (12,8%). Ma la presenza di lavoratori immigrati è in crescita - come sottolinea la COLDIRETTI - anche in attività innovative, come dimostrano i circa 2000 lavoratori impiegati nell'agriturismo (per lo più donne con un rapporto stagionale e dedite alla cura degli ambienti e alla ristorazione), e i ben 7500 occupati nella trasformazione e vendita dei prodotti agricoli.

Per avere un quadro esaustivo del fenomeno, è comunque opportuno fare riferimento anche ai lavoratori professionalizzati e quindi ormai stabili sul territorio anche se assunti con contratti a tempo determinato. Generalmente questi lavoratori hanno acquisito profili professionali ben definiti come nel caso dei potatori e innestatori, che oltre alla lingua hanno appreso antiche tecniche e metodi in uso nei diversi contesti territoriali.

Inoltre nell'ambito dell'agricoltura sono collocati settori contrattuali che riguardano più propriamente l'industria di trasformazione: è questo il caso dei lavoratori utilizzati nell'ambito delle cantine sociali, delle cooperative ortofrutta dedite non solo alla raccolta, ma anche alla lavorazione, cernita, commercializzazione ed esportazione

della frutta e verdura. Alla tipologia della stagionalità agricola, inoltre, appartengono anche i lavoratori delle aziende florovivai-stiche, quelli delle aziende agricole dedite ad attività agrituristiche, quelli delle Imprese che si occupano della manutenzione di superfici verdi pubbliche e private, nonché i guardiacaccia e i lavoratori della silvicoltura.

Si tratta di un insieme di modalità di svolgimento della stagionalità agricola che sono profondamente diverse tra di loro non solo in termini di organizzazione del lavoro, ma anche in termini di professionalità richieste e di diverse catene migratorie che tendono a movimentare.

Nell'ambito di queste nuove modalità della stagionalità agricola gli elementi caratteristici dei progetti migratori si sono profondamente modificati cosicché accanto al lavoratore stagionale che finita la fase o ciclo lavorativo tornava nel suo luogo di residenza si è progressivamente affiancata la presenza dei lavoratori stagionali agricoli stanziali, che sfruttano a pieno l'insieme delle opportunità offerte dai cicli lavorativi del settore. Le condizioni lavorative variano a seconda dei profili e sicuramente meno l'immigrato è specializzato più sono degradanti le condizioni di vita e lavorative in cui è costretto a vivere.

Le condizioni di lavoro

Nel caso degli operai che hanno una certa professionalità o comunque che possono contare su un contratto, seppure a tempo determinato, le condizioni di lavoro appaio-

⁶ Sono i raccoglitori di pomodoro della Basilicata, della Puglia e della Campania a quelli di ortofrutta nel Salernitano e in Emilia-Romagna, e delle mele nel Trentino.

no meno degradanti, diversamente da quanto accade per quell'esercito di irregolari impegnati nelle raccolte che presentano condizioni ai limiti della sopportabilità. Molto spesso questi lavoratori sono irregolari, ossia non provvisti di un regolare permesso di soggiorno. La legge italiana prevede il rilascio di un apposito permesso di soggiorno per lavoro stagionale e le procedure, così come avviene per altre fattispecie riguardanti i lavoratori immigrati, sono abbastanza complesse. La necessità di avvalersi per periodi così brevi di un lavoratore nel settore agricolo si scontra con un iter che appare troppo complesso, macchinoso e per certi versi oneroso, a tal punto che l'effetto immediato di ciò è la strada dell'irregolarità, sia per il migrante che per il datore di lavoro.

La mancata conoscenza della lingua, il mancato rispetto di qualsiasi norma di sicurezza sul lavoro, pessime condizioni abitative per cui molti immigrati sono alloggiati in strutture fatiscenti, sono elementi che contribuiscono a definire un quadro allarmante all'interno del quale si muove una realtà ormai disumanizzata alla mercé di caporali disposti a pagare 25/30 euro per 10/12 ore di lavoro al giorno.

Il recente rapporto di Medici Senza Frontiere (MSF)⁷ sui lavoratori stranieri impiegati stagionalmente nell'agricoltura nel Sud d'Italia non fa che confermare questa situazione allarmante. Dall'inchiesta è emerso che la grande maggioranza dei lavoratori incontrati vive in condizioni igie-

niche e alloggiative inaccettabili e non rispondenti agli standard minimi fissati dall'Alto commissariato ONU per i Rifugiati (UNHCR) per l'allestimento di campi profughi in zone di crisi.

Il 40% delle persone visitate vive in edifici abbandonati; il 36% vive in spazi sovraffollati; più del 50% non dispone di acqua corrente nel posto in cui vive; il 30% non ha elettricità; il 43,2% non dispone di toilette; la maggior parte dei lavoratori immigrati riesce a mangiare solo una volta al giorno (per lo più la sera), anche nelle giornate in cui lavorano nei campi per 8-10 ore; il 48% dei lavoratori intervistati ha dichiarato di percepire 25 euro o meno per giornata di lavoro; molti riescono a trovare lavoro solo per 3 giorni a settimana e le loro entrate sono quindi molto ridotte; il 30% dei lavoratori deve pagare di tasca propria al caporale il trasporto fino al luogo di lavoro (in media 5 euro al giorno).

Il 30% degli intervistati ha dichiarato di aver subito qualche forma di violenza, abuso, o maltrattamento negli ultimi 6 mesi in Italia. Nell'82,5% dei casi l'aggressore era un italiano. Queste condizioni di vita provocano inevitabilmente drammatiche conseguenze per le condizioni di salute dei lavoratori immigrati. Quasi a tutti gli immigrati che hanno richiesto una vista sono state diagnosticate una o più patologie. L'accesso all'assistenza sanitaria pubblica sebbene sia garantita per legge sembra un miraggio per questi lavoratori⁸; il 75% dei

⁷ Medici senza frontiere, *I frutti dell'ipocrisia*. Storie di chi l'agricoltura la fa di nascosto. Roma, 2003.

⁸ La legge italiana prevede che tutti gli stranieri regolarmente soggiornanti (compresi richiedenti asilo e rifugiati) beneficino di un'iscrizione al Servizio Sanitario Nazionale (Ssn) alle stesse condizioni degli italiani; gli stranieri irregolarmente presenti sul territorio, in caso di necessità di cure mediche, possono accedere alle strutture pubbliche con la garanzia dell'anonimato (e quindi senza correre il rischio di essere espulsi) grazie al rilascio di un codice numerico detto STP (straniero temporaneamente presente). Questi diritti restano solo sulla carta per la maggior parte degli stranieri impiegati in agricoltura.

rifugiati, l'85,3% dei richiedenti asilo e l'88,6% degli stranieri irregolarmente presenti visitati da MSF non beneficiava di alcun tipo di assistenza sanitaria.

La situazione è tragica anche per le condizioni di lavoro; nessuno degli stranieri visitati da MSF godeva del contratto di lavoro previsto dalla legge per gli stagionali impiegati in agricoltura; ai lavoratori stagionali vengono imposti tempi e condizioni di lavoro disumani per dei salari miseri che a stento riescono a coprire le spese per la sopravvivenza.

Tutte queste condizioni vanno contro la Convenzione ONU, adottata con risoluzione 45/158, sulla "Protezione dei diritti di tutti i lavoratori migranti e dei membri delle loro famiglie"⁹. La convenzione ONU chiarisce che i lavoratori migranti devono poter godere dei diritti umani al di là del loro status legale e stabilisce parità di diritti sindacali, remunerazione e accesso ai servizi sociali, con i lavoratori dello stato ospitante.

Il concetto dell'integrazione è certo molto complesso, ma il posto di lavoro è il primo luogo dell'integrazione¹⁰. Qui c'è tutto un tema che appartiene alla tutela della generalità dei lavoratori, ma che riguardo ai lavoratori extracomunitari assume una nuova centralità e una nuova attualità.

Si comprende, dunque, che i diritti che il magistero sociale ci ricorda, coniugati con la situazione, chiedono oggi un lavoro,

un'azione di tutela, una nuova stagione di tutela di diritti fondamentali dei lavoratori agricoli, soprattutto nel Meridione d'Italia.

Il legame Nord Sud

Il fenomeno dell'immigrazione non può essere trattato se non anche come "specchio" dell'Europa verso l'Africa, in cui emergono quelle che sono anche le profonde contraddizioni celate dietro questo fenomeno.

Nell'Unione Europea la popolazione rurale è pari al 28%, mentre si attesta intorno al 64% nell'Africa sub-sahariana. La percentuale di coloro che sono impegnati in attività agricole all'interno dell'Unione Europea è del 6%, cifra che arriva al 50% nei Paesi in Via di Sviluppo (PVS) e al 60% nell'Africa sub-sahariana. L'ultimo dato riguarda invece l'incidenza dell'agricoltura sui prodotti interni lordi: il 3,2% per l'Unione Europea, l'11% per i PVS e quasi il 17% per i paesi dell'Africa sub-sahariana¹¹.

Occorre leggere questi dati interpretando il "rovescio della medaglia"¹². Nella stragrande maggioranza dei Paesi in Via di Sviluppo uno degli obiettivi maggiormente incompiuti è quello della riforma agraria. Il continente latino-americano vive ancora oggi una serie di problemi nel settore agricolo, derivanti dall'assenza di una compiuta

⁹ La Convenzione non è stata ancora ratificata dall'Italia

¹⁰ La tutela dei lavoratori agricoli, Augusto CIANFONI, Segretario nazionale Fai-Cisl, intervento al V° Seminario: Immigrati e agricoltura Terra, natura, solidarietà, Roma, Casa generalizia "Fratelli delle scuole cristiane", 27 gennaio 2006

¹¹ The state of food and agriculture 2005, FAO, Statistical Annexes

¹² Immigrati e agricoltura in Europa, Dott. Sergio Marelli Direttore Generale di Volontari nel mondo – FOCSIV, *intervento al V° Seminario: Immigrati e agricoltura Terra, natura, solidarietà, Roma, Casa generalizia "Fratelli delle scuole cristiane"*, 27 gennaio 2006

ta o efficace riforma fondiaria agraria. D'altro canto sappiamo che l'Unione Europea è uno dei soggetti che maggiormente applica le politiche di dumping, cioè le politiche dei sussidi alle esportazioni dei prodotti in eccedenza, in particolare di quelli agricoli, sui mercati dei Paesi in Via di Sviluppo.

Questi problemi non consentono e inibiscono lo sviluppo dei settori produttivi di molti paesi che finiscono per diventare "paesi d'emigrazione", che persone disperate lasciano alla ricerca di un futuro di sopravvivenza.

E' impossibile sopravvivere in realtà dove viene negata- o fortemente ostacolata- la possibilità di produrre cibo; non vi è pertanto alcuna barriera efficace che possa arrestare l'esodo da queste situazioni di assoluta disperazione¹³. Un'altra riflessione prende in esame la tanto sostenuta teoria del libero mercato, questione fortemente discussa quando non viene applicata al discorso delle risorse umane. Se uno dei pilastri fondamentali del libero mercato è, come ci viene detto dai teorici di questa dottrina, la libera concorrenza, continuiamo a non comprendere con quale coerenza questo concetto venga applicato quando si parla di risorse umane. Se si dovesse applicare pedissequamente la teoria del libero mercato e quindi della libera concorrenza, è evidente che i lavoratori all'interno dei Paesi europei sarebbero sottoposti ad un attacco pesantissimo: la libera concorrenza li vedrebbe in molti casi sopraffatti

dalle potenzialità e dalle risorse dei lavoratori stranieri (un esempio evidente riguarda il settore agricolo). *"E' per questo che noi pensiamo, un po' provocatoriamente, che oggi occorra applicare delle misure protezionistiche, non solo nei confronti dei nostri lavoratori in agricoltura, o degli occupati immigrati in questo settore, ma anche nei confronti degli agricoltori nei Paesi in Via di Sviluppo, e in particolare dei piccoli agricoltori"*¹⁴. Ma più che di protezionismo forse sarebbe più corretto parlare di "diritto di difendere" le proprie economie e i propri settori produttivi da meccanismi di mercato che invece di perseguire il bene comune perseguono la logica del profitto.

Il sistema di politica agricola come attualmente impostato anche sulla base delle regole imposte dall'Organizzazione Mondiale del Commercio, fondamentale- mente favorisce, in maniera più o meno palese, le grandi concentrazioni fondiarie, qui come nei Paesi in Via di Sviluppo (soprattutto in questi ultimi) le grandi intermediazioni commerciali e di trasformazione. Anche la nostra piccola agricoltura è messa in discussione da questo sistema di regole, tanto che dati recenti mostrano come nel nostro paese, in questo settore, si stia continuamente riducendo il numero delle piccole aziende con grave pregiudizio per un modello di sviluppo agricolo che tuteli il lavoro della persona umana e l'ambiente.

¹³ Immigrati e agricoltura in Europa, Dott. Sergio Marelli Direttore Generale di Volontari nel mondo – FOCSIV, *intervento al V° Seminario: Immigrati e agricoltura Terra, natura, solidarietà*, Roma, Casa generalizia "Fratelli delle scuole cristiane", 27 gennaio 2006

¹⁴ Immigrati e agricoltura in Europa, Dott. Sergio Marelli Direttore Generale di Volontari nel mondo – FOCSIV, *intervento al V° Seminario: Immigrati e agricoltura Terra, natura, solidarietà*, Roma, Casa generalizia "Fratelli delle scuole cristiane", 27 gennaio 2006

L'immigrazione alla luce della Dottrina sociale della Chiesa

“Gli immigrati sono una realtà difficile in molte società occidentali, un problema politico in molti Paesi, compresa l'Italia, ma sono un segno dei tempi. Se da una parte si afferma il rispetto delle diversità etniche e culturali, dall'altra permangono difficoltà di accoglienza e integrazione.

La Chiesa invita a cogliere il positivo di questo segno dei tempi, vincendo ogni forma di discriminazione, ingiustizia e disprezzo della persona umana, perché ogni uomo è immagine di Dio”.

Benedetto XVI, Angelus del 15.01.2006 - Giornata delle migrazioni

L'arrivo degli immigrati nei paesi sviluppati è spesso percepito come una minaccia per gli elevati livelli di benessere raggiunti grazie a decenni di crescita economica. Gli immigrati tuttavia, nella maggioranza dei casi, rispondono a una domanda di lavoro che altrimenti resterebbe insoddisfatta, in settori e in territori nei quali la manodopera locale è insufficiente o non disposta a fornire il proprio contributo lavorativo.¹⁵

La Dottrina sociale della Chiesa invita a considerare che *“l'immigrazione può essere una risorsa anziché un ostacolo per lo sviluppo”*¹⁶, di conseguenza i paesi ricchi sono chiamati al rispetto dei diritti degli

immigrati: *“le istituzioni dei paesi ospiti devono vigilare accuratamente affinché non si diffonda la tentazione di sfruttare la manodopera straniera, privandola dei diritti garantiti ai lavoratori nazionali, che devono essere assicurati a tutti senza discriminazioni”*¹⁷. La regolamentazione dei flussi migratori secondo criteri di equità e di equilibrio è una delle condizioni indispensabili per ottenere che gli inserimenti avvengano con le garanzie richieste dalla dignità della persona umana. Gli immigrati devono essere accolti in quanto persone e aiutati, insieme alle loro famiglie, ad integrarsi nella vita sociale. In tale prospettiva va rispettato e promosso il diritto al ricongiungimento familiare.¹⁸

La programmazione dei flussi migratori, per scarsa apertura e per limiti della normativa, è stata stentata, quasi strabica, con quote molto al di sotto del fabbisogno ipotizzato e, quindi, con la continua creazione di sacche di irregolarità. *“La capacità progettuale di una società orientata verso il bene comune e proiettata verso il futuro si misura anche e soprattutto sulla base delle prospettive di lavoro che essa è in grado di offrire”*¹⁹, per questo sembra opportuno una politica immigratoria più lungimirante e più orientata all'accoglienza. Le quote, se si vogliono mantenere, non devono essere rigide bensì flessibili e integrabili senza remore nel corso dell'anno; per giunta parlare di quote senza abbinarle ad una riflessione sui servizi di accoglienza non porta molto lontano²⁰.

¹⁵ Compendio Dottrina Sociale della Chiesa, 297

¹⁶ Compendio Dottrina Sociale della Chiesa, 297

¹⁷ Compendio Dottrina Sociale della Chiesa, 298

¹⁸ Compendio Dottrina Sociale della Chiesa, 298

¹⁹ Compendio Dottrina Sociale della Chiesa, 289

²⁰ Dott. Franco Pittau, Coordinatore Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes

La Dottrina Sociale richiama però gli stessi stati a incentivare comunque lo sviluppo dei paesi poveri rimuovendo le cause che danneggiano le loro economie costringendo poi le genti impoverite ad emigrare: *“nello stesso tempo, per quanto è possibile, vanno favorite tutte quelle condizioni che consentono accresciute possibilità di lavoro nelle proprie zone di origine”*²¹.

Alla luce della Dottrina Sociale della Chiesa, occorre considerare innanzitutto l'uomo come una persona, come la realizzazione del disegno di Dio su questa terra, a cui vanno garantiti i diritti umani universalmente riconosciuti. E allora i diritti fondamentali sono apolidi perché, appunto, sono universali.

Occorre richiamare le tre sfide più urgenti: una nuova stagione di tutela dei diritti; una nuova stagione sul piano legislativo e dell'interpretazione dell'incontro fra domanda e offerta di lavoro; una nuova attenzione al soggetto immigrato come un soggetto importante nella tutela dell'ambiente. Sono tre sfide importanti che nascono dal quadro complessivo della mobilità degli immigrati in agricoltura oggi in Europa e soprattutto in Italia.²²

Dal punto di vista concreto, occorre quindi avere a disposizione delle quote, assumere i lavoratori regolarmente, garantire loro quelli che sono i diritti propri di un lavoratore. E quindi il rispetto in pieno di quello che è la contrattazione collettiva e quelle che sono i diritti oltre che per legge ma anche tra le parti stabilite quindi una giusta retribuzione, una giusta condizione salariale, una giusta accoglienza e tanto altro²³.

L'immigrazione straniera non è quindi solo un'opportunità di sviluppo economico, la *“risorsa di sviluppo”* o la *“risorsa inaspettata”* secondo l'espressione usata da Carchedi²⁴, ma è al tempo stesso un'insieme di opportunità di sviluppo umano, culturale e sociale che gli uomini delle società moderne, post industriali e globalizzate hanno a disposizione²⁵. Queste opportunità quali, ad esempio, l'incontro tra differenze, lo sviluppo dei processi di scambio e di mutamenti reciproci, la promozione dell'arte dell'ascolto, permettono di calibrare e rinnovare lo sviluppo dell'uomo secondo logiche che richiamano direttamente la parità delle opportunità e di trattamento, nonché i principi della non discriminazione che costituiscono la base dei diritti umani.

²¹ *ibidem*

²² Il lavoro agricolo nel panorama migratorio europeo e italiano, Don Giancarlo PEREGO, *Responsabile Area nazionale Caritas Italiana, intervento al V° Seminario: Immigrati e agricoltura Terra, natura, solidarietà, Roma, Casa generalizia “Fratelli delle scuole cristiane”, 27 gennaio 2006*

²³ I lavoratori immigrati visti dagli imprenditori agricoli, Dott. Romano MAGRINI, *Coldiretti, intervento al V° Seminario: Immigrati e agricoltura Terra, natura, solidarietà, Roma, Casa generalizia “Fratelli delle scuole cristiane”, 27 gennaio 2006*

²⁴ Francesco Carchedi, consulente e ricercatore sociale sui temi dell'esclusione sociale ed economica e sull'immigrazione.

²⁵ Il lavoro stagionale degli immigrati e gli Enti locali, Dott. Salvatore Saltarelli - Osservatorio provinciale sulle Immigrazioni di Bolzano, *intervento al V° Seminario: Immigrati e agricoltura Terra, natura, solidarietà,*

Conclusioni

Il lavoro fin qui presentato è il frutto di anni di impegno e di campagne intraprese da Volontari nel mondo - FOCSIV per l'affermazione del diritto al cibo e del diritto all'alimentazione. Come Federazione di Organismi impegnati in progetti di cooperazione nel Sud del mondo, abbiamo affrontato le diverse problematiche legate alla terra, con la prospettiva dal Sud. Ma è anche frutto dell'impegno di alcune Associazioni del mondo agricolo italiano, impegnate, in diverso modo, in progetti di cooperazione.

Oggi, gli effetti di un modello di sviluppo che, dimostra molteplici debolezze strutturali, non ricadono più lungo un confine netto tra Nord e Sud del mondo ma colpiscono tutti, creando una frattura tra chi diventa sempre più ricco e chi sempre più povero, anche nei nostri paesi; le gravi minacce all'ambiente, alla salute, ad uno sviluppo sostenibile dell'agricoltura, non riguardano più soltanto il Sud del mondo ma anche noi: lo sviluppo delle popolazioni più povere e svantaggiate è pertanto condizione imprescindibile per il nostro stesso sviluppo e per un comune futuro di pace.

L'unica via alla pace e alla sicurezza, come riconosciuto ed affermato da numerosi ed autorevoli esponenti di governo all'indomani del primo drammatico attacco alla torre aurea dello sviluppo occidentale, e come più volte sostenuto dalla Dottrina Sociale della Chiesa, è proprio il rafforzamento deciso e sostanziale della cooperazione tra i popoli.

La nostra convinzione è che la cooperazione internazionale non è solo una questione di solidarietà, ma anche e soprattutto di giustizia; quindi una questione di etica della responsabilità per tutti, compresi i decisori della politica mondiale, ai quali ricordiamo come l'unico obiettivo della loro azione deve essere la realizzazione del bene comune: un bene garantito dal diritto alla pace ed allo sviluppo per ogni donna e uomo del pianeta. Ne va della vita di centinaia di milioni di persone dei Sud del mondo. Ne va della sostenibilità del futuro che stiamo preparando per le giovani generazioni dei nostri paesi industrializzati. Per sottolineare questo legame tra Nord e Sud del mondo, la FOCSIV ha voluto realizzare il presente documento insieme ad alcune importanti associazioni italiane d'ispirazione cristiana o che fanno comunque riferimento alla Dottrina Sociale della Chiesa, quali COLDIRETTI, ACLITERRA, FAI-CISL e UGC-CISL, impegnate in particolar modo nella difesa dell'agricoltura italiana. Un segno tangibile della interdipendenza che deve guidare la ricerca di soluzioni; un'occasione per valorizzare saperi ed esperienze complementari; uno strumento per dare maggiore impatto alla richiesta di una inversione di rotta decisa ed urgente.

Al di là delle nostre specifiche esperienze, c'è il valore della capacità di promuovere il confronto, c'è il valore di una implicita richiesta per la ricerca comune di uno scenario generale, in cui inserire i pezzi del mosaico e comprenderne la direzione di marcia.

In occasione dello Special Forum della FAO, cogliamo l'occasione per ribadire

la nostra posizione sul diritto alla **sovranità alimentare**, sul **diritto al cibo e sul valore della terra**, con l'augurio che questo lavoro sia utile ai nostri rappresentanti politici per la definizione di una posizione concreta, che promuova un modello di sviluppo per la salvaguardia della dignità umana.

Il **modello economico attuale** si basa, ancor oggi, sulla separazione tra profitto e responsabilità sociale d'impresa, è chiuso in un'ottica di indiscriminata massimizzazione della produzione, che viene applicata anche al settore agricolo, provocando e inasprendo i gravi squilibri tra Nord e Sud del mondo.

Non può esservi un futuro sostenibile neanche per i cittadini dei Paesi ricchi, senza il rispetto e la tutela dell'ambiente, senza la necessaria attenzione all'esaurimento delle fonti energetiche già oggi a rischio, e senza la promozione dello "sviluppo umano".

Il modello agricolo industrialista presenta delle distorsioni anche nei paesi ricchi, dove si assiste al progressivo abbandono delle attività agricole; basti pensare che in Italia tra il 1980 ed il 2000 si è perso oltre il 21 % delle aziende agricole e un ulteriore 13% tra il 2000 ed il 2003: il che significa che, a questo ritmo, fra 25 anni le aziende agricole saranno quasi del tutto scomparse se, nel frattempo, non si rigenera l'attività e l'imprenditorialità agricola, attribuendole un ruolo multifunzionale. Gli stessi dati allarmanti riguardano di conseguenza la riduzione del livello di occupazione nelle aziende agricole: 400.000 occupati in meno, solo tra il 1993 e il 2003.

Il mondo rurale è portatore di valori, tradizioni, culture che vanno tutelate e rinnovate per una realtà che si suole definire post moderna. La multifunzionalità si esprime nel fatto che i lavoratori della terra appaiono oggi non solo produttori di beni materiali fondamentali, ma sempre più custodi di un territorio amato e servito, nel suo spessore culturale e, ovviamente, prima ancora nella sua identità fisica.

Per questo richiamiamo con forza per tutti i popoli "il diritto di difendere le proprie economie", un'esigenza riconducibile all'istanza della "**sovranità alimentare**", ossia "il diritto dei popoli a definire le proprie politiche e strategie sostenibili di produzione, distribuzione e consumo di alimenti che garantiscano a loro volta il diritto all'alimentazione per tutta la popolazione, rispettando le singole culture e diversità dei metodi contadini, e garantendo a ogni comunità l'accesso e il controllo delle risorse di base per la produzione, come la terra, l'acqua, il patrimonio genetico e il credito." (Forum Ong/Osc per la sovranità alimentare 2002). Ogni nazione e comunità deve poter adottare il modello di agricoltura e alimentazione più consono alle proprie specifiche esigenze, necessità e sistemi produttivi. Solo il riconoscimento della sovranità alimentare per ogni popolo ha implicito il principio della sicurezza alimentare, oramai acquisito e riconosciuto anche dalle organizzazioni internazionali, ed il principio per cui le risorse come acqua, terra e cibo devono essere sottratte alle logiche commerciali e considerate **beni comuni** dell'umanità.

La risoluzione del problema della **riforma agraria** è il primo passo indispensabile: occorre garantire il diritto all'accesso alla terra e alla gestione delle risorse naturali quale diritto basilare e procedere ad una redistribuzione delle terre alle popolazioni contadine, soprattutto quelle fertili utilizzate per le monocolture intensive di prodotti destinati all'esportazione. Ed occorre garantire i diritti fondamentali di chi lavora alle dipendenze di qualcuno.

E' necessario promuovere le attività su scala familiare, offrirgli l'opportunità di condeterminare le trasformazioni del contesto socio economico in cui operano, soprattutto laddove rappresentano la forma più diffusa di modello di produzione. Una difesa e una valorizzazione attraverso vecchi e nuovi ruoli, che andrebbe attuata anche nel nostro paese: in Italia, più dell'80% delle aziende agricole hanno una superficie pari a meno di 5 ettari, ciò significa che complessivamente ricoprono meno del 20% del totale delle terre coltivate in Italia. Le aziende che dispongono di oltre 20 ettari, pur essendo solo meno del 5%, controllano quasi il 60% della superficie agricola. Le piccole e piccolissime aziende italiane rivestono un'importanza fondamentale in qualità di realtà agricole di determinati contesti territoriali, sia da un punto di vista sociale che economico, per l'insieme delle produzioni che rappresentano: pertanto occorre riformare la Politica Agricola Comune (PAC), orientandola verso misure di sviluppo territoriale che includono le piccole e medie aziende e offrono alla famiglia rurale spazi per un ruolo di impresa produttiva, comunità di persone. Questo discorso va applicato anche all'Europa e soprattutto ai Paesi dell'Europa dell'Est, da dove provengono segnali di allarme per la diffusione di grandi aziende agricole con grande concentrazione di terra, che falcidiano tradizioni e opportunità di partecipazione democratica, sia politica che economica.

Nei Paesi del Sud del mondo, il modello di produzione su scala familiare è quello più diffuso, tuttavia sappiamo che la concentrazione della terra rappresenta uno dei principali ostacoli allo sviluppo, soprattutto in America Latina. Ma il problema riguarda anche il continente Africano; si pensi ai due milioni e mezzo di baraccati che sopravvivono nei 168 slums nella periferia di Nairobi: non sono proprietari della terra su cui vivono e sono costretti a sopportare condizioni igienico-sanitarie inadeguate, soggetti a forme di vessazione da parte del Governo, tra cui ordini di sgombero arbitrari.

Fino a quando la terra verrà concepita come un mezzo per realizzare un "profitto" cieco di fronte alla sua responsabilità sociale, e non come "bene comune" per tutta l'umanità, i piccoli produttori, e più ancora i lavoratori dipendenti, continueranno ad essere strangolati e la crisi alimentare mondiale continuerà a peggiorare.

A nulla servirà allora la **diffusione degli OGM** che oggi viene tanto sbandierata come soluzione al problema della fame nel mondo. Sosteniamo il "principio di precauzione", tra l'altro sostenuto dalla stessa Dottrina Sociale della

Chiesa, e mettiamo in guardia sui rischi che i paesi poveri correrebbero nel momento in cui accettassero di aprire le loro frontiere agli OGM. Finirebbero infatti per divenire dipendenti delle grandi multinazionali che detengono sia la centralità della produzione che della distribuzione; una nuova sorta di colonialismo che vedrebbe i contadini costretti ad acquistare ogni anno le sementi dalle multinazionali a prezzi alti e con raccolti dagli esiti incerti.

Per non parlare della grave minaccia alla biodiversità, sia nei nostri paesi che in quelli del Sud. Se pensiamo all'Italia, che si basa sulla qualità delle produzioni agro-alimentari e sull'unicità del patrimonio tradizionale, l'omologazione rappresenta una strada senza ritorno; mentre nei Paesi in Via di Sviluppo, più ricchi di varietà e specie, la diffusione di colture OGM farebbe scomparire molte varietà naturali.

Sul **commercio internazionale** insistiamo nella convinzione che non si può tornare al bilaterale, il multilateralismo è e rimane l'unico strumento efficace per la risoluzione dei problemi globali. L'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC) va riformata in senso democratico al fine di garantire la tutela degli interessi dei paesi più svantaggiati; mentre la governance delle problematiche agroalimentari deve andare oltre la sfera di competenza dell'OMC, che è solo commerciale, per rientrare in quella della FAO, agenzia delle Nazioni Unite che ha come mandato originario di garantire a tutti la sicurezza alimentare, e di altri organismi delle Nazioni Unite che si occupano di sviluppo, ambiente e salute. Occorre assolutamente procedere verso la eliminazione di tutte le cause che provocano il dumping dei prodotti agricoli occidentali verso i Paesi in Via di Sviluppo, procedendo speditamente all'eliminazione dei sussidi all'esportazione e di tutte le forme dirette e indirette di sovvenzione all'export.

La Comunità europea deve procedere a una revisione della sua Politica Agricola Comune che tuteli l'agricoltura europea nel rispetto delle economie dei paesi più poveri; investire su un tipo di agricoltura capace di produrre cibi di qualità, genuini e sicuri e sulla tutela dell'ambiente naturale, evitando di incentivare le produzioni che creano eccedenze strutturali di derrate alimentari, le quali, alla fine, gravano sotto forma di tasse sulle tasche dei produttori del Nord, nonché sui produttori del Sud, vanificando il loro sforzo nella coltivazione e produzione.

Una grande attenzione va posta alle conseguenze dell'imporsi della **grande distribuzione** nei mercati nazionali e internazionali che ha delle ricadute politiche, economiche e sociali che possono essere devastanti per i consumatori e i piccoli produttori.

In Italia tra il 1971 e il 2001 i negozi alimentari si sono ridotti del 54%, mentre nello stesso periodo il numero di esercizi despecializzati (tra i quali super e ipermercati) è cresciuto di quattordici volte (da circa 600 a oltre 8000). Il numero di addetti nel commercio al dettaglio alimentare è sceso di 160 mila unità

nel periodo 1974-2002, mentre la quota di mercato delle catene straniere in Italia è passata dal 2,7% del 1992 all'attuale 32,1%. Quattro catene straniere - le francesi Carrefour e Auchan, le tedesche Metro e Rewe – controllano un terzo del mercato italiano della distribuzione, con ripercussioni sui piccoli produttori e sull'occupazione nel settore.

Occorre sensibilizzare il consumatore sulle conseguenze delle sue scelte d'acquisto, promuovere la aggregazione dei piccoli produttori per la difesa dei propri interessi verso i grandi poteri economici, rafforzare le forme alternative di commercio che promuovono l'utilizzo delle risorse andando oltre la logica del profitto precedentemente menzionata, come il circuito del commercio equo e solidale.

In ultimo, ma non meno importante, il tema delle **migrazioni internazionali**. Il fenomeno dell'immigrazione va affrontato alla luce del diritto di cittadinanza e non solo del diritto al lavoro, soprattutto vista l'incidenza del fenomeno migratorio nelle nostre società. In Italia una casa su otto è acquistata da stranieri, gli immigrati rappresentano il 9% della forza lavoro, e oltre sei immigrati extracomunitari su cento sono titolari d'impresa. Su circa 2,3 milioni di stranieri residenti nel nostro Paese, infatti, 162.331 risultano imprenditori, il 6,7%, cioè, del totale della popolazione immigrata.

Per questo chiediamo una regolamentazione dei flussi che si basi sul rispetto di tale diritto e non solo sulle necessità occupazionali dei paesi di accoglienza. Per quanto riguarda il nostro paese chiediamo che il Parlamento adotti una legislazione rispettosa del diritto di cittadinanza, e che esprima un rifiuto esplicito verso ogni forma di muro o barriera verso le persone umane.

Tutte queste indicazioni disegnano quello che per noi deve essere il **modello di sviluppo** che vogliamo, fondato sulla sovranità alimentare delle popolazioni.

La possibilità di poter vivere tutti bene della terra e con la terra però non può essere affidata solo all'azione individuale: occorre l'attenzione di tutti, quasi una sorta di "patto per la terra" tra i soggetti coinvolti. Solo la corresponsabilità di un popolo che se ne faccia carico, infatti può fondare un rapporto vivibile con la terra; solo una comunità che la ama può coltivarla in modo sostenibile e con criteri di giustizia e solidarietà.

Riteniamo che la promozione di un consenso internazionale su politiche di sviluppo territoriale, l'accordo su misure che tengano conto delle diverse realtà, la solidarietà internazionale, l'aiuto e una forma di controllo reciproco nell'implementazione di tali politiche, possano contribuire ad uno sviluppo orientato allo "sviluppo umano".

Queste considerazioni conclusive sono il frutto di attività condotte da ciascuno di noi, non di rado condivise, come la partecipazione, oltre a questo tavolo, al Comitato Italiano per la Sovranità Alimentare che organizza le iniziative della società civile in occasione dell'imminente Special Forum della FAO sullo stato della sicurezza alimentare mondiale a dieci anni dal Vertice del 1996.

Ci sembra di potere affermare che su temi quali la distribuzione della terra, l'agricoltura e lo sviluppo territoriale, il commercio internazionale agroalimentare, l'uso dell'ingegneria genetica nella produzione alimentare e fenomeni deflagranti dell'integrazione economica come l'immigrazione, ci sia una consapevolezza crescente che si alimenta delle conoscenze in ciascun ambito, ma soprattutto della loro interdipendenza all'interno del contesto globale, cercando di focalizzarla sull'esigenza di **mettere tutto l'essere umano e tutti gli esseri umani al centro dello sviluppo**, e non viceversa. E' una consapevolezza che cresce nel confronto dentro la società civile e che fa crescere la società civile, ma, al contempo, ha bisogno di interlocutori nel mondo politico, economico e culturale; ha bisogno di gesti concreti, di reti di consenso e di impegni programmatici per non ferire ulteriormente la speranza di umanità; perché la terra continui ad essere vita. Come dice la Dottrina Sociale della Chiesa *"il fine ultimo e fondamentale di tale sviluppo non consiste nel solo aumento dei beni prodotti, né nella sola ricerca del profitto o del predominio economico, bensì nel servizio dell'uomo... di ogni uomo... e di ogni gruppo umano, di qualsiasi razza o continente"*¹.

E' una consapevolezza che ha radici concrete nella realtà specifica del nostro essere associazioni; allo stesso tempo si alimenta, si rinnova e si approfondisce alla luce del nostro appartenere alla Chiesa, del nostro essere Chiesa, popolo di Dio.

Sergio Marelli

Direttore Generale Volontari nel mondo - FOCSIV

Franco Pasquali

Segretario Generale COLDIRETTI

Concetto Iannello

Presidente Nazionale ACLITERRA

Albino Gorini

Segretario Generale FAI-CISL

Franco Verrascina

Presidente UGC-CISL

Bibliografia

Sicurezza alimentare e diritto fondamentale dell'uomo all'alimentazione, Volontari e Terzo Mondo, ottobre-dicembre 1996, FOCSIV.

La fame nel mondo, Pontificio Consiglio *Cor Unum*, Libreria Editrice Vaticana, 1996

World agriculture: towards 2015/2031 - a FAO perspective, FAO

Compendio Dottrina Sociale della Chiesa

Lett. Enc. *Centesimus annus*, Giovanni Paolo II, 1991

Solicitudo rei socialis, Papa Giovanni Paolo II, n. 34, 1978

Conc. Ecum. Vat. II, *Gaudium et spes*, cit. n. 71b

S.E. Mons. Raffaele Renato Martino, Conferenza Ministeriale sulla Scienza e la Tecnologia per l'Agricoltura, Sacramento, California, giugno 2003

Populorum progressio, PAOLO VI, 1967

Per una migliore distribuzione della terra. La sfida della riforma agraria, Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace (1997).

Acqua e terra, un dono da condividere, Il Regno, quindicinale di attualità e documenti, 15 Aprile 2006.

"Los pobres poseeràn la tierra", Commissione pastorale della terra, in

<http://www.cptnacional.org.br/?system=news&action=read&id=1172&eid=3>

"*Le Tierra en Desarrollo de America Latina y el Caribe Alternativa desde la Esperanza*", maggio 2002, CIDSE COPLA, documento della Piattaforma continentale dell'america latina della CIDSE

"*Problématiques des petites fermes en Europe, le cas italien*", Antonio Onorati, 2004, Centro Internazionale Crocevia.

Agricoltura italiana: un quarto di secolo in dieci numeri, ISTAT

"*Italie, une paysannerie nombreuse. Politiques ou résistance?*", Centro internazionale Crocevia, in http://www.croceviaterra.it/contadini/ari/agr_it_in_pillole_fr.pdf

The state of food insecurity in the world 2004, FAO (2004).

The state of food insecurity in the world, FAO, 1999

The state of food insecurity in the world 2003, FAO.

Under the influence: exposing undue corporate influence over policy-making at the World Trade Organization, Dominic Eagleton, Action Aid (2004).

"*Come sono mutati i consumi e le abitudini alimentari dagli anni '70 ad oggi, alcuni scenari per il futuro*" Triennale Fiera Confesercenti, 17 Ottobre Lerici (SP), scheda a cura dell'ufficio economico.

Mercato alterato: grande distribuzione, prodotti agricoli e Pesi in Via di Sviluppo, a cura di Action Aid International (2005).

"*The growing role of contract farming in agri-food systems development: drivers, theory and practice*" by Carlos Arthur B. da Silva, agricultural management, marketing and finance service FAO, Rome, July 2005

Il consumo critico e l'esperienza di Coldiretti, M. Foschini, in Atti del Convegno nazionale La cittadinanza tra diritti e responsabilità, organizzato da Ufficio nazionale per i problemi sociali e il lavoro della CEI, Quartu S. Elena, 22-25 aprile 2006

Il ruolo della società civile nel Mercato: il consumo critico e il risparmio responsabile, Prof. Leonardo Becchetti, in Atti del Convegno nazionale La cittadinanza tra diritti e responsabilità, organizzato da Ufficio nazionale per i problemi sociali e il lavoro della CEI, Quartu S. Elena, 22-25 aprile 2006

"Commercio e solidarietà" Contributi per la riflessione alla luce della Dottrina Sociale della Chiesa, Collana strumenti di lavoro 12/2003, FOCSIV.

"Free trade must conform the demands of social justice", 14 luglio 2006, Città del Vaticano (VIS).

Agriculture Negotiations in the OMC - Six Ways to make a new Agreement on Agriculture Work for Development. Working Draft, CAFOD, August 2003

Importation of Milk solids into Jamaica from the EU, CAFOD, 2002

Farela differenza per ridurre la povertà alla VI Conferenza Ministeriale dell'OMC ad Hong Kong, in Collana Strumenti di lavoro 16/2005, Volontari nel mondo FOCSIV

Globalization and its discontents, J.E. Stiglitz

Extracts from the development cooperation review series concerning policy coherence, OECD, 2003

Nord contro Sud, Licia Granello, articolo su La Repubblica, 8 settembre 2003

Ogm: minaccia o speranza? A cura di Giampaolo Crepaldi e Ponzalo Mirando, Pontificio Consiglio della Giustizia e della pace (2004).

OGM la posta in gioco, Luciano Scalettari, Famiglia Cristiana, n.47, 21 novembre 2004

"OGM: da sfida commerciale a scontro culturale tra USA e UE", area studi, statistica e documentazione "Note di Approfondimento", rapporto annuale ICE ISTAT 2003.

"Taroccati i dati sulla diffusione delle colture OGM", in www.greenplanet.net/Articolo9930.html

"Produzione agricola e sovranità alimentare", Colombo L., Fame 2002

Pane, panacea e pandora, Luca Colombo, CDG, in VTM 1/2 2004, Ob. 8 per un partenariato globale contro la fame

Novità e prospettive in materia di biotecnologie agroalimentari, COOP, 2005

Giovanni Paolo II, *la saggezza dell'umanità accompagna sempre la ricerca scientifica. Alla Pontificia Accademia delle Scienze, 30-10-1981 Città del Vaticano* in OGM: minaccia o speranza?, atti del seminario di Studio del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, Città del Vaticano, 2004

La Civiltà Cattolica, 2002

Dossier *Emergenza fame*, Famiglia Cristiana, 2003

Il vertice mondiale sullo sviluppo sostenibile 5d, Pontificio Consiglio della Giustizia E Della Pace in ENCHIRIDION VATICANUM 21/529

"I frutti dell'ipocrisia. Storie di chi l'agricoltura la fa. Di nascosto. Indagine sulle condizioni di vita e di salute dei lavoratori stranieri impiegati nell'agricoltura italiana", Medici senza Frontiere, marzo 2005

Atti del V° Seminario: *Immigrati e agricoltura Terra, natura, solidarietà*, Roma, Casa generalizia "Fratelli delle scuole cristiane", 27 gennaio 2006, in Notiziario dell'Ufficio Nazionale per i problemi sociali ed il lavoro n. 2, maggio 2006, Anno X

"Migrazione: riflessione sui dati del 2005 e sulle prospettive" Anticipazioni del dossier statistico Immigrazione Caritas/Migrantes 2006

Sitografia

www.coldiretti.it

www.acliterra.it

www.cei.org

www.cisl.it

www.chiesacattolica.it

<http://wto.org>

<http://oecd.org>

<http://www.fao.org>

<http://www.ifad.org>

<http://www.europa.eu.int>

<http://www.unctad.org>

<http://www.undp.org>

<http://www.cidse.org>

<http://www.focsiv.it/camp/vertici/nodumping/nodumping.htm>

http://www.vita.it/ap/no_dumping.htm

<http://www.globalissues.org/TradeRelated/Poverty/FoodDumping/>

<http://www.cafod.org.uk/policy/trade>

<http://oxfam.org>

www.g20website.org

